

PADOVA

e il suo territorio

Omaggio
dell'Azienda di Promozione
Turistica di Padova



16

ANNO III

1988

rivista di storia arte cultura

PADOVA

e il suo territorio

7

Editoriale

8

L'Amministrazione comunale di Padova da Caporetto a Villa Giusti

Giuliano Lenci

12

Enzo Bandelloni: il ricordo a dieci anni dalla scomparsa

Camillo Bianchi

16

Sul soggiorno padovano di Gino Rossi

Giuseppe Mesirca

24

L'Orto botanico di Padova alla soglia dei cinque secoli dalla fondazione

Patrizio Giulini

28

I colmelloni di Limena

Renato Martinello

32

Giovanni De Min pittore riscoperto

Giuliano Dal Mas

36

Vittore Branca: filologia e ricerca di verità

Emilio Pianezzola

38

L'idrovia Padova-Venezia: un'altra storia emblematica

Marcello Olivi

41

Da Cerved ad Engineering - Ingegneria Informatica

Arrigo Abati

44

Il settore primario in provincia di Padova: alcune ipotesi per il futuro

Giorgio Franceschetti

47

I lettori ci scrivono: Il Vescovo del Montello e del Piave

Padre Fernando da Riese

48

Rubriche

59

Calendario

PADOVA

e il suo territorio

Direzione

Sergio Cella
Luigi Montobbio
Giorgio Ronconi
Camillo Semenzato

Direttore responsabile

Luigi Montobbio

Comitato scientifico

Sante Bortolami
Giulio Bresciani Alvarez
Nicola Alberto De Carlo
Pierluigi Fantelli
Luigi Mariani
Ruggero Menato
Gustavo Millozzi
Gilberto Muraro
Giuliano Pisani
Cesare Scandellari
Maria Rosa Ugento

Comitato promotore

Dino Marchiorello, *presidente*
Mario Carollo
Sergio Cavallaro
Luigi Finco
Lorenzo Talami
Pino Varisco
Azienda di Promozione Turistica

Comitato esecutivo

Enzo Cojazzi
Gianfranco Giacomelli
Gianni Meneghetti
Luciano Miele
Luigi Vianello

Segretarie di redazione

Teresa Perissinotto
Giuliana Carenza

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Fotolito

Zincografia Monticelli - Padova

Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.n.c. di Lino Scarso & C.
35137 - Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione

Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/87.50.550
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo L. 20.000

Un fascicolo separato L. 4.000

Spedizione in abb. postale gruppo IV/70%

Poste di Padova

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono esesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina:
Natale di Gesù, dall'Evangelario miniato da Bartolomeo Sanvido (1509), Biblioteca Capitolare di Padova



Padova, città della pace. Se la parola pace non fosse oggi tra le più inflazionate e tra le più strumentalizzate faziosamente, il titolo con cui Padova celebra il settantesimo anniversario della fine della prima guerra mondiale sarebbe indubbiamente suggestivo.

In ogni caso si tratta di un omaggio alla storia che non può essere sottovalutato e come tale la celebrazione ci appare un'occasione culturalmente preziosa. La prima guerra mondiale, e la fine della prima guerra mondiale, furono avvenimenti che toccarono così profondamente l'animo di ogni classe sociale da influire su tutta la nostra epoca. Non sventolano più le bandiere di allora, ma i nostri cuori le rievocano ancora con commozione, e vediamo con molto compiacimento le iniziative di cui il Comune di Padova si è fatto promotore.

Poiché si parla di pace vorremmo ricordare una delle più belle, anche se non la più vistosa, delle iniziative che si sono volute realizzare, la mostra della Croce Rossa italiana a Piazzola. Con la scarsità di mezzi che caratterizza purtroppo molte manifestazioni, a confronto dello spreco con cui se ne sostengono altre, il suo organizzatore, Nino Agostinetti, a noi noto anche per altre infaticabili attività, movendosi nel terreno non sempre facile della burocrazia che mortifica le nostre istituzioni, ha saputo rievocare l'opera, che non deve essere dimenticata, di quei veri volontari della pace e soprattutto di quelle vere volontarie della fratellanza che furono le "sorelle" della Croce Rossa. Nell'allestimento di Piazzola si è voluto che fosse presente anche la Croce Rossa austriaca e ci sembra che il gesto riassume più di ogni altra parola un ideale che va collocato al di sopra di ogni divisione politica.

Vogliamo dare il nostro benvenuto ai "nemici" di allora che, sfortunati sui campi di battaglia, non furono da meno dei nostri soldati in quelli dell'eroismo e della carità. Al di là dei reticolati e delle trincee, dall'una e dall'altra parte, i soldati che si combattevano furono fratelli nel segno del dolore e della pietà. Se il male, nei segreti disegni di Dio, può trasformarsi in bene, questa, che la mostra ci indica, è la vera via che dobbiamo seguire, la via che più ci nobilita.

L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI PADOVA DA CAPORETTO A VILLA GIUSTI

GIULIANO LENCI

Gli Atti del nostro Comune documentano la rilevante posizione storica assunta dopo Caporetto dalla civica amministrazione nella difesa della città, in sintonia con le autorità militari, durante la "battaglia d'arresto" e fino all'armistizio di Villa Giusti.

“Padova salva significava salvo l'avvenire d'Italia”: è questo il sintetico giudizio che Guido Solitro nel 1933 poneva alla base della sua opera *Padova nella Guerra (1915-1918)*, da lui, podestà in regime fascista, composta con dovizia di dati e onesto scrupolo di annotazioni “per amore a questa Padova che ha nascoste le sue benemerienze, tanto che pochi le conoscono nella loro interezza ... mentre sono completamente ignorate dalla generazione che sorge”. Ed in tempi di magniloquenza e di facili onoranze il Solitro precisava nella premessa al suo ponderoso volume: “Confesso che ho sognato di poter dimostrare con la forza e l'eloquenza dei fatti che a Padova è stato fatto più che un torto ponendola, nella graduazione di merito, in un posto che non è il suo”¹.

Il periodo della guerra al quale in particolare ci si riferisce è quello immediatamente successivo alla ritirata di Caporetto, quando ai primi di novembre 1917 l'invasione del Veneto da parte delle forze austro-ungariche e tedesche coinvolge la città, con i nemici già al Piave e sul Grappa e nella generale convinzione che l'invasione sarebbe proceduta inarrestabile, oltrepassando la linea del Brenta-Bacchiglione.

Padova dunque d'improvviso diventa la “capitale al fronte”, in un posizione dominante nel dispositivo operativo dell'immediata retrovia, per almeno un mese sotto la minaccia dell'occupazione nemica, e poi centro direttivo logistico e strategico di tutto il fronte, fino alla vittoria. Una città è messa alla prova, nel momento in cui le ostilità hanno acquisito un carattere esclusivamente difensivo, per poi assumere quello di guerra patriottica intesa nei termini di guerra di liberazione.

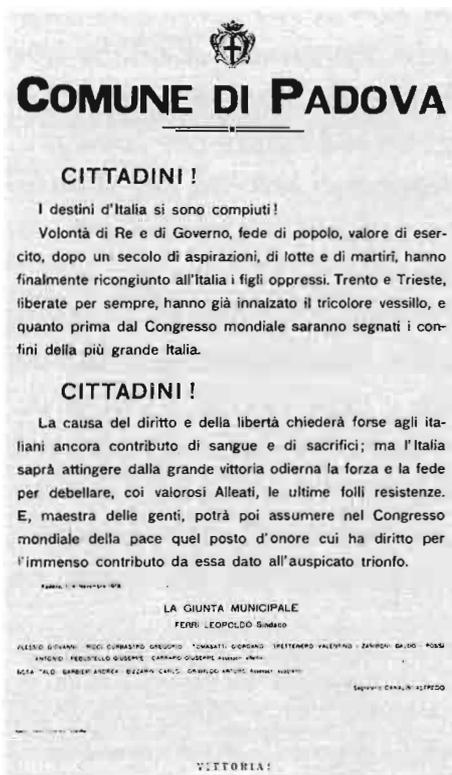
Come risponde questa città al tragico compito che il destino le ha riservato? Quale comportamento assume la cittadinanza di fronte alla marea di

profughi, di soldati sbandati, di fuggiaschi, di fronte ad una disordinata moltitudine di gente di ogni età, fisicamente esaurita, affamata, sfiduciata, da alloggiare, da trasferire verso il sud, da ricomporre in unità operative, da assistere nei suoi ospedali?

Padova non è una città morta come tante in Europa, ridotte a un cumulo di macerie: è anzi sede del Comando Supremo e di Missioni Alleate (francese e inglese), che con la loro presenza assicurano un aiuto, ma non certo immediato, nell'azione militare, e che intanto ricavano anche da questa popolazione un'importante verifica sulle reali possibilità di contenere la resistenza sulla discussa linea del Grappa e del Piave.

L'opera del Solitro dà una risposta, confermata da altri contributi di studio², ben documentata, sulla base della generosa operosità di cittadini e di cittadine che si dedicano all'assistenza dei profughi e dei militari. In questa attività civile risalta l'azione del sindaco conte Leopoldo Ferri, della sua Giunta e del Consiglio comunale, in prima linea nella difesa degli interessi della città. Un'azione questa che concorre indirettamente alla fortuna delle armi, con la consapevolezza del ruolo nazionale ora assunto.

Rimane tuttavia ancor oggi in ombra l'effettiva reazione popolare nelle borgate periferiche, in questo periodo contrassegnato dalla soppressione di ogni possibile moto di rivolta od anche di sola rivendicazione sindacale, essendo la città in sostanza “militarizzata”, con i ponti già minati sul Bacchiglione e il Piovego, le carceri piene di militari in attesa di fucilazione o sottoposti alle tristi cerimonie della degradazione, quando la repressione s'era fatta spietata per prevenire il sabotaggio, la diserzione, lo spionaggio e contenere la propaganda nemica, così ben organizzata da obbligare alla sospensione della stampa dei quotidiani per un mese.



1. La sala consiliare del Comune danneggiata da una bomba aerea.
2. Il giardino di Villa Giusti nell'ultimo periodo della guerra.
3. L'interno del teatro Verdi dopo un bombardamento.



Se dunque un ristretto settore popolare, che aveva in precedenza dato qualche segno di avversione alla guerra, al tempo di contrastate manifestazioni anti-interventiste, esce apparentemente di scena in questo momento di vita cittadina, che per la povera gente è soprattutto vita di stenti, di incursioni aeree, di fame, in questa Padova ben ricca di postriboli a gestione privata ed ora anche militare, la classe politica dominante assume invece un altissimo rilievo nella storia di quelle giornate, per virtù di una borghesia ben consapevole del suo ruolo dirigente, che nel Consiglio comunale si esprime con figure ben rappresentative e di elevata qualità professionale.

Sono gli eletti col primo suffragio maschile "universale" del 1914: il 25% avvocati; accanto a celebri penalisti, Giovanni Segati, Carlo Bizzarini, Giovanni Indri, c'è anche un giovane, il futuro sindaco Cesarino Crescente. Ci sono poi ingegneri come Andrea Barbieri, esperto in moderni sistemi di riscaldamento e Augusto Berlese, realizzatore degli edifici della Fiera dei Campioni; i primari ospedalieri Giovanni Alessio e Garibaldi Zaniboni, il clinico dermatologo Achille Breda; noti commercianti e imprenditori, tra i quali Giovanni Venuti, Giuseppe Marzari, Arturo Gribaudo. Buona parte dei consiglieri hanno un titolo nobiliare; alcuni fanno parte del Parlamento e anche del Governo.

Spiccano autorità del mondo universitario: il vice-sindaco Gregorio Ricci Curbastro, matematico, a cui Einstein riconobbe un fondamentale contributo alla formulazione della teoria della relatività; Alfredo Rocco, l'autore del Codice penale del 1930; l'economista Leopoldo Di Memo; il chimico Pietro Spica.

Sono in buon numero cattolici e clericali, insigni professionisti tratti dalla comunità israelitica, democratici liberali come l'avvocato Levi Civita, già sindaco di Padova dal 1904 al 1906, garibaldino ad Aspromonte e a Bezzecca; rappresentanti radicali, tra i quali emerge Giulio Alessio, più volte ministro e vice-presidente della Camera durante la guerra, primo esponente della minoranza consiliare.

È una forza politico-amministrativa che può dunque imporsi con una sua autorità, conferitale dal prestigio di ceto e dei valori individuali, di fronte al coesistente apparato militare che di fatto governa la città, ma in sostanziale sintonia di metodi e di interessi.

È un gruppo di dirigenti sostanzialmente compatto nel raggiungimento dei medesimi obiettivi, che pare al-

tresi trovare perfetta aderenza con il comportamento del vescovo Luigi Pelizzo, oltremodo sensibile alle sofferenze del popolo e soprattutto allo sconvolgimento morale che la guerra sta provocando sotto i suoi occhi³.

A Padova non si ripetono peraltro gli equivoci e gli involontari errori commessi nel Friuli da parte delle autorità comunali, male informate sulla reale catastrofe militare e quindi indotte a guidare la popolazione senza precise direttive, talvolta in uno spirito del tutto ottimistico, con risultanze perfino grottesche. La realtà dell'ora che grava su Padova è invece avvertita con piena coscienza e responsabilità, per un corretto rapporto informativo dei responsabili governativi e dell'esercito, e quindi affrontata con efficienti indirizzi di idee e di propositi.

Se ne ha una chiara dimostrazione nella giornata dell'11 novembre 1917, mentre infuria la battaglia "d'arresto" sull'altopiano di Asiago, sul Grappa e sul Piave.

Il Consiglio comunale, come dagli Atti⁴, viene convocato in seduta privata, con 23 presenti, sui "Provvedimenti da attuarsi in relazione agli avvenimenti bellici".

Il sindaco Ferri propone subito di definire il contegno che l'amministrazione comunale deve tenere verso la popolazione "naturalmente avida di conoscere cosa debba fare nel caso che anche da questo territorio dovesse ritirarsi il nostro esercito".

Il sindaco condivide l'indicazione del Segretario generale degli affari civili, commendator D'Adamo, che "nella ipotesi di una ulteriore invasione nemica non è né provvido, né desiderabile che la grande massa della popolazione si allontanano", soprattutto per non aggravare le difficoltà logistiche dell'arretramento delle truppe e per non ripetere il massiccio esodo dei profughi già negativamente sperimentato nel Friuli dopo Caporetto.

"Io resterò adunque sul posto" dichiara il Ferri "e con me resteranno alcuni colleghi di Giunta, tra cui sin d'ora mi è grato annoverare il prof. Giovanni Alessio e l'avv. Giuseppe Carraro, il Segretario generale avv. Canalini".

Vien data quindi notizia che la Giunta municipale nell'adunanza del 7 novembre aveva deliberato, "pur riaffermando la propria fede nei destini della patria, di restare al suo posto ove necessità militari richiedessero che la linea di resistenza fosse portata a sud della città".

Il sindaco riferisce ancora che al ministro Bissolati è stato nel contempo

raccomandato che in ogni caso non fosse ripetuto il bando già emanato per la zona dal Tagliamento al Piave, "secondo il quale tutti gli uomini da 15 a 60 anni appartenenti alla popolazione civile erano invitati a presentarsi ai Comandi militari per seguire l'Esercito nella sua ritirata, giacché in tal caso, anche molte donne avrebbero lasciata la casa per non essere divise dai loro cari".

Invero proprio in quei giorni l'ondata di piena dei profughi si era abbattuta anche su Padova aggravando problemi di ogni sorta, innanzitutto di sistemazione, di approvvigionamento e di vestiario, nel momento in cui la città diventava la sede del Comando Supremo, con truppe accasermate in ogni scuola e con i vari comandi in palazzi ed uffici cittadini.

Nella stessa seduta il sindaco affronta il problema del funzionamento dell'amministrazione lasciando "piena libertà al personale nel caso di una invasione nemica", pur dichiarandosi grato a coloro che seguendo il suo esempio, fossero rimasti al proprio posto. Aggiunge a tal proposito: "Non ho potuto però esimermi dal manifestare ai Medici comunali il mio rammarico per il loro proposito di allontanarsi tutti in massa nell'ipotesi di una ulteriore ritirata dell'esercito".

La seduta continua con la proposta dell'istituzione di una specie di Guardia civica, che però viene sconsigliata per evitare che il nemico invasore possa considerarla alla stregua di franchi tiratori. Si affronta la questione della salvaguardia degli atti e documenti del Comune. Si discutono problemi di immediato interesse: l'assistenza ai profughi e alle famiglie dei richiamati e la concessione di sussidi e prestiti al personale comunale.

L'avvocato Carlo Bizzarini, della minoranza, rivolge poi una "parola sincera di plauso al Sindaco e a quelli che con lui hanno deciso di rimanere a Padova nel caso deputato" e raccomanda di premunirsi dagli orrori della ritirata predisponendo "un servizio di tre o quattrocento soldati o carabinieri (...) con incarico di non allontanarsi dalla città che all'apparire delle prime avanguardie nemiche". Questa proposta viene così motivata: "Sono giunte sino a noi notizie assai tristi di saccheggi compiuti da soldati sbandati in paesi ormai abbandonati dai nostri, e non ancora occupati dai nemici, in una forma talora così brutale che un vecchio feltrino, di fronte al miserando spettacolo, non ha esitato, per quanto si dice, a suicidarsi nel crollo subitaneo di tanti ideali".

L'avvocato Antonio Renier ritiene opportuno che l'Amministrazione rimanga in Padova per essere "in grado di funzionare completamente qui nella sua sede naturale" per assistere "malati, vecchi, impotenti (...) perché qui hanno ogni loro bene, e non potrebbero, se profughi, che vivere a carico altrui". Ma il Bizzarini non è del tutto d'accordo: "Io resterei volentieri, se avessi la persuasione di potere, restando, di riuscire di utilità agli altri".

Con questa discussione si chiude questa "storica" seduta consiliare. E il sindaco infine si augura "che la bandiera d'Italia continui a sventolare senza interruzione, anche brevissima, su Padova" essendo l'esercito d'Italia "vinto, ma non domo". E conclude: "In ogni modo e qualunque possa essere l'attuale nostro destino gridiamo concordi 'Viva l'Italia'". A quel grido il Consiglio si scioglie.

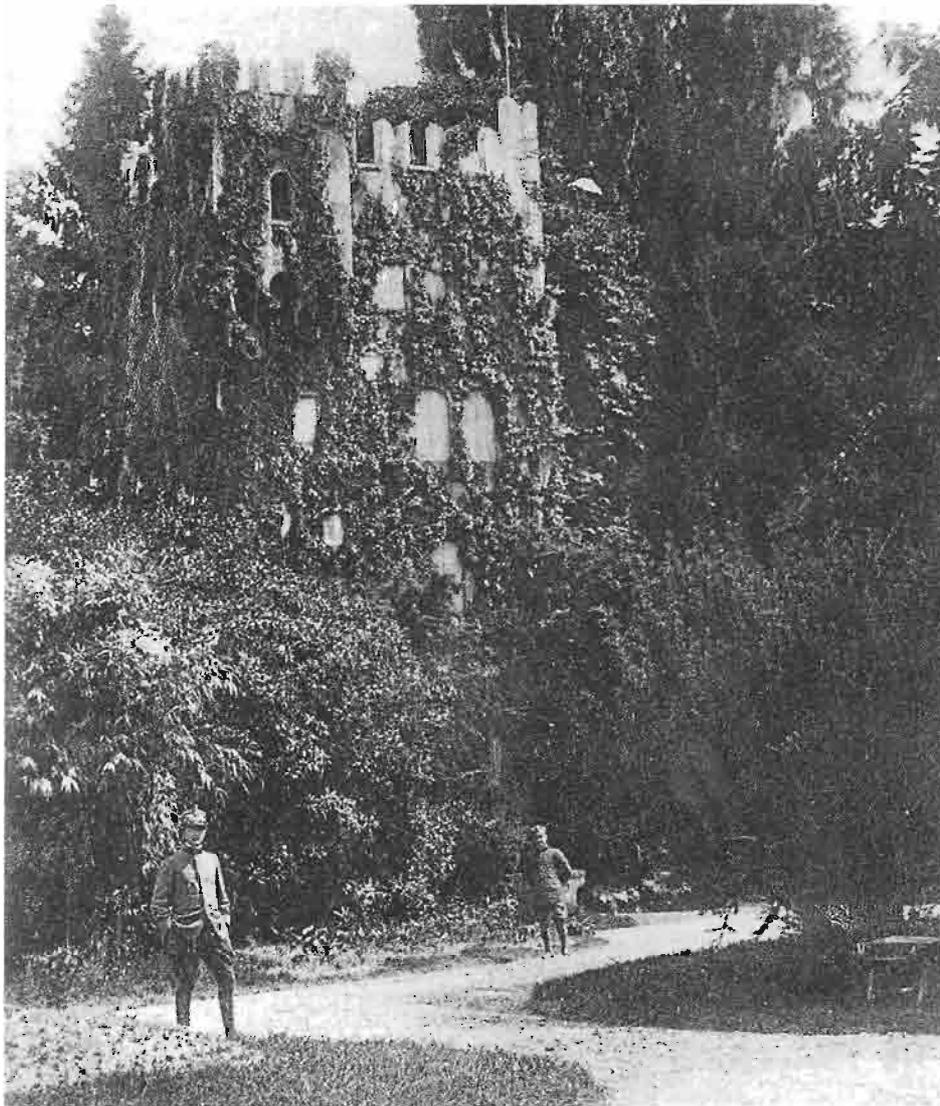
Nelle giornate successive prosegue la battaglia "d'arresto" sul Piave, sul Grappa e gli Altipiani, fino ad una temporanea sosta dei combattimenti da parte austriaca e tedesca, dal 26 novembre al 10 dicembre.

Il 17 dicembre il Consiglio comunale si raduna in sessione straordinaria con 25 presenti su 54 in carica (10 consiglieri sono sotto le armi) per un saluto di omaggio all'Esercito italiano e agli Alleati francesi e inglesi⁵. Il sindaco si dice certo che la ipotesi dolorosa della prima metà di novembre non aveva più alcun motivo d'essere, "ma non per questo — osserva — il nemico, che sembra di tutto ben informato, non continuerebbe nelle sue incursioni". Perciò propone che sia esposto all'autorità militare "il desiderio dei cittadini che detti Comandi si trasferissero in ville situate in mezzo alla campagna".

Il 7 gennaio l'onorevole Alessio è ricevuto dal generale Diaz, che non si dimostra personalmente contrario al trasferimento. Con un viaggio a Roma del 15 gennaio il sindaco è assicurato della rimozione dei Comandi dalla città, con trasferimento nella zona di Abano.

Il 5 febbraio è a Padova il presidente del Consiglio Orlando. Accompagnato dal comm. D'Adamo, esprime alla Giunta il parere che "non si debba pensare allo sgombero della città e per non danneggiare Padova e per non aumentare il già fortissimo numero di profughi". Tuttavia si dichiara disposto a favorire la partenza di coloro che per motivi speciali richiedessero di allontanarsi da Padova⁶.

Nei mesi successivi la Giunta svolge la sua ordinaria e straordinaria at-

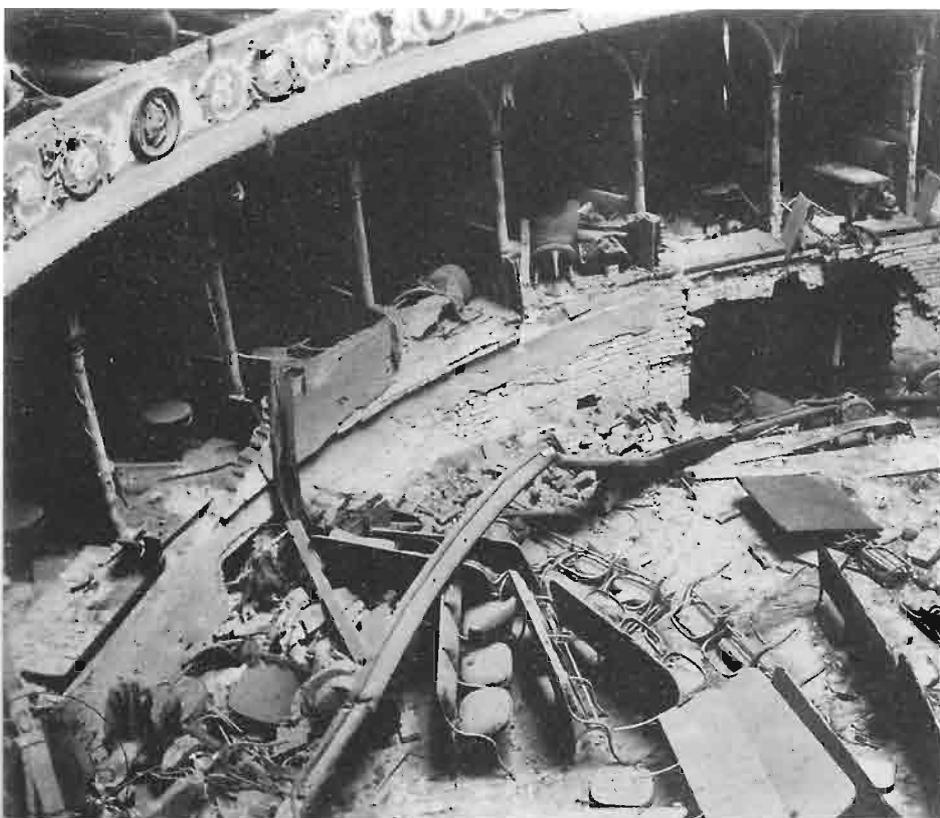


tività senza apparenti contrasti con le autorità militari e in accordo con le varie iniziative assistenziali promosse dagli operosi comitati cittadini. Alla fine di giugno, scaduto il mandato quadriennale, la maggioranza consiliare decide di invitare la minoranza a far parte della Giunta “dato il momento eccezionale in corso”.

Tra le decisioni salienti dell'azione amministrativa (apprestamento di rifugi antiaerei, servizio dei pompieri, allora dipendenti comunali, impegni di assistenza sanitaria, istituzione di spaccio comunale, salvaguardia documenti e opere d'arte) v'è nel luglio la delibera di incaricare uno degli Assessori di recarsi a Chieti per visitare i profughi padovani a carico del Comune, distribuiti in 25 comuni di quella provincia. Si trattava di 1500 profughi, un numero peraltro inferiore ai 4000 preventivati, “poiché la grande maggioranza dei padovani preferì restare a Padova”. Nei mesi successivi, per l'acuirsi di un'epidemia influenzale, “la spagnola”, che sta mietendo numerose vittime di militari e di civili, si provvederà alla chiusura degli asili infantili.

Il 31 ottobre viene convocata la Giunta sotto la presidenza di Ricci Curbastro (il conte Ferri è assente per la morte della sorella) in seguito alle notizie della vittoria riportata dall'esercito italiano. Vieni redatto un manifesto inneggiante all'esercito che “con una radiosa affermazione del suo eroismo iniziò la liberazione delle terre nostre”⁷.

Il 4 novembre, con altro manifesto, si celebra “la grande vittoria d'Italia”: alle ore 15 suonerà il campanone della torre comunale; sarà posta una corona di fiori sulla lapide dedicata ai morti per l'indipendenza e per la libertà sulla facciata del Palazzo comunale verso Piazza delle Erbe e gli uffici comunali in quel pomeriggio resteranno chiusi. □



1) Guido Solitto, *Padova nella guerra (1915-1918)*, ed. Libreria Draghi, Padova, 1933.

2) Novello Papafava dei Carraresi, *Padova nella Grande Guerra*, ed. Comitato Prov. 50° Anniversario della Vittoria, Padova, 1968; Giuseppe Toffanin Jr., *Cent'anni in una città*, Padova, 1973.

3) Antonio Scottà, *La corrispondenza fra i vescovi del Veneto e la S. Sede durante la guerra*, Convegno “Il Veneto e la guerra 1915-1918”, Portogruaro, 15-18 settembre 1988.

4) Comune di Padova-Segreteria Generale. Processo verbale della seduta 11 novembre 1917.

5) Ibid. Seduta 17 dic. 1917.

6) Ibid. Atti della Giunta Municipale anno 1918 (Oggetti amministrativi, vol. LIV).

7) Ibid.

ENZO BANDELLONI: IL RICORDO A DIECI ANNI DALLA SCOMPARSA

CAMILLO BIANCHI

Dieci anni fa, il 16 dicembre 1978, alle ore 12.45, un aereo bimotore Cessna precipitava sull'altopiano di Leonessa, in provincia di Rieti. Delle dieci persone a bordo, decedute sul colpo, sette appartenevano all'Università di Padova. Si stavano dirigendo in Algeria per concretizzare il progetto della nuova Università di Tiaret. Le vittime: prof. Enzo Bandelloni, ordinario di architettura tecnica; prof. Giulio Brunetta incaricato di complementi di architettura tecnica; ing. Pino Bottacin e ing. Giampaolo Schvarcz cultori di architettura tecnica e collaboratori del prof. Bandelloni; prof. Giuseppe Trapanese, ordinario di impianti termotecnici e direttore dell'Istituto di Fisica tecnica della Facoltà di Ingegneria; prof. Giovanni Indri, incaricato di conversione statica dell'energia elettrica dell'Istituto di elettrotecnica ed elettronica della stessa Facoltà. Gli altri quattro: dott. Adriano Brunetti assistente presso l'Istituto di Semeiotica medica; arch. Roland Houzel di nazionalità franco-algerina; i due piloti del velivolo Carlo Rinaudo e Giuseppe Torrisi.



Il pomeriggio del 16 Dicembre 1978, stavo lavorando nello studio di un collega, quando telefona un amico: "Sembra che l'aereo con Bandy e...".

Sbigottimento e incredulità prima dell'angoscia. Chiamiamo i giornali e lì la conferma. Il Cessna è caduto a Leonessa, in un anfratto tra i monti reatini.

Enzo, Brunetta, Pino, Trapanese, Paolo, Indri ..., così come li chiamavamo a seconda della familiarità.

Quattro del nostro Istituto, sei della nostra Facoltà: tutti accomunati nella repentina interruzione di un volo che li stava portando in Algeria, con il loro carico greve di documenti per il progetto della nuova Università di Tiaret, e lieve di pensieri, di memorie, di attese per un futuro ancora colmo di idee.

Vite troncate, parole, saluti, gesti rimasti sospesi, affetti strappati alle famiglie, agli amici. Ribellione e smarrimento, stati d'animo che venivano poi proiettati in quella ineffabile dimensione degli interrogativi sovrumani, misti di incognite, di incredulità e di speranze.

Ho sostato nel ricordo del dramma che accomuna, sempre, le vittime di una disgrazia area, perché così, realmente, è stato vissuto da noi tutti dieci anni orsono.

L'insieme delle circostanze, la corralità dei lutti, la memorabilità delle cerimonie: l'arrivo a Santa Giustina il giorno 19, attesi da un'immensa folla raccolta a testimoniare sincero cordoglio, quando ogni famiglia avrebbe voluto il suo caro solo per sé nel momento più struggente del ritorno; e la cerimonia dell'"alza-bare" al Bò, ovattata da una candida nevicata natalizia, tra una commozione umana palpabile, comunicata da tanti occhi e tante mani che si cercavano.

Ho conosciuto Bandy molti anni fa, ancora studenti. La guerra era un ricordo vicino e si vivevano quei tempi

nuovi, di pace, con l'allegria di una riconquistata spensieratezza.

Forse è proprio per quegli anni passati insieme, incancellabili nel segnare un'amicizia, più che per la colleganza nell'insegnamento e nel lavoro poi, che scrivo io queste righe.

Con lui, Emilio Sanna, Fiore e Luna abbiamo messo in scena al teatro Verdi la rivista goliardica "Scorci e Squarci" nel Febbraio del 1953. Fu un successo strepitoso, non solo per gli studenti ma per molta parte della città che "a furor di popolo", come riportato nella stampa locale, volle la replica dello spettacolo. La fortuna della rappresentazione la si doveva semplicemente al taglio del copione che portava sul palcoscenico, in paradossale ed ironica allegria, tanto di noi tutti in quegli anni, e alla presenza di due complessi Jazz, un po' caserecci, ma che rispondevano a quella voglia di musica che, in quei giorni a Padova, Franco Fayenz e compagni ci proponevano con l'"Hot Club".

Si disegnava e scriveva insieme sul giornale "Il Bò" e si guadagnavano i primi soldi facendo papiri di laurea. Enzo li firmava "Bandy" e restano ancora famosi i suoi per Alberto Scafferla e Romeo Lazzaretto, pubblicati da Gigi Montobbio che, meglio di me, delineerà questo profilo di Bandelloni caricaturista.

Enzo, nato a Bagnoregio il 28 luglio 1929, etrusco di origine ma padovano di adozione, si è laureato in Ingegneria Civile Edile nel 1955 con il prof. Virgilio Vallot, presso l'Istituto di Architettura e Urbanistica dell'Università di Padova, lo stesso in cui poi insegnò per tutta la sua vita. Abilitato alla Libera Docenza in Architettura Tecnica nella sessione 1965, divenne professore ordinario nel 1973.

Balbino Del Nunzio, fisico tecnico insigne, Direttore Incaricato dell'Istituto dopo la scomparsa nel 1952 di Renato Fabbrichesi, trasmise a Ban-

E. Bandelloni - G. Luciani (1977-78).

Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo. Sede centrale in via Trieste, Padova.



delloni quell'interessamento più ampio che, oltre l'edilizia, si spingeva nel campo dell'impiantistica e, in particolare, allo studio dei problemi acustici negli edifici. Le tematiche legate agli impianti tecnici per l'architettura lo portarono poi a collaborazioni professionali e ad una fraterna amicizia con il professore Giuseppe Trapanese, ordinario di Impianti Termotecnici, caduto con lui dal cielo di Leonessa.

Ma gli incontri scientificamente più influenti per Bandelloni sono stati quelli con gli ultimi direttori dell'Istituto: Augusto Cavallari-Murat, Gino Levi-Montalcini e Pierluigi Giordani.

La presenza di Cavallari-Murat, suo vero Maestro ed educatore alla severa speculazione storica ed architettonica, segnò per tutto l'Istituto, per la Facoltà, per Padova ed il Veneto in generale un periodo di autentico riscatto e di "fervidi tempi di comune attività", come lo stesso Cavallari testimoniò nella partecipazione al lutto.

Ricordo che Bandy mi diceva di quanto e come quel professore piemontese, con fermezza e intransigenza, lo obbligasse a lavorare su "le pietre, i luoghi e le congetture" che Padova, in particolare, proponeva.

Poi nel 1963-64 l'arrivo di Gino Levi-Montalcini, la cui signorilità e dolcezza d'animo quasi sembravano attutire, per chi non lo conosceva bene, un valore progettuale di prim'ordine, come testimoniano le opere, sia individuali che in collaborazione con Giuseppe Pagano, ancora oggi vive e ripubblicate.

Con Levi-Montalcini, fratello del recente premio Nobel Rita, il rapporto era più lieve, considerando anche come Bandelloni fosse già un docente formato ed affermato. Enzo amò moltissimo quest'uomo, maestro paterno e fraterno insieme: voleva che noi tutti gli dessimo del tu.

Pierluigi Giordani, attuale direttore del nostro Istituto, fu per Enzo un amico affettuoso. Chiamato a Padova nel 1971-72, Giordani, professore di Composizione Urbanistica, oltre alle problematiche proprie dell'edilizia e dell'architettura, impostò con Bandelloni ed altri docenti ricerche pertinenti argomenti di grande attualità quali l'"Urban Design", il restauro, la conservazione e tutela dei beni ambientali.

Sull'attività scientifica e professionale di Enzo Bandelloni darò dei cenni essenziali, rimandando l'elencazione e l'illustrazione più completa alla memoria che uscirà nella ricorrenza dei dieci anni dalla scomparsa.

Ho già detto degli studi di acustica trattati in varie pubblicazioni dal 1956

al '59. Poi gli scritti di contenuto storico-urbano su Pietro Lombardo, sulle anomalie rinascimentali nel tessuto medioevale di Padova e sulla Loggia del Consiglio. I lavori sui materiali lapidei e le considerazioni sul loro impiego nella prefabbricazione. I centri storici analizzati in Padova, Arquà e Chioggia nel restauro del quartiere Perottolo (1967). I contributi più rilevanti giungono con gli studi su Arquà Petrarca condotti, parallelamente all'incarico del piano regolatore, con il professor Robert H. Evans, sociologo dell'Università dell'Indiana "Notre Dame" e condensati nel volume *Arquà Petrarca - Profilo di una comunità Euganea* (1971).

Quindi l'importante indagine sugli insediamenti, la cultura, l'architettura e il tempo dei Benedettini nel Veneto, raccolti con Fabio Zecchin nel libro *I Benedettini nel Basso Padova* (1978), suo ultimo lavoro.

Per la didattica vanno ricordati gli *Elementi di acustica tecnica* e le dispense per il suo corso *Elementi di Architettura Tecnica*, giunte alla quarta edizione del 1986, ampliata e aggiornata a cura di Paolo Andriolo Stagno, Giorgio Baroni e Francesca Franchini.

Della vasta attività professionale di Enzo Bandelloni e del suo "fare architettura" sono un po' restio a trattarne in forma analitica e critica, sia perché ritengo che la collaborazione diretta con lui avuta in alcuni progetti non mi consenta il distacco e l'imparzialità dovuti, sia perché il professore e architetto Henry J. Lagorio ne ha scritto in termini esaurienti.

Qui annoterò i primi lavori di case d'abitazione del 1957, il quartiere Inacasa ad Este (1957-61), la filiale Squibb a Padova (1963), la rielaborazione del progetto dell'Ospedale per Infettivi a Padova (1967), il terzo premio nel Concorso Nazionale per il Nuovo Museo Civico di Padova progettato con Boccato, Gigante, Zambusi e me stesso nel 1967.

Il Piano Regolatore Generale e quello per il Centro Storico di Arquà Petrarca, al quale ho dato un parziale contributo di collaborazione, lo ricordo come un episodio ricco di esperienze umane, sociali e progettuali per l'entusiasmo, tipico di Bandy, nell'entrare nelle case e farsi amico e interprete dei residenti, dal Parroco (fonte inesauribile di notizie e di dati) all'indimenticabile figura dell'allora Sindaco professor Luciano Zanaldi, nella cui casa alcune giornate di lavoro trovavano confortevole conclusione.

Tra i lavori di maggiore maturità compositiva la ristrutturazione del Ci-

mitero Monumentale di Montagnana S. Maria, la Scuola Professionale Meucci di Cittadella (realizzata dopo la morte), il Concorso per il Piano Regolatore di Cagliari, la Banca Popolare e Centro Consorzio Banche a Padova e la Sede Centrale della Cassa di Risparmio progettata con l'architetto Gaetano Luciani (Padova 1977-78); il Centro Nucleare a Legnaro per l'Università di Padova e, l'ultima opera, l'Università di Tiarat in Algeria, rimasta incompiuta per la scomparsa di tutta l'"équipe" di progettazione.

Vorrei soffermarmi sull'architettura della Sede Centrale della Cassa di Risparmio in via Trieste a Padova, anche perché più volte ne parlammo durante i lavori. Bandy amava discorrere di questo edificio che chiamava la "gold Bank": bianco e dorato, sul verde della riva nord del Piovego: "lussuoso" come l'allegoria del denaro, più che del risparmio, poteva suggerire.

Enzo si compiaceva della dinamica impressa al complesso, della verticalità di linee scandite da candidi colonnati interrotti: citazioni di neoclassicismi spezzati. Lui le chiamava "memorie Palladiane alla base" che, in un "post-moderno contenuto e 'ante litteram'", si dissolvono in alto nei plastici giochi di volumi vetriati e di cascate verdi dai loggiati.

Tra le esperienze iniziali nell'educazione progettuale di Bandelloni, non si può dimenticare e cogliere nei suoi primi lavori l'influenza del suo passaggio nello studio di Giulio Brunetta, ove si sarà sentito qualche volta richiamare in modo burbero, ma avrà raccolto, come alcuni di noi, preziosi esempi, soprattutto in fatto di determinazione e alacrità nel lavoro. E poi, come tanti a Padova in quegli anni, le riflessioni e gli influssi che gli venivano dalla presenza e dalle opere di Daniele Calabi.

Mi piace concludere questo ricordo di Enzo Bandelloni tornando sui motivi più personali e salienti del suo carattere: la sua gioia di vivere, la vivacità d'inventiva, la inesauribile versatilità.

Cibotto, nella commemorazione a Santa Giustina in occasione della presentazione del volume sui Benedettini, sdrammatizzava la commozione ancora viva per la recente scomparsa, chiamandolo "il mio amico Bagoloni", ma ne sottolineava nel contempo le doti di umanità, di rettitudine, di volontà e di chiarezza nel lavoro.

Difficile enumerare la quantità dei ruoli di Bandy: professore, accademico della cucina, presidente dell'Accademia Tartiniana, 'giornalista', inge-

E. Bandelloni - G. Luciani (1978-79).

Restauro Agenzia della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo.

Piazza Cavour, Padova.



gnere, caricaturista, sovrintendente per l'edilizia dell'Università di Padova, 'animatore' dei Solisti Veneti di Claudio Scimone e dell'Orchestra da Camera di Padova, sceneggiatore e coreografo delle nostre riviste, e chissà quanto ancora ...

In uno scritto commemorativo, carico di tanti ricordi e cose vissute insieme, non sarebbe onesto nè per me, nè per lui, per quel rispetto alla sincerità che era tra le sue doti, tacere di quelli che sono stati anche i disaccordi e, a volte, gli scontri.

Nulla di tanto grave da incrinare un'amicizia lunga, anche perché lui era il primo, poi, a porgere la mano e passare oltre. Divergenze soprattutto di ordine comportamentale, che attingevano a convinzioni e, forse, anche ad educazioni differenti. Bandelloni, figlio di un rigido e dolcissimo generale dei carabinieri, era molto sensibile al riguardo delle gerarchie e convinto difensore di istituzioni, come l'Università, che riteneva "sacre".

In anni difficili e duri, di confronto di idee che dalla contestazione dell'universale si riflettevano sul quotidiano: tempi di trasgressioni gravi ma anche di un sincero senso di rinnovamento da parte di giovani che, a volte, venivano ingiustamente accusati di condividere posizioni estreme che invece erano di altri, vi sono stati episodi in cui ci siamo trovati su posizioni diverse, convinti però, noi e ciascuno di noi per l'altro, di aver agito sempre in piena buona fede.

"Vecchio" Bandy, che "giovane" te ne sei andato troppo presto da una vita che amavi tanto golosamente, sei ancora lì, fermo ai tuoi quarantanneve anni, mentre noi ormai siamo già tutti diventati più vecchi di te, anche tua moglie Negrino che continua a raccogliere e riordinare le tante cose che le hai lasciato, e le tue due amatissime figlie, brave studentesse, ora sono diventate due belle ragazze e, un giorno, lontano quanto una vita, diventeranno anche loro più "grandi" del loro papà. □

E. Bandelloni (1978-80).

Banca Popolare di Padova, Treviso e Rovigo.

Centro servizi.

Via Transalgardo. Padova



SUL SOGGIORNO PADOVANO DI GINO ROSSI

GIUSEPPE MESIRCA

*Uno dei maggiori protagonisti,
con Boccioni, della pittura
del primo Novecento,
rievocato durante il suo
travagliato soggiorno a Padova
nel biennio 1920-1922.*

A differenza di Boccioni e di Casorati che approdaron a Padova l'uno nel 1888, all'età di otto anni, l'altro nel 1902, all'età di 19 anni, entrambi al seguito della famiglia peregrinante per l'Italia a causa del "mestiere" del proprio genitore, diverso ma egualmente soggetto a logoranti trasferimenti (si vedano in proposito i numeri 5 e 9 di questa *Rivista* dedicati ad essi, che quasi per un fatale disegno ebbero proprio a Padova il prodigio o meglio il "miracolo", accadendo nella città del Santo, dello svelarsi improvviso delle nascoste inclinazioni per la pittura), Gino Rossi vi giunge ai primi del 1920, conta 36 anni, ed ha alle spalle un'esperienza d'arte e di vita delle più sconvolgenti e tragiche che la storia dei pittori italiani antichi e moderni possa annoverare nelle sue pagine.

Ad essere esatti, non è Padova che elegge a suo rifugio temporaneo, ma Noventa Padovana, un paese a pochi chilometri di distanza, spinto dal desiderio di trovare nella quiete della campagna un ristoro, una tregua, ai tanti tormenti che l'assillano, e di rimettersi a lavorare, a "lavorare seriamente, senza pensare ad Esposizioni". Un sogno chimerico, del tutto illusorio, a cui egli, così lucido, scettico, amaro, è il primo a non crederci, pur abbandonandosi per un momento alle sue spire seducenti.

Il carteggio ch'egli intrattiene con Nino Barbantini, il suo nume tutelare, durante il primo anno di stanza a Noventa, riflette, in una luce cruda e impietosa, un enorme disagio d'impossibile rimozione, nonostante l'amico impareggiabile si affanni a proporgli mostre, a cercare acquirenti dei suoi quadri tenuti "in deposito" presso di lui, al ritorno da esposizioni e rimasti invenduti, come quasi sempre accadeva.

"Io mi trovo in una situazione maledetta. Vendi ai prezzi che ti dissi giorni fa — e anche meno, se proprio

non si può far meglio" gli scrive Rossi il 19 maggio del '20, e nel giugno dello stesso anno: "Ora, caro Nino, io non voglio fare esposizioni mie, o con artisti che amo come Semeghini e Casorati. Non intendo fare gli interessi dei manigoldi. Ho 36 anni, non sono più un ragazzo. Vedo che tutti i nostri sforzi hanno avuto un risultato opposto a quello che speravo. A parte l'idea di guadagno (della quale oggi devo tener conto se vorrò continuare a far pittura, anche dal punto di vista del nostro valore, poco o molto che sia) c'è una tal confusione d'idee nel cervello di chi sta più vicino che proprio sgomenta. Venezia mi fa schifo ed io ho bisogno di star lontano dal fango. Pare che nessuno si renda conto della crisi decisiva che attraversa l'arte in Italia, c'è il solito sistema di incoraggiare gli illusi, di confondere nelle lodi il buono e il cattivo, di abbandonare a se stessi, senza un soldo (al giorno d'oggi) i giovani che lavorano con dignità d'arte, salvo a ricordarsene quando si apre un'esposizione ma non già per dar loro aiuto materiale senza cui non si produce nè si vive. Permettami di parlar chiaro, caro Nino, come si conviene tra amici sinceri.

Così non si va avanti! Altro che esposizioni! Parlare chiaro e forte come è vostro dovere a tutti; sui giornali e in pubblico aprite gli occhi voi stessi".

Rifiuta quindi di partecipare all'annuale esposizione di Ca' Pesaro del 1920. Ma a parte il disgusto verso la critica per la sua totale disattenzione nei riguardi dei giovani che cercano di evadere dagli ormai scontati esemplari accademici esibiti dalle Biennali e di mettersi al passo con le nuove correnti europee, delle quali ha avuto conoscenza diretta nei tre viaggi a Parigi del 1907, del 1912, del 1914, e nel soggiorno in Bretagna, c'è una questione pratica a impedirgli di dare la sua adesione. "Dove vuoi che vada a pe-

1 *Ritratto di Gino Rossi (foto del 1910 c., riportata a pag. 82 del volume Colloqui con Gino Rossi di Mazzotti).*



scare i lavori? Se ho disegni, hanno un valore per me, non per il pubblico — quanto a pitture, ho perso tutto quello che avevo e ancora non ho incominciato a farne per mancanza di materia prima” (e intende per “materia prima”: “colori, pennelli, cavalletti, cartoni, ecc.” gli arnesi per poter dipingere, ottenibili soltanto col denaro. “E pensare che ai contadini si danno pure delle somme per comperare attrezzi di lavoro!”).

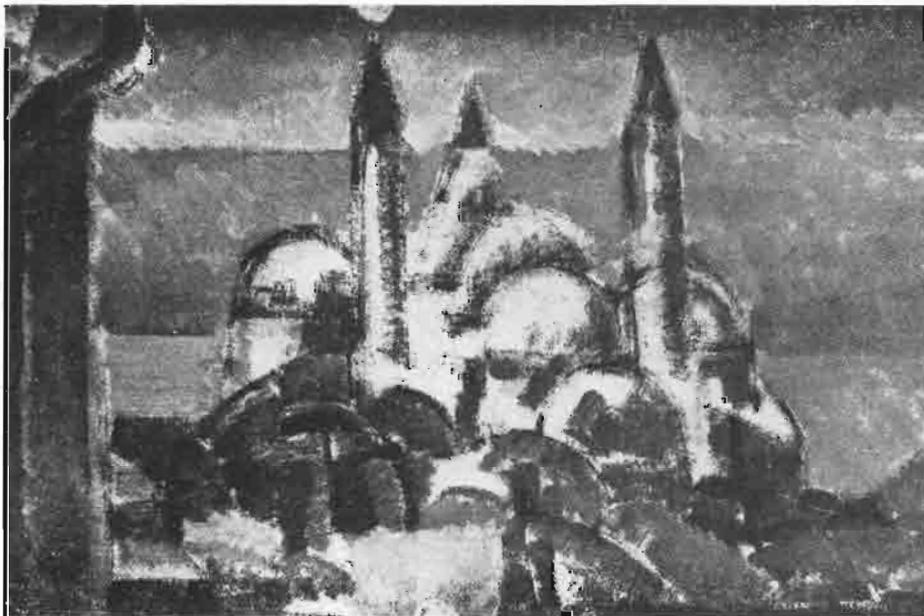
Conseguenza e drammatico documento di tale estrema indigenza di mezzi sono quei due “cartoni” inti-

tolati *Il Prato della Valle col Santo*, 20 × 30, del 1920, e *Il Santo di Padova*, 20, 5 × 31, del 1921, dove l'aerea e arabica sagoma della Basilica ha i colori caliginosi d'un rozzo ed essenziale bassorilievo scolpito su pietra scabra. Sono due abbozzi buttati giù con rabbia mal contenuta, pur nel perfetto equilibrio dei rapporti volumetrici.

Anche la madre, che porta con sé a Noventa e venera e rispetta come fosse il simbolo della Grande Madre delle remote età arcaiche, a tal punto da scrivere nelle lettere il nome con la M maiuscola, al contrario di quanto

sperava, rende ancor più fosca, pesante e oppressiva la sua situazione d'uomo in perpetua “rivolta” contro di sé (il suo mai domato rovello sperimentale) e contro gli “altri”, ciechi alle sue ardite innovazioni figurative.

Del resto, la madre Teresa Vianello, non era la donna che possedeva le necessarie virtù consolatorie per il figlio. Si mediti sul suo passato alquanto burrascoso. Di modestissimi natali, non bella, era dotata tuttavia d'un fascino strano, riposto soprattutto negli occhi grandi e fondi, accesi talvolta d'una luce quasi selvaggia. Così avviene che Stanislao Rossi, di buona famiglia, segretario e compagno di “vita” del Conte di Bardi, principe di Borbone Parma, che segue anche nei lunghi viaggi in Oriente (sarà la preziosa raccolta, collocata dal Conte a Palazzo Vendramin Calergi, a formare il nucleo più consistente dell'attuale Museo d'Arte Orientale, relegato nelle soffitte di Ca' Pesaro), giovane di bell'aspetto, elegantissimo, nonostante i molteplici e fugaci amori, ne rimanga stregato e la sposi. Dalla loro unio-



2 *Il Prato della Valle col Santo* (1920), riportata nel volume Gino Rossi di Geiger, Tav. n. 57.

3 *Il Santo di Padova* (1921), riportata nel volume di Geiger, Tav. n. 56.



3

ne nasce nel 1884, a Venezia, l'unico figlio Gino, il futuro pittore.

Sembra che anche il Conte di Bardi, *viveur* d'alta classe, non resti insensibile al fascino di Teresa. Comunque, alla morte di Stanislao, avvenuta nel 1901, rimasta priva di mezzi a causa delle eccessive prodigalità del marito, entra in servizio dell'anziano Conte Gualtiero Revedin, dapprima nelle mansioni di semplice governante, poi di compagna di letto, infine di sua legittima moglie. È un vero e proprio salto di qualità, una scalata progressiva e inarrestabile da ex figlia del popolo ai fastigi nobiliari di contessa d'antica prosapia.

Da qui la leggenda d'un sapore "pirandelliano", smentita dai documenti, che Gino sia figlio di tre padri diversi...

Ma a parte la verità dei fatti, l'infanzia di Gino, protetta dalla presenza del padre legittimo e dei due nobiluomini, si svolge felice e dorata, da piccolo principe. Basti dire che compie tutti gli studi ginnasiali, e con gran profitto, in due grandi scuole, fra le maggiori d'Italia: il Collegio della Badia Fiesolana di Firenze e il Ginnasio Marco Foscarini di Venezia. Viene iniziato anche ai misteri della musica, da raggiungere una notevole abilità nel suono del pianoforte. Insomma, un'educazione di prim'ordine, che imprimerà in lui una traccia indelebile sino alla fine dei suoi giorni, nonostante gli affanni, la miseria, i travagli dell'arte, sopraggiunti nella maturità, e la lunga follia, manifestatasi nel 1925, come ebbi modo io stesso di constatare quando gli feci una visita nel settembre del 1943 nel manicomio trevigiano di Sant'Artemio, quattro anni prima della sua morte, e fui colpito dalla finezza e amabilità dei suoi modi, dall'aristocratico riserbo con cui esprimeva giudizi precisi sui compagni della sua avventura artistica, Arturo Martini, Casorati, Semeghini, ormai tramontata, in contrasto stridente con i rozzi panni che indossava e lo squallido luogo dove trascorreva le interminabili giornate.

Ma tornando a Teresa Vianello, a questa maliarda di provincia, le nozze col Conte Revedin segnano anche la sua fatale e irrimediabile caduta. Dopo qualche anno di esagerati dispendi ("storico" il suo equipaggio, un "tiro a quattro", con cui ama viaggiare in lieta compagnia di amici) egli si spegne tra debiti e ipoteche, e a lei resta soltanto il ricordo e il rimpianto di tempi felici ormai svaniti per sempre.

La fotografia eseguita a mezzo busto a Dolo da certo Tognetti proprio nell'anno del suo arrivo a Noventa la

raffigura col volto devastato e contratto, spirante nient'altro che un'abissale disperazione. Sembra la maschera di un'eroina d'antica tragedia greca colpita dalla sventura inflittale da un nume avverso.

L'anno 1920 si chiude intanto scandito dal solito scambio di lettere con Barbantini dove Rossi continua a esprimere il suo persistente malcontento sul mondo ingrato che dà la palma agli inetti mentre trascura del tutto chi: "riprende con umiltà ... la sua vita d'artista, incurante del successo o del fiasco".

Ma un improvviso sprazzo di luce viene a squarciare quella spessa cappa di piombo che gli grava addosso, e proprio agli inizi della primavera del 1921. Si tratta del suo incontro a Padova con Dario De Tuoni, che diventa il personaggio-chiave degli anni diciamo "padovani" di Gino Rossi.

In un ampio saggio che porta il titolo *Memorie padovane di Gino Rossi*, pubblicato nel N. 1, gennaio-giugno 1959 di "Ateneo Veneto" il De Tuoni narra di come e quando ebbe il primo approccio con lui: "Ci eravamo conosciuti la prima volta a Venezia, una sera d'inverno del 1915, quando s'aspettava di settimana in settimana di partecipare alla guerra mondiale e le opinioni politiche s'urtavano di continuo nelle manifestazioni degli interventisti e dei neutralisti. Ricordo l'impressione che mi fece il suo enorme foulard di lana verde chiaro pisello; e mi par di sentirlo ancora esporre le sue idee pacifiste e umanitarie che, dopo una giornata di tempestoso fermento, lì per lì mi disarmarono. Poi si parlò d'arte, di Parigi, dei *fauves*: ci lasciammo ch'era tarda notte e non ci rivedemmo più. Passarono cinque anni".

Ora, nei cinque anni intercorsi tra l'incontro a Venezia e quello avvenuto a Padova sono per Rossi fra i più crudi e tormentosi di quanti abbia sofferto nella sua già difficile vita. Richiamato alle armi il 26 febbraio 1916, nell'8° Reggimento Bersaglieri, parte per il fronte nel giugno del 1917 col grado di caporal maggiore e vien fatto prigioniero nel novembre dello stesso anno e rinchiuso a Restatt, in Germania, un campo di concentramento che con i suoi orrori non ha nulla da invidiare ai futuri campi di sterminio staliniani e nemmeno a quelli nazisti disseminati in Polonia nell'ultimo conflitto mondiale.

In una lettera scritta a Barbantini il 5 novembre 1918, subito dopo il rimpatrio, riassume in un lapidario resoconto quei patimenti: "Nino mio, ho sofferto tanta Fame (coll'F maiuscola) e, oltre a questa, tutte le sofferenze morali che soltanto la raffinata cat-

tiveria dei germanici può inventare. Ho fatto tutti i mestieri più duri e pesanti, dall'Italia non ho mai ricevuto nè una cartolina nè un pacco. Quando scrivevo a mia madre (ora le sono arrivate alcune cartoline) sempre chiedevo di te — Ti avevo sempre nel cuore, col ricordo della nostre belle battaglie a Ca' Pesaro. Non poter mai isolarsi col pensiero! Vivere in mezzo alle continue risse dei miei compagni di fame ...".

E che trova quest'uomo, "se questo è un uomo", ripetendo il titolo del libro famoso di Primo Levi, quando fa ritorno alla piccola casa di Ciano sulle pendici del Montello, semidistrutta dai bombardamenti ("A Ciano ho perduto tutto. Mi dispiace per i miei libri e per parecchi disegni" annota nella stessa lettera)?

Quasi metaforico personaggio del "reduce" dalla guerra devastante di Cambrai delle commedie del Ruzante, trova la Madre, la contessa Teresa Revedin, ridotta a tal punto di miseria da dare ospitalità a soldati che si accompagnavano a ragazze del luogo.

Dario de Tuoni è il tipico letterato mitteleuropeo, d'ingegno vivace e dagli ampi orizzonti culturali, e Rossi, che non l'ha evidentemente dimenticato dopo quel primo e unico incontro di Venezia di cinque anni prima, resosi conto già sin da allora, col suo sensibilissimo fiuto, di quali vantaggi spirituali poteva trarre dalla sua frequentazione, così addentro negli stessi problemi dell'arte da lui vissuti con tanto appassionato fervore, venuto a conoscenza del suo arrivo a Padova, dalla spelunca o tana di Noventa Padovana gl'invia questa cartolina il 8 aprile 1921: "Caro De Tuoni, mi dispiace dirti che sono in casa d'orsi, che sono un po' orso io stesso. Quindi è meglio che c'incontriamo a Padova tanto più che qui non avrei nulla da farvi vedere. Salutami e scusami presso Ferrazzin".

Il luogo di ritrovo preferito da Rossi nelle sue frequenti escursioni a Padova era il Caffè Moderno, in piazza Garibaldi, poco discosto dalla fermata del tranvai di Fusina, quasi di fronte alla severa e semplice facciata del vecchio e abbattuto edificio della *Stella d'Oro*, l'albergo in cui si presume abbia alloggiato Goethe nel suo viaggio in Italia.

Dieci anni dopo, all'incirca, il Caffè Moderno, ora sostituito da un negozio, come succederà al poco lontano Teatro Garibaldi, delizioso ambiente stile *fin de siècle*, oro e velluti rossi, sulle cui tavole del palcoscenico a nostra delizia calcarono i più grandi attori del secolo, da Moissi a Cécile So-



4 *La famiglia del vecchio pescatore* (1913), riportata nel volume del Geiger, Tav. n. 40.

rel, dalle due Gramatica a Memo Benassi, la Pavlova, il pianista Paderewski (il suo celebre *Minuetto!*), Marinetti con le sue tempestose "serate" futuriste, e altri ancora, diverrà luogo privilegiato di noi studenti universitari in cerca di quiete e a un tempo di una certa atmosfera propizia alla preparazione degli esami.

Il suo interno non si discostava da quello di certi asburgici caffè esistenti a Trieste, cari ai personaggi dei romanzi e racconti di Italo Svevo. Grandi specchi alle pareti con cornici dorate, tavolini dal ripiano di marmo zigrinato, divani imbottiti di velluto, giornali e riviste tenuti ben spiegati e fissi da un supporto di canne di bambù a disposizione del cliente, il quale poteva starsene seduto per ore e ore consumando un semplice caffè servito assieme a un bicchier d'acqua fresca da vecchi camerieri in livrea che

giravano adagio da un punto all'altro sui loro piedi callosi.

Pochi gli studenti, qualche anziano signore, e in angolo, sempre lo stesso, due o tre donnine di vita, capelli tagliati alla bébé, labbra dipinte a cuore, l'aria un poco enigmatica alla Greta Garbo.

Se a un certo punto si alzava il capo dalle pagine dei libri e ci si metteva a guardare di là dalle vetrate appannate dal vapore la piazza dove troneggiava il monumento marmoreo all'Eroe dei Due Mondi, poteva accadere di scorgere di là dalle vetrate polverose la scheletrica Contessa Bacca-là, vestita di tutto punto di nero, errante per le vie di Padova a passi lenti e strascicati, una goccia d'umore sulla punta del lungo naso paonazzo, che sporgeva da un buco della veletta, simile a una pendula perla iridescente, oppure, personaggio del tutto all'opposto ma egualmente singolare, la

Gaetana in sella a una fatiscente bicicletta da lei spinta in avanti con pedalate possenti o, se a piedi, trainata di fianco per il manubrio con aria proterva, sovraccarica di pacchi e di borse di tutte le dimensioni.

Un simile caffè piaceva molto anche a Dario De Tuoni, che vi ritrovava i perduti sapori della vecchia Europa dell'impero austro-ungarico, immortalata da Roth e da Schnitzler. Dopo gli studi compiuti all'Università di Graz, aveva trascorso la giovinezza fra Monaco, frequentando l'Accademia di Belle Arti, e Firenze, dove ebbe modo di conoscere poeti e scrittori del periodo vociano. Fu in stretta corrispondenza ed amicizia con gli artisti e letterati d'avanguardia di quell'epoca. Conobbe tra gli altri Dino Campana, Arturo Onofri, Teodoro Daübler, Scipio Slataper. Laureatosi in Belle Lettere all'Università di Padova, dopo aver ottenuto l'incarico di aiuto del vecchio ma ancor valido Prof. Federico Cordenons, conservatore della biblioteca del Museo Civico, amico di Andrea Gloria e di Camillo Boito, architetto, archeologo, critico d'arte, sceglie Padova a sua residenza con la speranza di coprire il posto del Cordenons, ormai alle soglie del pensionamento.

In quella primavera del 1921, Padova è in gran fermento. I manifesti affissi sulle cantonate annunciano che: "un'eletta schiera di Artisti e di amatori — facente capo alla Società Promotrice di Belle Arti — con assiduità ed amore ammirevoli organizza, nel massimo palagio della città, una Seconda Esposizione Nazionale d'Arte".

Scriva il De Tuoni nelle *Memorie*: "Il Salone era stato diviso in quattordici scompartimenti di varia grandezza. Uno dei meno vasti, anzi si può senz'altro asserire il più piccolo, era stato assegnato alle *bestie nere* della mostra, a coloro che ci tenevano a ostentare — così almeno riteneva il grosso del pubblico — un deciso disprezzo per il buon senso estetico delle persone dabbene e equilibrate. Era l'ultima saletta, un vero buco a pochi passi dall'uscita. Passando, bastava darci una sbirciatina di striscio, andar avanti senza nemmeno entrare e soffermarsi".

E appunto in quel buco esponeva il *gruppo veneziano*, che con tale denominazione, affibbiata dagli organizzatori, si voleva porre l'accento sulla sua anomalia e nel contempo sottrarlo dall'imbarazzante verdetto della giuria, ed era composto da Gino Rossi, da Gabriella Orefice, da Pio Semeghini e da Enrico Fonda.

Sono quattro pittori "nuovi" nel

senso che il loro linguaggio figurativo rifiuta l'eredità degli ormai esauriti e bolsi stilemi ottocenteschi delle prime Biennali e si apre alle correnti vivaci ed esilaranti che, come venti di primavera, già alitano nei cieli d'Europa dopo la stagione degli impressionisti. Si aggiunga che li lega amicizia e stima reciproca, e tutti, chi prima o chi dopo, hanno esposto a Ca' Pesaro e godono della generosa e incondizionata protezione di Nino Barbantini, il *deus ex machina* di quelle mostre. Semeghini, il più anziano del gruppo (era nato a Quistello in provincia di Mantova il 31 gennaio 1878) si poteva considerare la figura di punta del cosiddetto gruppo veneziano. Il suo soggiorno a Parigi, incominciato nel 1900, avviene ancor prima di quello di Soffici, di Severini, di Carrà, di Rossi, di Martini, di Marinetti e di Boccioni, e precede la nascita del cubismo e del futurismo. Già le scelte di Cézanne, di Renoir, di Ensor, di Bonnard, di Vuillard, di Matisse del periodo *fauve* quali maestri e guide sono indicative dell'*iter* che intende percorrere sin dagli inizi: stesure di colore puro e leggero entro una trama disegnativa d'impianto "classico", un fremito inquieto e pur delicato della pennellata, un'accensione dei toni quali note di una musica soave e un tempo vibrante. Ecco i tratti salienti della sua poetica che applicherà, al ritorno definitivo in patria nel 1914, con mano felice nel celebrare i paesaggi e le fanciulle di Burano, l'isola beata scoperta da Guglielmo Ciarli, da Moggioli e da Scopinich, e di Venezia, specie il canale della Giudecca, sul quale si affacciava il suo studio.

Gabriella Orefice, sorella dell'avvocato padovano Giorgio Orefice, un umanista dello stampo di Alvise Cornaro, segue le orme di Semeghini, ma con una grazia e finezza tutte sue, che le conferiscono una inconfondibile e suggestiva personalità.

Di quel quartetto fa parte anche il pittore Enrico Fonda (1892-1929) di origine fiumana, un irredento, il cui cugino Antonio Fonda Savio ha sposato l'unica figlia di Italo Svevo, Letizia. A Firenze si dedica allo studio amoroso di Fattori, quindi si trasferisce ad Asolo, a Venezia, compiendo frequenti puntate a Trieste e alle aride colline del Carso, che interpreta con un fare largo e riassuntivo, una materia corposa e sobria. Trasferitosi a Parigi alla metà del 1927, muore ai primi del 1929, a 37 anni d'età, quando già aveva trovato la strada giusta nell'incontro con Cézanné, maestro essenziale, e un suo dipinto, esposto nel "Salon d'Automne" del

1928, nella più bella sala, quasi di fronte alle opere di Bonnard, era stato acquistato dal governo francese, un onore toccato soltanto a Medardo Rosso.

La moglie Alpha, inseparabile compagna, ch'era la modella ideale nei suoi bellissimi "interni", non reggendo al dolore per la sua dipartita, si suicida a Pirano a pochi mesi dalla scomparsa. Era molto caro a Barbantini e a Gino Rossi, col quale aveva esposto alla mostra di Ca' Pesaro del 1920 e a quella dello stesso anno dei "disidenti" nella Galleria Geri-Boralevi in piazza S. Marco assieme a Semeghini e a Casorati.

Rossi, in guerra contro tutti e privo di "materia", invia dal suo esilio di Noventa, contro voglia, un cartone dipinto nel 1913, *La famiglia del vecchio pescatore* di proprietà Barbantini, da non confondersi con *Il vecchio pescatore* dell'anno prima, di un'unica figura, il ritratto dello stesso vecchio erroneamente indicato dai critici come l'esemplare esposto a Padova.

A qualcuno può sorgere la domanda perché Rossi non abbia mandato *La fanciulla del fiore* dipinta nel 1909,

con la quale fece l'ingresso ai "fasti di Ca' Pesaro" nel 1910, l'opera prediletta "... la mia poesia più bella forse ...", e il paesaggio lunare di *Douar-nenez* in Bretagna nel 1910, o *La casa nell'orto* del 1911, o *L'uomo dal canarino* o il *Pescatore buranese* del 1913, o una delle *Descrizioni asolane*, sempre del 1913, dove via via il segno-colore abbandona l'iconica fissità di derivazione post-gauguiniana per divenire un dinamico arabesco tutto fremiti e allusioni, sorretto da un ritmo puramente musicale sospeso nell'aria come un respiro cosmico della natura.

A parte l'impossibilità di poter disporre di qualcuna di queste opere ("Bretagna-Asolo-Burano, sono le 3 epoche felici" dirà a Barbantini), disperse in collezioni private, c'era stata di mezzo la guerra a distruggere quel poco che ancor gli rimaneva. Tuttavia, la *Famiglia del vecchio pescatore* resta pur sempre un documento importante, che rivela l'origine composita della cultura del Rossi, ancora legata a certi motivi dell'*Art Nouveau*, alle eleganze secessioniste klimtiane, ma già corretta e irrobustita da geniali e inediti apporti, per cui l'immagine,

5 *Tre figure a convegno* (1921), riportata nel volume del Geiger, Tav. n. 82.



un vecchio rubesto, dall'aria corruciata di un dio marino, con alle spalle figure femminili impersonanti le varie età del ciclo vitale, ne esce quanto mai solida e compatta.

Ed è con un gesto ardito, quasi di sfida e di provocazione contro i suoi irriducibili denigratori, ch'egli invia alla mostra padovana, oltre al "pezzo" antico, l'archetipo, una "novità" se così può definirsi, eseguita proprio nel romitorio di Noventa e coeva quindi ai due paesaggi del Santo e del Prato della Valle. Mentre il Geiger gli attribuisce il titolo di *Tre figure a convegno*, il De Tuoni, al quale il Rossi regalerà l'opera, lo chiama semplicemente *Composizione*.

Di piccolo formato, cm 14 x 13, privo com'è di "materia", lo realizza con un mezzo al massimo povero e desueto, il "bistro", mettendo in atto quel proposito già espresso in una lettera a Barbantini del 1915: "... non farò più quadretti leggiadri per i colori che accarezzano l'occhio, simpatici per la composizione decorativa come una volta. Sono diventato più aspro, più duro, più violento — e sto facendomi una coscienza plastica (questo è l'importante)".

È l'interno di un caffè o, meglio, di un'osteria, più facile a incontrarsi in un paese di campagna, lungo una strada, un minuscolo ambiente dal soffitto basso e una finestrina che dà su un orto su chi sa quale altro rustico luogo. Due persone stanno sedute a un tavolo e una terza, in piedi, con un vassoio tenuto alto su una mano, fa l'atto di servirle. Una scena usuale, di tutti i giorni, ma Rossi nell'inquadrarla si mette alla destra una tenda, quasi di sipario tirato a un lato, e le conferisce un che di stregato, di arcano, come se si trattasse della rappresentazione di un mistero profano o di un convegno esoterico. Il tutto costruito con puri volumi in un gioco serrato e violento di luci e di ombre in conflitto tra di loro, per cui le tre figure assumono le dimensioni di fantasmi di una barbarica essenzialità alla Rouault.

A fornire notizie sulle reazioni e sui giudizi negativi dei "benpensanti" che affollano da mezzogiorno all'una il bar del Canton del Gallo, tra i quali domina il pittore Giuliano Tommasi, appartenente alla generazione di Ugo Valeri (decorerà la volta del Teatro Verdi, rovinata da un'incursione aerea), frammezzo al gruppetto chiasoso dei letterati e dei giornalisti: Agno Berlese, Ferruccio Bonetti, Ferruccio Olivieri, in accesa polemica con alcuni artisti locali, aspiranti alla necessità di imprimere un corso nuovo al torpore mentale della città: Antonio Ferrazzin,

amico di Rossi, Amleto Dal Prà, Giovanni Dandolo, Luigi Strazabosco, scultore, al quale De Tuoni dedicherà una monografia nel 1947, si fa portavoce un giovane ignoto, improvvisatosi per l'occasione critico d'arte.

In due riviste, *Cervello*, Rivista illustrata d'Arte-Letteratura-Critica ecc., Padova, 15 maggio 1921, A. 1, n. 1 (copertina di A. Dal Prà), sotto lo pseudonimo di Berto G. Gazzoni, e *Il Cenacolo*, Giornale d'arte critica e letteratura della regione veneta, Padova, mercoledì 1 giugno 1921, A. 1, n. 1 (con testata di G. Tommasi), che morirono ingloriosamente entrambe dopo quel primo numero, egli scrive: "Per far sì che l'Esposizione riuscisse più completa e che in essa fossero rappresentate *degnamente* (insisto sulla parola *degnamente*) tutte le tendenze, il comitato organizzatore volle ospitare, in un'apposita saletta, alcune opere di un gruppo d'avanguardia. Confesso francamente di essere stato deluso nella mia viva aspettazione. Se l'avanguardismo pittorico italiano dovesse essere tutto del taglio di quello che ci è stato ammannito dall'autonomo gruppo, non ci sarebbe da rallegrarci gran che ... Ch'io mi sappia, di avanguardismo ne ho visto poco nella saletta in questione; anzi — oso dire — c'è qualche saggio di sapore ... *preistorico*. *Ça va sans dire!* Ed è per questo ch'io vo' parlarne il meno possibile. La pittrice Gabriella Orefice si è presentata con alcuni lavoretti non privi d'un certo senso d'Arte. Gli è che non sappiamo scorgere, nella fatica di Gabriella Orefice, manco un zinzino di avanguardismo. Al contrario Gino Rossi, pittore di un certo carattere, nel *Vecchio pescatore* denota una non lieve originalità di traduzione, che, però, non si riesce ad afferrare completamente. In *Composizione* si è propensi a supporre una tal quale esagerazione nell'artista; o, per lo meno, ch'egli voglia fare dell'arte a suo uso e consumo".

Da notare che il sedicente critico nel suo articolo non fa menzione di Enrico Fonda e ignora del tutto il delicatissimo Semeghini. Gino Rossi, non si sa in virtù di quale prodigio, (siamo nella città del Santo) ottiene comunque il premio di una medaglia d'oro, il primo e l'ultimo della sua vita, per il *Vecchio pescatore*. Tuttavia, indignato dallo scritto del giovane anonimo, gli invia una rovente lettera di protesta, di cui non si conosce il testo intero ma soltanto un compendio in una missiva a De Tuoni del giugno 1921, che aveva nel frattempo parlato della mostra in tutt'altri termini, equilibrati ed elogiativi, ne *La*

Vedetta d'Italia, Fiume, 27 maggio 1921: "Caro De Tuoni, chi sa cosa penserai di me! Sono stato però due volte in cerca di te, una al Pedrocchi, l'altra a casa tua, inutilmente. Ho gran bisogno di vederti e ti prego di dirmi a che ora precisa posso incontrarti a Padova, possibilmente al Caffè Moderno, dove non c'è concerto di stecche. Ho letto l'articolo pubblicato sulla Vedetta e ti ringrazio affettuosamente per il bene che dici di me. Quell'animale di B. deve aver ricevuto a quest'ora la mia risposta alla sua articolezza. Questa gioventù italiana nemica dello studio, delle idee nuove e generose, di ogni sforzo che tende a darci un'Arte moderna degna di un paese civile, fa veramente schifo! Hai notizie dei Fonda? Speriamo che la ... medaglia non sia di dimensioni microscopiche e che serva almeno a pagarmi due numeri d'Esprit Nouveau [rivista di Le Courbusier e di Ozenfant, organo del "purismo", da Rossi letta con vivo interesse, *n.d.r.*].

Del premio ricevuto ne scrive anche a Barbantini, da Noventa Padovana, il 9 luglio 1921: "... Devo dirti una cosa che ti farà anche dispiacere ed è questa: che ti ho visto a Padova con una signorina e con un altro signore, da lontano, ma ero in una *mise* così campagnola che a te stesso sarebbe forse dispiaciuto di presentare un amico in questi cenci ... Ma torniamo a bomba. Dunque, caro Nino, anche questa Mostra di Padova, se Dio vuole, si è chiusa. Se hai occasione di vedere Semeghini, digli, ti prego, che venga a ritirare i suoi lavori e che abbia ad avvertire anche la Sig.na Orefice e i Fonda perché questa Società Promotrice pare se ne occupi di mala voglia, specialmente di noi. A me hanno dato (figurati!) una medaglia d'oro per il vecchio pescatore! Gino Rosso medagliato! Si capisce proprio che debbo morir presto! Non l'ho ancora vista questa benedetta medaglia e chissà che almeno serva a pagarmi un po' di colori".

A rompere il monotono scorrere dei giorni di Noventa e di Padova, tornata al suo sonno mortale dopo la parentesi della mostra, ecco l'arrivo a Venezia del gran Medardo Rossi, lo scultore, che Gino Rossi aveva conosciuto a Parigi nel 1907 e gli era diventato amico. È l'uomo più originale e paradossale di quanti Rossi abbia mai incontrato, e così si reca più volte a Venezia per intrattenersi con lui e godere delle sue incredibili *boutades* in quello stranissimo gergo, un misto di francese, di piemontese e di veneziano, che l'aveva reso famoso, nonostante i loro principi estetici fossero ai poli opposti.

Di quell'arrivo avvisa anche il De Tuoni con una cartolina: "Caro De Tuoni, Medardo Rosso mi risponde: 'attendo il tuo mio amico'. Se quel giorno è in vena ti divertirai. Arrivederci sabato sera al Moderno". Purtroppo, quando De Tuoni va a fargli visita nel suo alloggio veneziano all'Hotel Bonvecchiati, trova lo scultore a letto, sofferente e giù di corda, immerso nella penombra afosa della piccola camera. Circa sei mesi dopo, ormai dimentico di quella visita deludente, a De Tuoni giunge da Parigi un'enorme busta che racchiude un microscopico bigliettino riempito di un'unica frase: "Voi credevate che io vi dimentichi? Vostro amico Rosso".

Ma la catena delle avversità continua ininterrotta e, anziché allentarsi, si prospetta a Gino Rossi sempre più dura e inesorabile al declino dell'estate. Già nel settembre egli prevede quello che lo attende nei mesi futuri quando confida angosciato a Barbantini: "Io so che l'inverno scorso l'ho passato senza stufa, pieno di freddo, e quello che viene sarà lo stesso — io so che nella mia vita non posso permettermi neppure una piccola gioia, di un viaggio, di un teatro, di un libro: io so che vado vestito come gli Spartani, tanto d'inverno che d'estate — e mi domando se tutto questo è giusto e se non potrei produrre molto di più e con gioia se non dovessi fare economia sui colori, sulla tela, sui pennelli, e non parliamo dei modelli".

A ferire il suo cuore, così aperto all'amicizia, generosa e illimitata, verso chi crede in lui e nell'arte "difficile" che professa con incrollabile ostinazione, è la partenza da Padova per Trieste di Dario De Tuoni, il suo maggior e comprensivo interlocutore degli anni padovani.

Il responsabile del congedo del De Tuoni dal Museo Civico è il Prof. Andrea Moschetti, il direttore, che nelle *Memorie* viene descritto come uomo altezzoso e insopportabile ("pur insegnando storia dell'arte all'Università — l'arte per lui finiva con il Canova e degli indirizzi moderni non ne capiva assolutamente un'acca. Il giorno dell'inaugurazione della mostra passò sprezzante e orgoglioso, insieme alle autorità, dinanzi alla saletta del Rossi e del gruppo veneziano, senza fermarsi, ma abbozzando un ironico sorriso di compassione". E allorché il Prof. Cordenons va in pensione, a coprire il posto di conservatore della biblioteca, che spettava di diritto al De Tuoni, egli sceglie un giovane laureatosi un anno dopo di lui, con minori titoli ed esperienza, donde l'inevitabile scontro e rottura tra i due, conclusio-

ne d'una reciproca antipatia covata per anni.

A Trieste, De Tuoni troverà tutt'altro clima di quello di Padova, stagnante come la caligine sulle acque d'una palude, paragonabile quanto a fermenti vivaci al periodo vociano di Firenze, al quale aveva attinto anche un altro triestino, Scipio Slataper. Qui infatti vivevano Saba e Svevo e un'ospite d'eccezione, James Joyce, con cui stabilirà uno stretto rapporto d'amicizia, oggetto di un suo prezioso volumetto: *Ricordo di Joyce a Trieste*, edito "All'insegna del pesce d'oro" a cura di Vanni Scheiwiller, uscito postumo nel dicembre del 1956, a pochi mesi di distanza dalla sua morte, e che chiude il lungo ciclo di opere in versi, romanzi, saggi storici e d'arte figurativa, traduzioni dal tedesco, apprezzati anche all'estero.

Da Padova si sono nel frattempo allontanati il pittore Enrico Fonda e l'impareggiabile Alpha, per stabilirsi ad Asolo, nell'amena Villa Pasini. La lettera che Rossi invia a De Tuoni nel freddo gennaio del 1922 svela appunto il senso di solitudine, di vuoto incolmabile, avvertito attorno a sé dopo quelle partenze: "Ho domandato a molti di te e ti ricordo sempre. Qui a Padova vedo i soliti "musi" che mi riempiono di malinconia — tutta gente invidiosa, cattiva e ignorante, con la quale non è possibile scambiare una parola. Vedo anche il Direttore del Museo ... Vorrei sapere cosa stai facendo e come ti trovi. Adesso che sei partito sento tutto il bene che mi faceva la tua compagnia. Io lavoro nelle solite ristrettezze e penso che in Argentina si scoppia dal caldo... A Milano, ove ho esposto, si è scatenata contro di me una vera campagna di ostilità. L'unico che mi ricorda con qualche simpatia è Carrà — forse perché è uno dei pochi critici onesti, intelligenti e indipendenti. C'è stata al "Garibaldi" una serata futurista — mancava Marinetti — quindi l'interesse è stato relativo. Poco di buono e molti bluff".

Passa intanto l'inverno con i previsti inconvenienti, ma ormai il soggiorno a Noventa Padovana, a causa dell'assenza degli amici, gli diventa insopportabile, e alla fine di giugno del 1922 ritorna assieme alla madre a Ciano sul Montello.

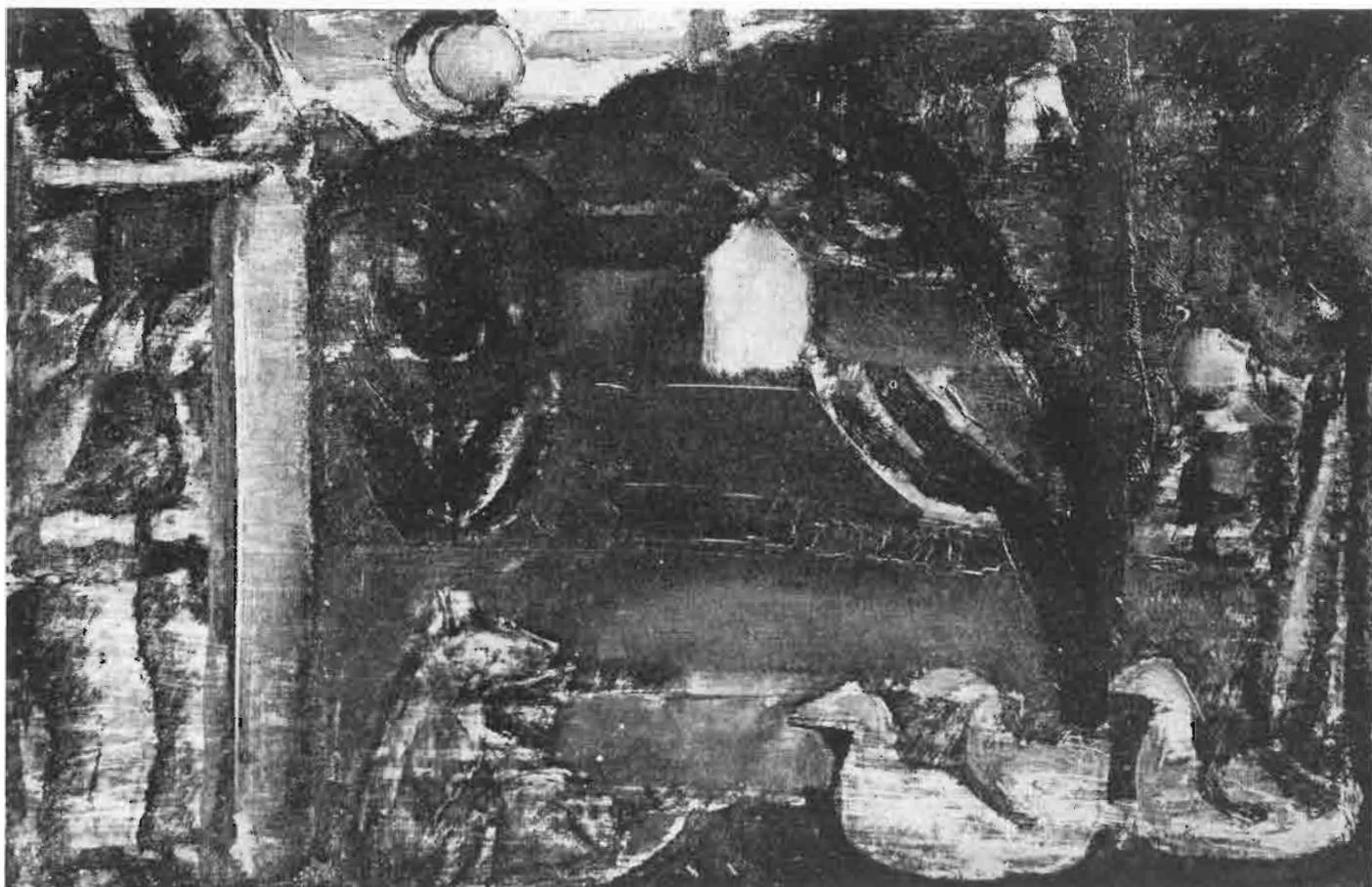
Ed è proprio in questo vecchio e mai dimenticato "nido", dal quale gli eventi bellici l'avevano strappato come un uccello allo scoppiare della bufera, che gli sembra di ritrovare la fiducia perduta, un certo ottimismo e persino l'allegria degli anni giovanili. Il tono della lettera inviata a De Tuoni

nel mese di luglio è tutta permeata da un senso di panica ebbrezza, d'incapacità di contenere la felicità: "Non hai mai sentito nominare Ciano? Possibile che un Professore arrivi a ignorare uno dei paesi più belli del mondo? Guarda un po'! Eppure è proprio così. Ciano, caro Dario, è sulle rive del Piave — ma io, invece, sto su, ben in alto, in cima al Montello — e qui la sera e la mattina mi godo il panorama della Libertà sconfinata. Pensa: sconfinata! Potrei qui fare pittura in camicia e anche ... senza. Non ci sono villeggianti — non ci sono che i miei due cani; qualche contadino che passa, ma raramente ... Sono diventato l'uomo della natura, l'uomo del bosco (Montello), un quasi vegetariano, non conosco più vino né liquori e sono sulla strada di rinunciare anche alla fedele ... Macedonia! Non vedo giornali. Non so più di botte tra fascisti e comunisti, non leggo più le critiche di Ojetti e Damerini. Si acquista salute e intelligenza ... Allegri per Dio! Il mondo s'è messo a camminare con la testa in giù. Le persone serie non han più fortuna. Gaudeamus igitur...".

Dello stesso mese e del medesimo tono è la lettera inviata a Barbantini: "Ti faccio sapere che sono proprio tornato alla pittura. La casa che ho trovato a Ciano è proprio in cima al Montello — si gode una pace da convento e si vede dall'alto tutto il mondo — il Piave, il Grappa, Cornuda e tanti bei paesi. Spero di essere lasciato tranquillo al mio lavoro — al quale ho diritto e che anche quassù non dovrò risentire gli effetti della cattiveria che si accanisce contro di me. In questi giorni sto ordinando la casa, e preparando le tele. Che bellezza vivere lontano dall'invidia, dal pettegolezzo e da tutta quella compagnia di delinquenti che oggi comanda senza meriti di ingegno".

Tutto, quindi, concorre a suscitargli un clima propizio alla creazione, ed egli perciò non si lascia scappare questo raro momento di magia che chissà quando si ripresenterà ancora con tutte le sue fascinazioni. In effetti, è l'ultimo a capitargli, dura soltanto tre anni, e viene spezzato, anzi reciso con quella spietata brutalità che il destino usa talvolta per colpire la vittima prescelta, l'agnello sacrificale.

Nascono alcuni sobri e arabescati paesaggi del Montello, alcuni ritratti femminili di una tragica potenza espressiva raggiunta, fra i contemporanei, soltanto da Kokoschka, le monumentali *Nature morte*, dove le istanze cubiste si risolvono in inedite costruzioni formali arricchite dalla presenza del colore d'una contenuta sontuosità.



6 *Poemetto della sera* (1925), riportata nel volume del Geiger, Tav. n. 84.

sità non immemore del timbro dei pittori veneti del cinquecento, l'abbondante messe dei bellissimi disegni. E gli nasce altresì la voglia di esporre, di riprendere i contatti con gli amici Casorati, Semeghini, Martini, Springolo, di combattere le generose battaglie dei primi tempi, gli eroici, di Ca' Pesato, contro la "monumentale imbecillità artistica italiana".

Ma tale stato di grazia dura, come s'è detto, soltanto tre anni, quasi l'*espace d'un matin*, pur insidiato dall'eterno, pressante bisogno di denaro ("La vita costa anche quassù, e se non si guadagna non si campa — c'è poco da discutere"; "Io voglio vivere — mia Madre deve vivere e fin d'ora s'è fatto tutto il possibile per spingerci al suicidio"). Poi succede la caduta inarrestabile nel regno oscuro della lunga follia.

L'ultima lettera, scritta da lui nel 1925, è indirizzata a Giovanna Bieletto, una sorta di devota e amorosa *servante*, come Félicité del flaubertiano *Un coeur simple*, che l'ha seguito nel suo "calvario" con somma discrezione, sin da quando la moglie, la pittrice Bice Levi Minzi, alquanto bizzarra, l'aveva abbandonato nel 1912: "Giovanna mia, questa vita non finisce più, mi par d'essere uno straccio e tante volte mi par d'impazzire. Cam-

mino attraverso i campi, sento suonare le ore e i grilli cantare, dov'è Ciano? la nostra casa? quando alla sera tornavo col cavalletto e il telaio del lavoro e la cena era pronta e intanto scherzavo con Maria! Come sono lontani quei giorni e quanto ho sofferto e soffrirò ancora maggiormente! C'è un merlo che fischia. Mi par di vedere il giro del Piave, là, vicino a casa collo sfondo dei monti. Questo è il paesaggio che vedo qui adesso".

Il paesaggio "che vedo qui adesso", l'ultimo da lui dipinto prima di sprofondare nelle tenebre della pazzia, è di fatto quel cartone a cui Giovanni Comisso, lo scrittore trevigiano, ha dato il titolo appropriatissimo di *Poemetto della sera*, ritenendolo la miracolosa trasposizione in termini figurativi d'uno dei *Canti orfici* di Dino Campana, del quale vita e arte hanno gli stessi tragici risvolti di quelli avuti in sorte da Gino Rossi.

Così ne parla il pittore Juti Ravenna, che di Rossi fu uno dei primi accesi sostenitori: "Prima di chiudere il suo ciclo, con quel presentimento e quella calma che solitamente precedono le catastrofi, condensa e riassume tutte le sue aspirazioni in un piccolo capolavoro: *Il poemetto della sera*. Con stesure cromatiche sicure ricom-

pone la natura in un'architettura di vellutati colori. Il viola, l'azzurro e il verde sono incastonati sapientemente da un'intelaiatura di bruni e bianchi rosei. La riconciliazione con l'umana sensibilità ne risulta totale: una donna s'intravede sulla porta di casa, e delle anitre fanno ritorno mentre dalle nubi luccica familiarmente l'eterna luna tutelatrice". □

Gino Rossi di Benno Geiger, "Le Tre Venezie", Padova, 1949 — *Scritti d'arte* di Nino Barbantini, "Quindici anni di sodalizio con Gino Rossi", pag. 259, Fondazione Giorgio Cini, Venezia, 1953 — *Juti Ravenna, una vita per la pittura*, di Giuseppe Mesirca, "La leggenda di Gino Rossi", pag. 55, Rebellato Editore, 1969 — *Lettere di Gino Rossi*, a cura di Luigina Rossi Bortolato, Neri Pozza Editore 1974 — *Colloqui con Gino Rossi* di Giuseppe Mazzotti, Canova Editore, Treviso 1974 — *L'ultimo viaggio di Enrico Fonda* di Giuseppe Mesirca, "L'Osservatore politico e letterario", Milano 1980, pag. 17 — *La strada bianca* di Giuseppe Mesirca, "Il sasso di Gino Rossi", pag. 317, introduzione di Vittorio Sgarbi, Massimiliano Boni Editore, Bologna, 1985.

L'ORTO BOTANICO DI PADOVA ALLA SOGLIA DEI CINQUE SECOLI DALLA FONDAZIONE

PATRIZIO GIULINI

La conservazione di un monumento non può prescindere dal contesto storico paesaggistico che lo circonda. Lo studio sul territorio circostante l'Orto Botanico evidenzia l'assedio edilizio negli ultimi cento anni. Il recupero dell'area per un uso pubblico potrebbe potenziare questo polo culturale e naturalistico.

Come tutti dovrebbero sapere Padova ha il privilegio di possedere il primo Orto Botanico universitario del mondo. Esso fu fondato su richiesta di Francesco Bonafede titolare della cattedra di "Lectura Simplicium" per delibera dell'Eccellentissimo Consiglio dei Pregadi, cioè del Senato della Serenissima Repubblica Veneta il 29 giugno 1545^{1,2,3}.

Nella terra veneta esistevano già numerosi giardini botanici privati, molto celebrati per la loro estensione e bellezza⁴; essi rappresentavano l'evoluzione rinascimentale del giardino segreto.

L'Orto Botanico di Padova fu il primo di pubblica istituzione. Venne chiamato Pubblico Orto dei Semplici, perché custodiva le piante i cui principi ("semplici") erano il mezzo principale, se non unico a quel tempo, per curare le malattie; la sua presenza fece "deperire" le cure termali in quanto la popolazione preferì i semplici ai fanghi⁵. Esso divenne anche il luogo per eccellenza entro il quale far germinare i semi e acclimatare le piante che i mercanti della Serenissima riportavano dai loro viaggi.

Come mette in risalto anche Margherita Azzi Visentini nella sua ricerca sull'Orto⁸, il progetto a cui il patrizio veneziano Daniele Barbaro deve aver lavorato con impegno, si basa su significati e morfologie che vanno ben oltre le forme e le geometrie, determinate dalle disponibilità di spazio e dall'esigenza di coltivare piante medicinali; esso vuole raggiungere la perfezione del disegno, dell'armonia e delle forme per sfiorare ed esprimere l'assoluto e i suoi principi fondamentali, riallacciarsi direttamente al Giardino dell'Eden, cioè al Paradiso Terrestre al nostro Padre Universale. Non a caso, quindi, la pianta è circolare, gli ingressi sono orientati con i punti cardinali, un quadrato è inscritto all'interno dell'*hortus sphaericus* e ancora suddiviso in quattro quadrati (spalti o quar-

ti) con all'interno le "areole" in cui si coltivano le piante e, anche queste, disposte secondo un disegno talmente perfetto da ricordare una trina⁷.

Il perfezionamento dei particolari e dei materiali procedette all'interno dell'*hortus sphaericus* fino alla fine del '700 con cordonate in pietra d'Istria, piedistalli, meridiane, fontane, busti, statue, cancelli, acroteri e ferri battuti di altissimo livello architettonico e artistico.

Caduta la Serenissima, gli stessi Asburgo assunsero l'onere di ammodernare le strutture dell'Orto; chi guidò queste iniziative fu Roberto de Visiani anima straordinaria dell'Orto fuori dalla cinta; egli impose a quegli spazi, ancora condotti con disordine e per fini non strettamente botanici, le regole ottocentesche del parco romantico, forse con l'aiuto⁶ dello stesso Jappelli che dovette anche confrontarsi con l'Orto Botanico per la realizzazione del parco Pacchierotti⁹. Orto e parco furono un tutt'uno fino a quando il secondo, giunto nelle mani dei Gesuiti, pochi decenni fa, senza nessun ostacolo né respicenza, fu profanato e trasformato nel complesso polisportivo "Tre Pini", più proficuo e produttivo, ma, certamente meno appagante per chi fa della Cultura un modo di vivere.

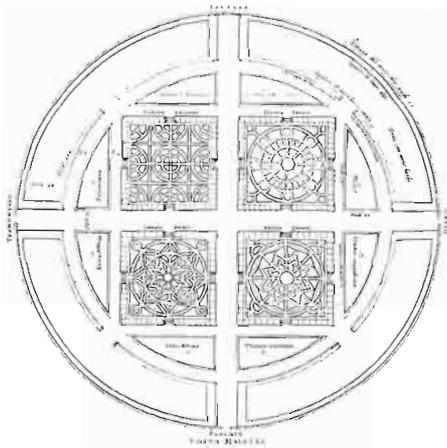
A Giuseppe Jappelli si deve anche, per l'Orto e l'area circostante, un altro geniale e travagliatissimo progetto, mai realizzato, che costò all'architetto ben ventidue anni di lavoro e di lotta^{9,10}.

Esso sarebbe gravitato su tutta l'area compresa fra Santa Giustina, il Santo, Prato della Valle e Ospedale Civile. Nell'immensa area sarebbe dovuta sorgere la nuova sede dell'Università la cui facciata neoclassica sarebbe stata prospiciente il Prato della Valle e ne avrebbe perfezionato il perimetro di edifici.

Il progetto prevedeva un ampliamento dell'Orto Botanico verso l'at-

Pianta del Porro

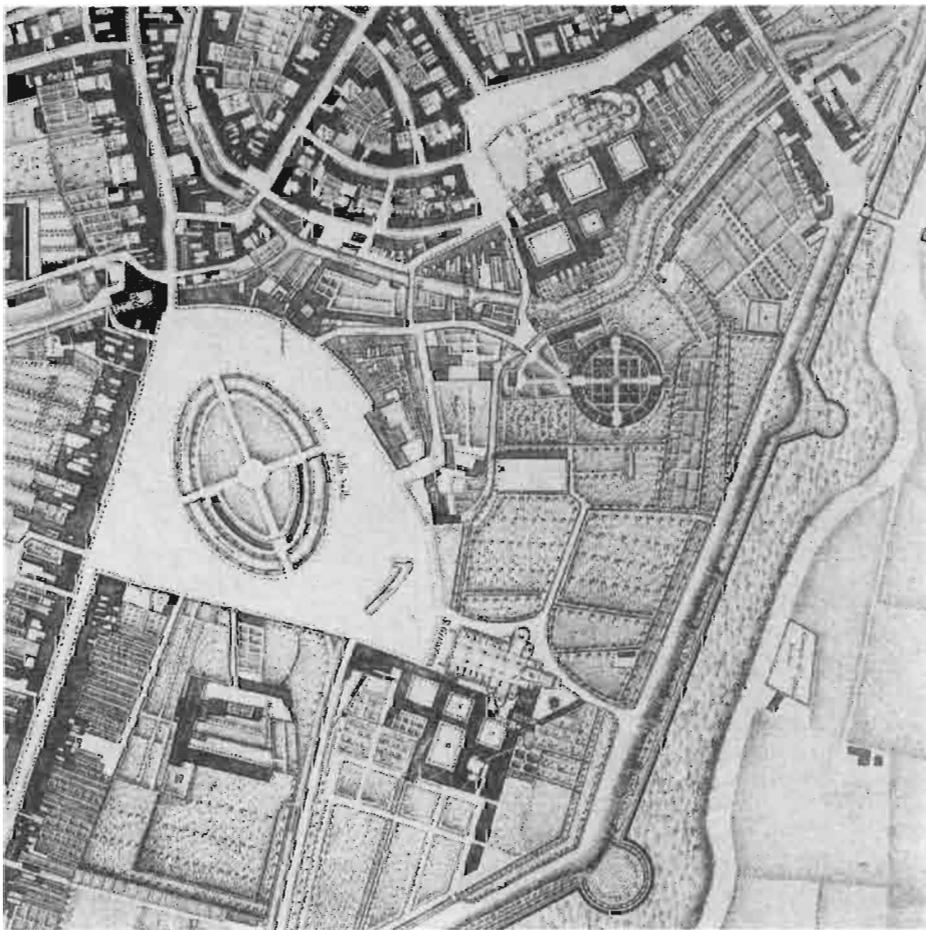
PIANTA DELL'ORTO DEI SEMPLICI DI PADOVA





2 Foto aerea dell'area dell'Orto Botanico come appare attualmente (concessione S.M.A. n° 367 dell'8.8.75)

3 Particolare della pianta del Valle.



tuale via Sanmicheli; esso insisteva approssimativamente sull'area attualmente coinvolta nel fallimento Anselmi.

Dalla cartografia esistente si può rilevare che fino agli albori di questo secolo gli spazi attorno all'Orto Botanico erano praticamente intatti.

Sono, invece, fin troppo numerosi gli interventi che in seguito modificano i rapporti territoriali fra l'Orto Botanico e l'area circostante.

A Ovest, primo per importanza dimensionale, il Collegio Antonianum costruito nel 1906; a esso fece seguito, come s'è già detto, l'acquisizione prima e la trasformazione poi, della villa e del Parco Pacchierotti collocati a Sud dell'Orto Botanico, la prima ampliata e trasformata in complesso edilizio residenziale e scolastico, il secondo in un insieme polisportivo con costruzione di tribune, spogliatoi, palazzetto dello sport, piscine, campi di tennis e di gioco, una palazzina nel cuore del parco, sotto i platani piantati dallo stesso Jappelli, e una grande centrale termica. Chi le conosce sa quanto queste strutture siano senza stile e, se sul fronte hanno linee che armonizzano con l'ambiente, verso l'Orto Botanico, frutto di storia e cultura universali, presentano colori, superfici e immagini decisamente misere e stonate; basti sottolineare che di tutte le opere di movimento terra volute dal progetto originale è sopravvissuto solo un piccolo dosso su cui miseramente appaiono delle false rovine che hanno perduto tutto il loro fascino romantico. Questo spazio è inserito lungo un percorso rettilineo che corre parallelo al confine con l'Orto Botanico; inoltre il dosso risulta recintato con rete perché si pensò di porvi all'interno alcuni daini e pavoni.

A Est fu costruito dai sacerdoti della Casa del Fanciullo, in abuso edilizio, a confine con l'Orto Botanico un basso complesso dai muri interrotti da vetrate cieche, opprimente, mutilante le prospettive e che non si riesce a mascherare in nessun modo. A questo proposito, senza stile e di dimensioni gigantesche è lo stesso complesso dell'orfanotrofio.

Esiste, infine, a Sud-Est una costellazione di piccole costruzioni con ingresso da via Sanmicheli e dai suoi tranquilli vicoli ciechi, che finiscono a ridosso del confine dell'Orto; esse sono affiancate dai due grandi complessi che in passato hanno creato grossi problemi per la gestione dell'Orto Botanico, costituiti dalle officine Anselmi e dall'ancora funzionante Carrozeria alla Specola. I loro bassi capannoni arrivano, attualmente, a un paio di metri dal confine dell'Orto.

Come si è già messo in evidenza, tutti questi interventi edilizi su un'area di oltre dieci ettari si sono verificati nell'arco degli ultimi 90 anni. Lo stato di fatto è documentabile, in successione di tempo, con le carte topografiche del 1781 (del Valle), 1856 (del Seifert), del 1894 (del Fracanzani) e nel fotopiano del 1978. A ragione, ritengo si possa parlare di "assedio" dell'Orto Botanico.

Alle esigenze dei tempi moderni sono stati sacrificati molti diritti del singolo come: privacy, tranquillità, aria pulita, desiderio di verde, possibilità di isolarsi; altri sacrifici sono stati imposti alla comunità urbana: aumento della densità edilizia, traffico caotico, industrializzazione, inquinamento, conseguenze sullo stato psicofisico generale. A Padova, in particolare, le passate Amministrazioni, incapaci di apprezzare la "personalità" di una città storica, hanno cancellato o abbandonato importanti segni, nell'illusione di dare a Padova una nuova veste come se fosse sorta, ex novo, nel deserto e come se avesse per fondatori, non il mitico Antenore, ma essi stessi.

Diventa giocoforza tener presenti i problemi dell'Orto Botanico nello stato attuale e pensare, con ragionevole senso civico, a pianificarne lo spazio per il prossimo 2000 e per i secoli futuri; esso è ancora, malgrado i 443 anni di età, una fucina di scienza botanica, culla di studiosi proiettati nel futuro nell'interesse dell'Umanità.

Non si può neppure pensare di trasferire l'Orto in altra sede, perché è semplicemente assurdo; vi vivono, infatti, piante storiche; spesso si tratta dei primi esemplari introdotti in Europa come per esempio la *Magnolia grandiflora* L. ⁽¹¹⁾ presente nel quarto di Sud-Ovest. L'Orto è poi anche fontane, monumenti, serre, aule, laboratori, biblioteca, edifici storici, tutte cose assai poco trasferibili senza distruggerne il valore monumentale e il significato contestuale in cui da 450 anni è inserito: il Prato della Valle, la Basilica di Santa Giustina e il Santo.

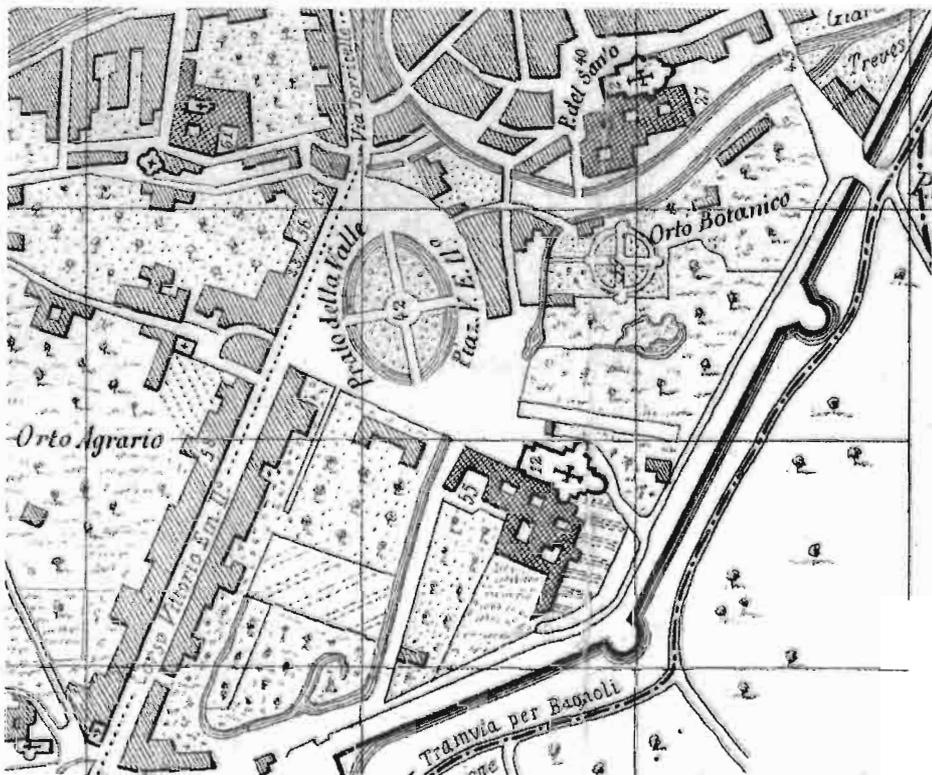
Grazie al Cielo sembra essere finalmente sorta nei cittadini e nelle amministrazioni una nuova era di sensibilità e volontà di salvaguardia.

È possibile, puntando su questo risveglio, aprire una breccia o, quanto meno, uno spiraglio vivificatore in quell'"assedio" che minaccia di soffocare l'Orto Botanico definitivamente, a breve termine e, certo, prima del fatidico 2000. Sia chiaro, non si tratta di fantasie o illusioni, ma di prospettive legate alle realtà contingenti. Infatti per l'area Anselmi-Carrozzeria La Specola esiste un progetto unitario, già approvato dalla Commissio-

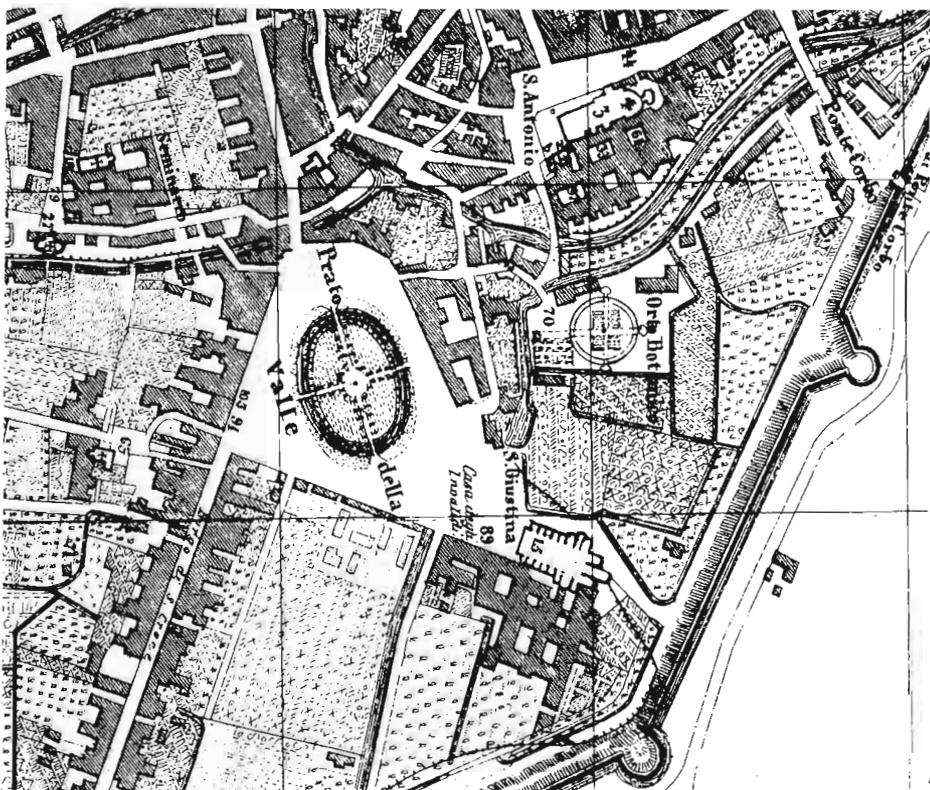
4 Pianta del Seifert, particolare (Mus. Civ. Pd).

5 Pianta del Fracanzani, particolare (Mus. Civ. Pd).

6 Particolare della rotonda.



4



5



ne Edilizia del Comune di Padova, che prevede la demolizione dei capannoni e la costruzione di signorili condomini.

Il progettista, molto attento e sensibile all'aspetto culturale, ha collocato gli stabili abitativi del suo progetto il più lontano possibile dall'Orto Botanico; egli colloca, infatti, gli edifici più prossimi a 8 metri dal confine!

Pur nella convinzione che sia giusto che il privato tenti di ottenere il massimo profitto da ciò che gli appartiene, è, tuttavia, più giusto che l'interesse della Comunità prevalga. Se poi si tocca la Storia della città, oggi che ne abbiamo coscienza, dovremmo insorgere per difenderne i diritti.

Secondo questa filosofia, ora che si conosce il valore commerciale dell'area Anselmi, essa può essere acquisita da Enti (Banche, Università) e Amministrazioni Pubbliche (Regione, Provincia, Comune) sia singolarmente che "con forze congiunte" perché il vantaggio socio-culturale ha la stessa dimensione di quello economico, in più, come già accennavo, l'interesse pubblico deve prevalere su quello privato.

La carenza di case a uso abitativo si sa che è ormai un fatto demagogico: Padova con le migliaia di abitazioni sfitte e quelle da restaurare potrebbe assorbire le esigenze di tutti coloro che cercano casa attualmente e in futuro.

Per l'area Anselmi non si può trascurare la presenza dell'Orto Botanico, perché diventa inutile la conservazione di un monumento, quando il suo contesto paesaggistico e urbano viene così pesantemente modificato.

La molla che potrebbe convincere Enti e Amministrazioni a decidersi potrebbe essere una pubblica sottoscrizione. L'Orto Botanico con la forza

dei suoi oltre 30.000 visitatori annui (tra singoli paganti, comitive e scolaresche gratuite) provenienti da tutto il mondo, potrebbe offrire il preacquisto di un particolare biglietto emesso per raccogliere sia un obolo poco più che simbolico sia, soprattutto, l'affermazione della volontà della popolazione di partecipare all'iniziativa. Stampa e Televisione potrebbero fare il resto.

Non ritengo da parte mia presuntuoso accennare ai vantaggi socio-economici e culturali che potrebbero derivare dalla pubblica acquisizione delle aree ex officina Anselmi e Carrozzeria alla Specola.

L'Orto Botanico estenderebbe i suoi confini fino alla via Sanmicheli in un'area che, si è già detto, lo Jappelli aveva progettato a questo scopo.

Le costruzioni più fatiscenti lascerebbero il posto a collezioni vegetali dell'Orto Botanico che, in quest'area, potrebbero rappresentare una specie di biglietto da visita dimostrante la sua importanza nel passato e presente.

Nelle costruzioni, invece, ancora sufficientemente solide, da considerarsi, almeno in parte, di archeologia industriale, potrebbero essere inseriti i Musei naturalistici dell'Università raccogliendo attorno all'Orto Botanico, unico "Museo vivo" e non trasferibile, le collezioni di Mineralogia, Geologia e Paleontologia; queste andrebbero a completare quanto è in via di attuazione con l'accorpamento all'Orto Botanico dei Musei di Antropologia, Zoologia e delle collezioni museali (Erbario, Xiloteca e Spermoteca) dell'ex Istituto di Botanica che è già in trasferimento al Dipartimento di Biologia al Nord Piovego.

Si creerebbe, quindi, attorno al nucleo botanico un vero polo culturale scientifico-naturalistico che, col tem-

po e grazie ai contributi in apparecchiature storiche dell'Università, potrebbe allargarsi al Museo della Scienza e della Tecnica. Per una sede idonea di quest'ultimo, in previsione dell'ammodernamento dell'edilizia scolastica e della contrazione numerica della popolazione studentesca, si può pensare all'attuale sede della scuola Usuelli Ruzza in via Sanmicheli a pochi passi dai Musei Naturalistici che avrebbero l'ingresso sulla stessa via.

Il polo culturale dell'area meridionale della città si andrebbe quindi allargando attorno ad altri due poli di "turismo" già esistenti costituiti dal Santo e dalla chiesa di San Leopoldo. Tutte queste cose si completerebbero, poi, con il restauro già programmato, della cinta bastionata da porta Liviana (Ponte Corvo), a Santa Croce e all'affascinante, romantico Bastione Alicorno.

Preparare Padova al secondo Millennio significa prevedere fin d'ora come conservare e rendere pubblico quanto di storico sopravvive nella città, saperlo correttamente esaltare e offrire ai padovani, perché conoscano e siano fieri della loro storia e alle masse di turisti che sempre più numerose si riversano sulla nostra città, non più considerata suburbio di Abano e Montegrotto o di Venezia, ma centro di storia da epoca preromana e soprattutto di cultura dal 1222, da quando cioè fu ufficializzata a Padova la presenza dei *clerici vagantes*, autori dell'Università e detentori della Patavina Libertas. □

1) Atto costitutivo della fondazione conservato presso la Biblioteca Marciana; copia presso la Biblioteca dell'Orto Botanico.

2) G.B. De Toni, 1886, *Alcuni documenti inediti riguardanti l'antico Orto Botanico di Padova e il suo fondatore Francesco Bonafede*. Padova.

3) G. Gola, 1947, *L'Orto Botanico, quattro secoli di attività (1545-1945)*. Padova.

4) M. Sanudo, 1849, *L'itinerario per la terraferma veneziana nel 1483*. A cura di R. Brown Padova.

5) M. Sgaravatti Montesi, 1967, *Giardini a Padova e Manifestazioni Floreali*. Padova.

6) M. Visentini Azzi, 1984, *L'Orto Botanico di Padova e il Giardino del Rinascimento*. Milano.

7) G. Porro, 1591, *L'horto de i semplici di Padova*. Venezia.

8) P. Bussadori e R. Roverato, 1983, *Il Giardino romantico e Jappelli*. Padova.

9) Dal Piaz V., 1977, *Giuseppe Jappelli: il progetto inedito dell'Università di Padova*. Atti e Mem. Acc. Pat. Sc. Lett. ed Arti LXXXIX (pa. III): 71-82.

10) Universo M., 1986, *Il Prato della Valle nell'800 e nel '900*. In *Prato della Valle: due millenni di storia di un'avventura urbana*. A cura di L. Puppi, Padova pp. 175-225.

11) Treseder N.G., 1968, *Early introductions of Magnolia grandiflora from N. America*. I. Royal Hort. Soc. XCII (8): 347-350.

I COLMELLONI DI LIMENA

RENATO MARTINELLO

*Un'opera idraulica realizzata
in epoca medievale che,
attraverso successivi rifacimenti,
ancor oggi provvede
al controllo idrologico
Brenta-Brentella-Bacchiglione*

La costruzione della Brentella fu determinata da esigenze di carattere bellico per ottenere un collegamento fra la Brenta ed il Bacchiglione¹.

Questo canale artificiale, se risolveva dei grossi problemi di rifornimento idrico, ne poneva altrettanti per il controllo delle acque in caso di piena della Brenta. Succedeva infatti che a ogni intumescenza del fiume le acque, attraverso la Brentella, allagavano le parti più basse del Bassanello giungendo a volte fino ad invadere la città. I padovani dovettero allora porvi rimedio. Fu così che Francesco il Vecchio da Carrara nel 1370 fece costruire a Limena, all'inizio dalla Brentella, i cosiddetti colmelloni: dei grandi pilastri in pietra che servivano da sostegno ad una rosta costruita con pali di legno per ostacolare il passaggio dell'acqua durante i periodi di eccessiva piena.

A protezione di questo importante manufatto fu costruito un castello sulla riva destra della Brentella in una forma tale da essere facilmente difeso.

Questo castello sorgeva in una posizione strategica naturale essendo circondato da tre parti dalle acque della Brenta e, dalla parte dove queste non scorrevano, provvedeva alla sua difesa un grande fossato.

Da questo momento i colmelloni ed il loro sistema difensivo vennero a trovarsi in una delle più importanti posizioni strategiche e furono quindi teatro di numerosi scontri nelle guerre combattute dai padovani prima e dai veneziani poi.

Nella *Cronaca Carrarese* di Galeazzo e Bartolomeo Gatari vengono descritte le traversie di questo castello perso e riconquistato più volte dai Carraresi².

Nel 1388 durante la guerra con i Visconti "...decorso per più volte il territorio padoano nelle parte d'oltre Brenta e Brentella, fu per misser Giacomo dal Verme, capitano gienerale, prexa deliberacione di combattere il castelo di Li-

mena, e così fu, e finalmente non con tropa fadiga il conquistò ed ebelo nel dito milesimo a dì XII del mese d'avosto; e abiudo questo, sarò la Brentella per muodo che non più discorse acqua a Padova per quella via. Può, presso alcuno riposso, si levò di campo e lasciò Limena soto buona chustodia''.

Il 25 settembre 1404 i Carraresi combatterono a Limena una importante battaglia contro l'esercito veneziano condotto da Paolo Savelli. È sempre il Gatari che ci descrive con dovizia di particolari, le fasi di quello scontro che vide, almeno per il momento, vincitore il da Carrara.

Durante la dominazione veneziana il castello rimase un baluardo importante tanto da essere preso di mira e conquistato dall'Imperatore Massimiliano prima dell'assedio di Padova del 1509, nella guerra della Lega di Cambrai. E il tempo perso dall'Imperatore per la conquista di Limena forse fu una delle cause del suo insuccesso nella presa di Padova, in quanto permise ai padovani di rafforzare le proprie difese.

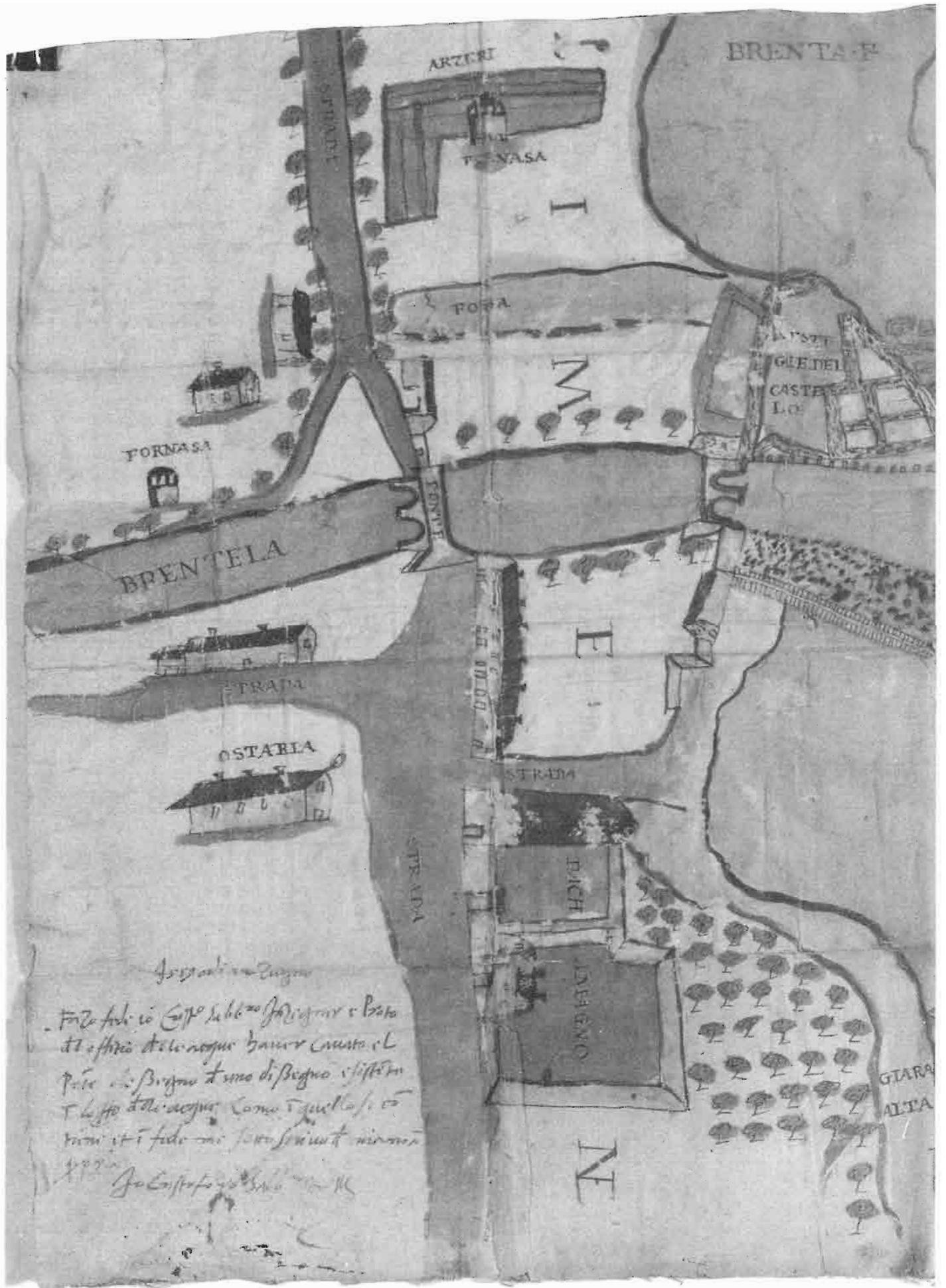
Nell'agosto del 1509 l'esercito di Massimiliano occupò Limena. Espugnò il castello, preso d'assalto da 400 spagnoli che uccisero i 150 schiavoni che lo difendevano.

Da questo momento il territorio ospitò uno dei quartieri generali dell'Imperatore nel periodo dell'assedio di Padova.

La guerra di Cambrai segnò anche la fine del castello. Il 6 ottobre del 1509, prima di lasciare definitivamente Limena dopo l'insuccesso dell'assedio di Padova, l'esercito di Massimiliano distrusse il castello e la rosta³.

I danni delle guerre e le devastazioni delle acque resero con il passare degli anni inservibile la rosta e i colmelloni. Iniziò così un lungo periodo di abbandono nel quale le acque, senza alcun ostacolo, si sparsero per le campagne con grave danno per la popolazione e l'agricoltura.

¹ *Mappa inedita del 1559 raffigurante il centro di Limena con il canale Brentella. In alto a destra sono indicati i resti del castello. (Archivio Stato Padova, fondo S. Giovanni di Verdara).*



1555
 Fatto fede io Carlo Sabatino Jodice con e Paolo
 di ufficio della acque hanno curato el
 Pote di Brenna e uno di Brenna e l'istesso
 l'istesso delle acque come e quello e co
 vanti et i fede me Jodice con e Paolo
 1555
 Jo. Cristoforo Jodice con e Paolo

La Serenissima sempre sensibile ai problemi che l'instabilità dei fiumi creava alla laguna, si interessò con un occhio di riguardo al controllo della Brentella e il problema dei colmelloni di Limena divenne per essa uno dei più impegnativi, tanto che Venezia lo affrontò con costante interesse nei due secoli successivi.

La mancanza del colmellone provocava squilibri nella portata e disordini nello scorrimento delle acque della Brenta, poiché queste si riversavano per la maggior parte lungo la Brentella, lasciando povera di acque la parte della Brenta e valle di Limena con il rischio di un progressivo interrimento.

Il rifacimento dei colmelloni divenne così uno degli obiettivi principali e vitali per regolare l'assetto idrologico. Vennero tuttavia adottate soluzioni provvisorie e si arrivò ad una effettiva ricostruzione solo nella seconda metà del '700.

Già nella relazione dell'8 giugno 1547⁴ il capitano di Padova Matteo Dandolo aveva richiamato l'attenzione sulla "importantissima rosta di Limena" e sui lavori necessari per la sua sistemazione. Egli, che ben conosceva il problema essendo stato Savio alle Acque, dopo aver ricordato che il Senato gli aveva ordinato di spendere 400 ducati per "ben fortificarla et fargli penellj per difesa di quel poco terreno che resta a ruinare ove era il castel de Limena, dalla qual ruina la Brenta se ne veniva tutta a Padoa senza alcun sostegno con desfatione della più bella parte di tutto il territorio padoano, per esser così vicina a Padoa et cum pericolo ancho delle proprie muraglie et bastionj", prospettava l'opportunità di una ricostruzione in muratura del manufatto con un costo che riteneva limitato per la presenza del materiale ricavabile dai resti del castello. Ma non se ne fece niente.

Nel 1589 fu il capitano Marino Grimani a riferire al Senato che "la rosta de Limene, luoco di tanta importanza ch'era in pericolo presto di caccare, l'ho ridotta in stato sicuro. Alcune cossette che mancavano a finire al partir mio l'ho comunicate col clarissimo podestà, il quale le darà perfettione". Non si sa fino a che punto i lavori fatti fare dal Grimani fossero efficienti. Certo è che le acque continuavano a fare i loro danni, come nel 1649 quando una delle tante alluvioni distrusse nuovamente il colmellone.

Nel 1709 il capitano Giovanni Giustinian fu così costretto a tornare sull'argomento, chiedendo finanziamenti per "l'importantissimo riparo provvisoriale del colmellone di Limena, che

regola l'acque della Brenta, quale, per la poca sussistenza de fondamenti reso cadente, minaccia la rivolta di tutto il grosso di detta Brenta verso Padova con pericolo di gravissimi sinistri, e di perdere la navigazione di Este". Anche Girolamo Venier nel 1753 affrontò l'argomento dei colmelloni non solo chiedendo denaro, ma anche criticando il modo fino allora adottato per fronteggiare la situazione: "Si è sempre conosciuto la natura de' mali, ma invece di estirparli dalla radice si è rivolto il pensiero ad un qualche provvisoriale rimedio, anco questo talvolta proposto ma non eseguito".

Il fatto che gran parte delle acque della Brenta si incanalavano nella Brentella senza trovare ostacoli, e finivano per riversarsi nel Bacchiglione, diventava alquanto pericoloso nei momenti di piena della Brenta, in particolare nei periodi primaverile e autunnale. La situazione, era aggravata dal fatto che lungo la Brenta a valle di Limena erano installati numerosi molini, i quali con le loro roste (utilizzate per incanalare l'acqua) rendevano più lento il corso del fiume, incrementando il deflusso delle acque lungo l'asta della Brentella. Il capitano di Padova Giovanni Pisani nel novembre 1680 ordinava a tutti "li mognari delli mollini esistenti sopra la Brenta Vecchia da Limena sino a Stra che in pena della vitta debbano immediate aprir tutte le bone cavar li pianconi... tressi e soggeri o altro che impedir pottesse il libero passaggio dell'acque di Limena che per detto canale devono scorrer."

Durante il corso degli anni furono molti gli ingegneri, i periti, i cattedratici e altri ingegni invitati dalla Serenissima (come al capezzale di un malato) a dare il proprio parere sugli interventi da effettuare sia per ripristinare la rosta, sia per dare un nuovo assetto alla rete fluviale in generale.

Nei primi anni del '500 fu chiesto l'intervento di fra Giovanni Giocondo da Verona⁵, un frate olivetano vissuto tra il 1435 e il 1515 e grande erudito del tempo, che nelle sue relazioni del 1506 diede indicazioni e consigli per la sistemazione della Brenta.

Più tardi del problema fu interessato anche "l'inventore" Bartolomeo Ferracina, famoso nel '700 per le sue geniali idee nel campo della fisica applicata⁶. I Magistrati alle acque sollecitarono una sua visita a Limena e questi, appena riavutosi da una malattia, in una lettera indirizzata al Capitano di Padova, comunicava che "nel recupero che si avanzando di mia salute, ho diretti li primi passi a Li-

mena per obedir i comandi di V.E., per rimettere a riparare l'abbattuto sito ed asporto delle palificate nei colmelloni. Formati questi di soli pali appunto e riempiti di terra e sassi nel loro centro, per la facile penetrazione e passaggio dell'acqua derivò l'asporto della terra stessa ed il scomponimento nel qual risultano". Egli non nascondeva però, che il ripristino di quel tipo di palificata non significava una soluzione definitiva per la quale sarebbe stato necessario provvedere a "un'opera grandiosa, di somo dispendio e di lungo tempo per eseguirla". L'intervento del Ferracina fu in ogni caso di una qualche utilità se il Magistrato alle acque in una lettera al podestà di Padova del 27.11.1760, segnalando gli interventi cui provvedere, puntualizzava che si doveva porre riparo alla "ottava molesta insorgenza... quella del canal di Limena dove ristrette le acque accresciute cimaronno al passo dei colmelloni la palificata, senza rovesciarla a merito del recente ultimo ristauo datogli dal Ferracina".

Oltre a un problema tecnico, la ricostruzione dei colmelloni, costituiva, un grosso problema economico, per cui la Serenissima dovette ricorrere a tassazioni straordinarie per ricavare il denaro necessario ai lavori.

Già con ducale del 5 ottobre 1678 il capitano di Padova era stato incaricato di stabilire il territorio su cui applicare uno specifico campatico per raccogliere diecimila ducati che si ritenevano necessari per la ricostruzione dei colmelloni di Limena e per altri lavori utili per facilitare la navigazione. La riscossione della tassa fu sempre difficoltosa, per l'opposizione di numerosi proprietari terrieri che, a seguito di precedenti privilegi, si ritenevano esenti dal pagamento di questa nuova imposizione. Attraverso una serie di ordinanze e indicazioni di prelievi fiscali si giunse, infine, alla terminazione del Magistrato alle acque del 28 luglio 1753 che definì un elenco di 14 località obbligate alla tassa e campatico per gli "importanti lavori ai Colmelloni di Limena".

La lista dei paesi obbligati comprendeva Sarmeola, Mogiache, Strà Pelosa, Piovego, Lazaretto, Brusegana, Brentelle di sotto, Chiesa Nova, S. Lazzaro, Tencarolla, Montà, Villa Guattara, Limena dentro e fuori, Porcia. Con propria successiva ordinanza il capitano Lunardo Pesaro il 21 settembre 1753 stabilì come si doveva procedere per la riscossione della tassa che prevedeva la raccolta di dodicimila ducati da suddividere tra i quattordici paesi e la città di Padova. Il provve-

dimento prescriveva a “degani & huomini di commun di cadauna d’esse vil- le, quali saranno a’ piedi del presente registrate, che debbano nel termine di giorni tre dal giorno della consegna che sarà loro fatta del presente aver insieme col loro scrivano, e coll’assistenza di due delli più vecchi e pratici della villa, formata una chiara e distinta nota ogn’uno per quanto spetta alla propria villa di tutti li campi tanto arativi quanto prativi e vallivi che in essa villa s’attrovano, e così anco di tutti gl’edifitii ed ogn’altro fondo e rendita di qual si sia sorte, con distinzione e dichiarazione espressa a nome per nome delli nomi e cognomi de padroni e possessori tutti, niuno eccettuato, in tutto come prescrive la suddetta terminazione così che chiaro appa- risca quanti veramente ogn’uno ne abbi e quanti siano in tutto, per tutto intiero il giro e la pertinenza della propria villa o contrada non dovendone tralasciar alcuno di qual si sia condi- zione sotto qualunque imaginabile pretesto”.

La ricostruzione dei colmelloni nel luogo e nelle forme che ancora oggi vediamo fu quindi la conclusione di un cammino lungo e difficile che si protrasse, con alterne vicende, per un secolo. A partire dal 1678 furono emanate di continuo ducali, terminazioni, ordinanze che miravano a far effettuare studi e a predisporre progetti sia per i lavori di ricostruzione del colmellone, sia per la sistemazione dell’imboccatura della Brentella, in una situazione aggravata dalle piene che ritardavano i lavori e che costringeva- no ogni volta a una loro ripresa dall’inizio dopo la distruzione operata dalle acque.

Gli interventi più necessari furono quelli di consolidamento delle rive e di incanalamento delle acque mediante “pennelli” (ripari di pali e sassi a difesa delle corrosioni) e l’infissione di centinaia e centinaia di lunghi roveri con alla base una cuspidi di ferro per poter penetrare nel terreno. I tanto at- tesi lavori di ricostruzione ebbero inizio nel 1774 sotto la direzione dell’in- gegner Tommaso Scalfurolo; furono eseguiti durante la stagione estiva.

L’ingegnere teneva costantemente informati i Savi alle acque dell’anda- mento dei lavori mediante una partico- lareggiata corrispondenza. Così de- scriveva l’andamento dei lavori: “Si è formato e piantato di nuovo un telaio di pali, detto castello, alla parte destra e lo stesso alla parte sinistra. L’uno e l’altro per tenere in governo le palificate di fronte e le fodere che formano i due fianchi del regolatore. I pali con molta difficoltà e molta in-

sistenza furono battuti e fitti... buo- na parte armati di cuspidi di ferro per vincere gli ostacoli e la resistenza del fuoco ...Alle spalle fu eretto un mu- ro di argilla rinforzato con opportu- ni barbacani per rompere la forza del- la pressione”⁷.

I lavori proseguirono senza intop- pi e finalmente, dopo secoli di discus- sioni e di rinvii, la ricostruzione dei colmelloni fu portata a termine. Alla loro conclusione la Serenissima appli- cò, accanto alla lapide apposta sulle porte della Brentella da Francesco da Carrara, la testimonianza del suo in- tervento:

VETUSTATE AC FLUMINIS VI
 COLLAPSUM
 SENATUS VENETUS
 IN OPPORTUNIOREM LOCUM FOR-
 MAMQUE
 PRO MUTATO AQUARUM CURSU
 RESTITUENDUM DECREVIT
 CURANTE MAGISTRATU AQUARUM
 ANNO MDCCLXXV

I colmelloni ricostruiti dalla Sere- nissima furono sottoposti a un duro collaudo negli ultimi due secoli e det- tero prova di saper resistere a situa- zioni eccezionali come le due grandi alluvioni del settembre 1882 e del no- vembre 1966⁸.

Dopo seicento anni dalla loro pri- ma costruzione, la storia dei colmel- loni è storia attuale e anche oggi ad

ogni intumescenza della Brenta le pa- ratie vengono azionate per regolare e mantenere costante il flusso delle ac- que lungo la Brentella. □

1) L. e D. Cortese, *La nascita della Bren- tella*, “Padova e il suo territorio”, II (1987), n. 8, p. 18-23.

2) G. e B. Gatari, *Cronaca carrarese (1318-1404)*, a cura di A. Medin e G. Tolomei, in *Ris*, n.ed., XVII, parte I, I, Città di Castello 1909-1931.

3) J. Bruto, *Patavini annalia quaedam*, in A. Gloria, *Di Padova dopo la lega stretta in Cambrai*, Padova 1863.

4) *Relazioni dei rettori veneti in terrafer- ma. IV. Podestaria e capitaniato di Padova*, Milano 1975.

5) R. Brenzoni, *Fra Giovanni Giocondo ve- ronese, Verona 1435 Roma 1515*, Firenze 1960.

6) *Ferracina Bartolomeo 1692-1777. Miscel- lanea di studi nel bicentenario della morte*, a cura del Comune di Solagna, Solagna 1978.

7) Archivio di Stato di Venezia. *Savi ed ese- cutori alle acque*, filza 535: carte relative ai col- melloni di Limena (1773-1774).

8) L’alluvione del 16-17 settembre 1882 fu causata da abbondanti afflussi meteorici che fecero alzare i livelli idrometrici con diverse rot- te degli argini. Un ampio territorio fu sommerso dalle acque che arrivarono fino alle porte di Padova. La più recente alluvione del novem- bre 1966 invase 3400 ettari di terreno a nord di Limena. Anche se i livelli idrometrici furo- no superiori al fenomeno del 1882, l’allagamen- to interessò un territorio meno vasto per una migliore tenuta degli argini.

Una veduta aerea del colmelloni e della Bren- tella.



GIOVANNI DE MIN PITTORE RISCOPERTO

GIULIANO DAL MAS

Pittore fecondissimo, da molti considerato il miglior affrescatore del tempo, De Min è senza dubbio il più prestigioso rappresentante neoclassico nel Veneto della prima metà del secolo XIX

Una qualsiasi rivalutazione dell'arte del periodo neoclassico non può prescindere dalla figura dell'affrescatore bellunese Giovanni De Min allievo prediletto di Antonio Canova in Roma e del conte Leopoldo Cicognara presidente dell'Accademia di Belle Arti di Venezia. Considerato al suo tempo la reincarnazione dei grandi pittori del Cinquecento e quasi del tutto ignorato dopo la morte, coinvolto nella condanna del periodo neoclassico, Giovanni De Min (1786-1859) attende ancor oggi un giudizio definitivo ed una giusta collocazione nella storia dell'arte.

Amico e compagno di Francesco Hayez, a lui non inferiore per intuito e fantasia, nella padronanza del colore e nel disegno, più volte ebbe l'occasione di lavorare appresso il pittore veneziano rimasto famoso e considerato in passato il più autorevole rappresentante italiano della pittura del primo Ottocento (Giovanni De Min non fu mai collaboratore di nessuno salvo che di se stesso). In Vaticano a Roma nella galleria Chiaramonti, nei palazzi Reale, Papadopoli e Treves de' Bonfili di Venezia. Altre volte i due giovani pittori gareggiarono lontani l'uno dall'altro con temi simili o parteciparono ad omaggi all'imperatore d'Asburgo. Mai ho notato che uno prevalessse sull'altro. Ma la misera vita condotta dal De Min, la sua reale incapacità di amministrare somme anche cospicue, un matrimonio giovane con una donna, Camilla Roventi di Roma, anch'essa forse troppo buona e generosa ed incapace di gestire il bilancio familiare, i troppi figli, qualche episodio sfortunato, la conseguente necessità dopo gli anni quaranta (1840) di abbandonarsi ad una attività talvolta concitata e frenetica per pagare i debiti, hanno indotto non pochi critici ad allontanarsi da lui sconcertati davanti a qualche sua opera chiaramente frettolosa il cui incarico il pittore bellunese non era riuscito a ri-

fiutare per motivi anche d'amicizia, come nel caso dell'affresco della "Scuola di Platone" nel Caffè Pedrocchi, opera eseguita senza compenso e senza entusiasmo mentre era impegnato nella realizzazione del grandioso ciclo pittorico del palazzo municipale di Ceneda in Vittorio Veneto.

È difficile comunque valutare obiettivamente l'opera, in quanto più volte restaurata sembra non conservare niente di originario della mano del pittore.

Eppure, anche se nel decennio 1840 - 1850, vigilia della sua vecchiaia, si denota talvolta fretta nel comporre, qualche inevitabile sgrammaticatura, alcuni tra i suoi capolavori appartengono anche a questo periodo. "La caduta degli angeli" nella chiesa parrocchiale di Caneva nel Pordenonese, dove nell'ideale piramide costituita dai trentasette corpi nudi e seminudi degli angeli ribelli che cadono lottando ed imprecaando contro l'Arcangelo Michele è riassunto l'archetipo della bellezza maschile in De Min, ovvero la "Morte di Alberico da Romano" in palazzo Bertòn di Feltre, la cui carica espressiva contenuta nelle tinte intense, la violenza insita nel disegno, la spietatezza dei gesti, dopo aver sorpreso e scandalizzato i suoi contemporanei, ancor oggi ci sorprende. Nella pittura degli anni quaranta manca è vero, la continuità degli anni precedenti, in particolare del periodo padovano (1820-1831) in cui si è segnalato ed affermato quale grande protagonista della pittura della prima metà dell'ottocento. In casa Papafava, in palazzetto Gaudio, in palazzo Rusconi ora Lanza, ove su pareti e soffitti dei e personaggi della mitologia rivivono. L'aspetto neoclassico del De Min trova in Padova il suo momento più prestigioso. Nel "Trionfo di Bacco" di palazzo Lanza l'irrefrenabile danza di fauni e satiri non si ferma di fronte al fluire abbondante del vino, nelle "Nozze" del dio con Arianna emerge la serenità gioiosa della piccola folla che si

confonde e si identifica con l'ambiente naturale. Il mondo letterario dei grandi autori cinquecenteschi, Ariosto e Tasso, viene evocato in due affreschi di palazzetto Gaudio, mentre i primi sintomi romantici già si scorgono palpitare attraverso la nuda pelle del Paride di palazzo Papafava. Rigorosamente neoclassico nell'ispirazione e nell'esecuzione il vasto ciclo pittorico di palazzo Moschini pervenutoci incompleto. Le "Apo-teosi del Canova" (1828-29) di palazzo Trieste e di "Ros-sini" di palazzo Treves (1822) si accostano al mondo romantico nella celebrazione e nell'omaggio a due geni dell'epoca. Se la scelta dei soggetti si propone già come evidente adesione al nuovo movimento ispiratore delle arti, la rappresentazione nella forma risultà però ancora legata al mondo neoclassico. Nell'"Ulisse che uccide i Proci" di Palazzo Revedin - Rovelli un'atmosfera di intensa drammatizzazione raggiunge livelli inconsueti non solo per il De Min padovano, ma anche per la pittura del tempo. "Erminia che soccorre Tancredi" (1824) di palazzo Fasolo rappresenta uno dei primi modelli romantici del Del Min che si coglie nella trepidazione della fanciulla che balza con slancio verso l'amato, nel gusto naturalistico del paesaggio folto di piante esotiche.

La parabola di Giovanni De Min non si conclude a Padova. Essa viene proiettata nei palazzi ahimé distrutti di Milano, della contessa Samojloff e del conte Passalacqua, s'invola a Vienna e risale le spesso aspre e selvagge valli dolomitiche realizzandosi anche nelle chiesette alpine dove non è raro rintracciare opere pregevoli. Nel soffitto della chiesa di Candide nel-



1



2



3

1 "La notte che incorona agli amori di Marte e Venere" in palazzo Moschini di Padova

2 "Affresco pompeiano" in palazzo Polcastro di Padova

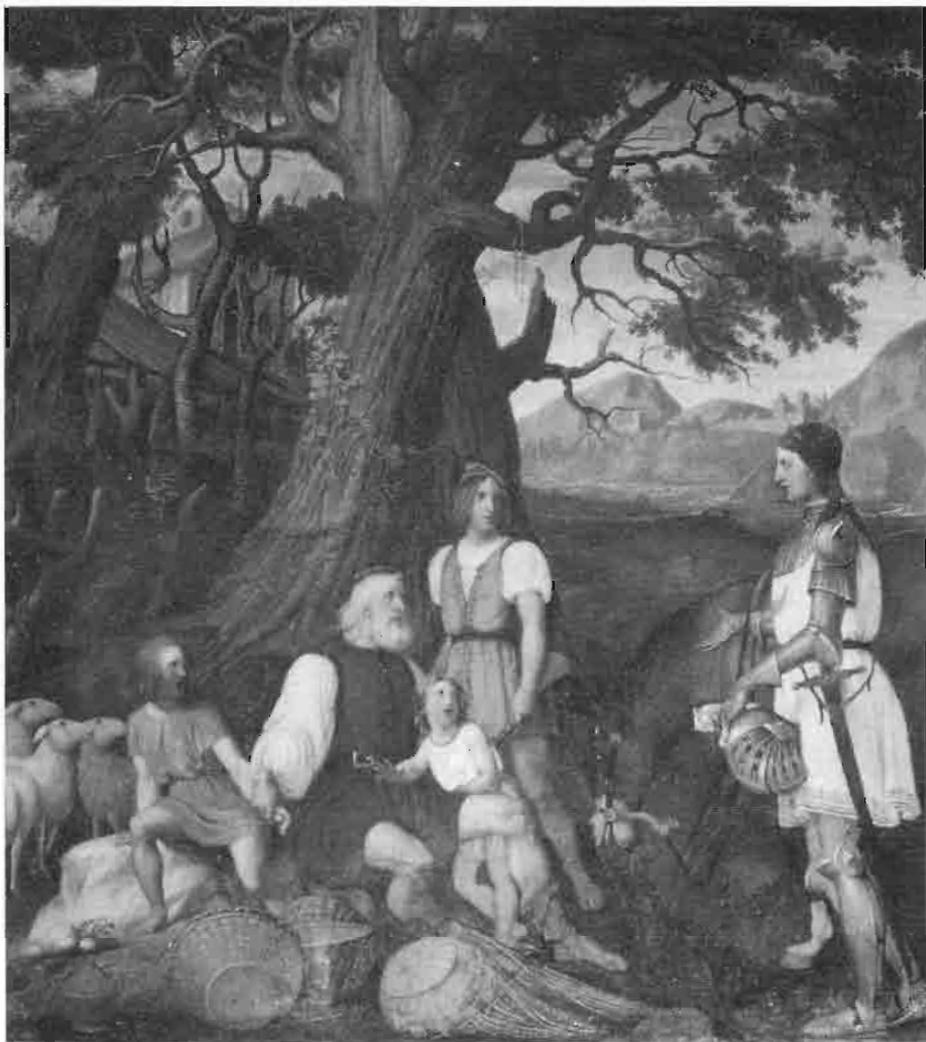
3 "Marte" in palazzo Papafava di Padova

l'Alto Comelico la Madonna Annunziata non aspetta soltanto l'angelo del Signore, ma anche noi. Nel soffitto di quella chiesa ci sorprende la figura scultorea del Cristo morto e deposto, l'atmosfera crudamente realistica che fa risaltare il dramma della morte.

In Agordo in una delle vele che sostengono la cupola ci piace ricordare l'evangelista Luca solo e pensoso cui la natura fa da contorno, nella luce del mattino che si diffonde con uniformità senza creare effetti chiaroscurali. Nelle "Sette opere di misericordia" del piccolo tempio segusiniano di Auronzo realizzate a chiaroscuro due anni prima della morte il riemergere di una nuova vitalità nel pittore ci conferma sulle qualità rimaste quasi inalterate a settanta anni.

Giovanni De Min nella sua lunga e sfortunata vicenda umana ed artistica, di cui non è del tutto incolpevole, fu pittore poliedrico e fecondissimo. Di lui si conoscono oltre trecento opere, per la maggior parte a fresco. Nella sola città di Padova ne abbiamo contate oltre cento. La conoscenza approfondita dell'artista ci ha permesso di identificare nella sua pittura diversi aspetti. Accanto al neoclassicismo di base, convivono barocco in qualche ricca scenografia, romanticismo nell'accostamento ai grandi temi della storia, Giulio Cesare, Napoleone Bonaparte, naturalismo, verismo ed espressionismo. Le lezioni del passato più lontano non sono andate distrutte. Raffaello, Veronese, Tintoretto, Giorgione. Ma l'apparente eclettismo della sua arte non è privo di quell'elemento universale ed originale che lega i particolari al tutto, che fa delle opere del De Min un fatto che null'altro può essere all'infuori che dominano, inconfondibilmente dominano. De Min non è stato pittore grandissimo forse perché la sua vita infelice glielo ha impedito. Ma grande lo è stato per davvero. Ce ne scusino coloro che la pensano diversamente. Noi ci allineamo con quanto ebbe a dire Antonio Canova allorché ormai prossimo alla morte, stando a Padova per l'ultima volta e trovandosi di fronte all'"Apoteosi di Rossini" di palazzo Treves de' Bonfili ebbe ad esclamare: "D'ora innanzi chi vorrà avere una pittura a fresco bisognerà ricorre al De Min" confermando quanto di positivo aveva già espresso in passato sull'allievo.

Purtroppo le opere migliori del pittore bellunese, prevalentemente affreschi, adornano pareti e soffitti di ville e palazzi privati. Dalle loro dimore abituali non si possono trasferire e difficilmente possono essere viste. Qual-



4 "Erminia che trova il vecchio" in palazzo Gaudio a Padova.

5 "L'apoteosi di Rossini" in palazzo Treves a Padova.



siasi nuovo studio sul pittore non può però più prescindere da una conoscenza che non sia finalmente generalizzata. □

1) G. Paludetti, Giovanni De Min 1786-1859, Del Bianco Ed., Ud, 1959, pagg. 370, 54 fotografie.

2) G. Pavanello, La decorazione neoclassica a Padova, in Antologia delle Belle Arti n. 13-14, 1980.

3) B. Brunelli, Artisti dell'Ottocento a Padova: Giovanni De Min, in Padova, rivista mensile del Comune, n. 10-11, 1935.

4) F. Beltrame, Del pittore Giovanni De Min e de' suoi più recenti affreschi. Tip. Sem. Pd., 1847, pagg. 30.

5) F. Zanotto, Storia della pittura veneziana, Antonelli Ed., Ve, 1837.

6) G.B. Zannini, A Giovanni De Min Pittore. Orazione funebre pubblicata per cura del Municipio Naratovich, Ve, 1860, pagg. 43.

7) P. Selvatico, Arte ed artisti, Studi e Racconti, Libreria Sacchetto, Padova, 1863. Contiene uno studio sul De Min da pag. 329 a pag. 355.

8) G. Dal Mas, G. De Min e F. Hayez confronto d'amore - odio, in L'Amico del Popolo n. 14 del 2 aprile 1988.

9) G. Dal Mas, Il passato di fronte al futuro. Confronto tra De Min e Hayez confronto tra Venezia e Milano, in L'Amico del Popolo n. 16 del 16 aprile 1988.

10) G. Dal Mas, G. De Min affresca l'Arte della Pittura in Vaticano, in L'Amico del Popolo n. 4 del 23 gennaio 1988.



6



7



8

6 "Trionfo di Bacco" in palazzo Lanza di Padova

7 "Nozze di Bacco" particolare in palazzo Lanza

8 "Apollo che regge i quattro destrieri" in palazzo Papafava di Padova

VITTORE BRANCA: FILOLOGIA E RICERCA DI VERITÀ

EMILIO PIANEZZOLA

*La presentazione al Bo
del volume autobiografico di
un Maestro che ha saputo
associare impegno di ricerca e
impegno morale.*

Quest'ultimo libro di Vittore Branca è un libro vivo e di affascinante lettura: non è per soli addetti ai lavori.

A volerlo catalogare nel suo genere letterario, il libro rientrerebbe nella memorialistica e, in subordine, per certe parti, nel genere delle biografie brevi o ritratti di personaggi. Se i vari pezzi che compongono il volume sono in parte frutto di occasioni e sollecitazioni diverse, l'insieme ha nettamente la coerenza del libro: il senso e la vitalità del libro unitario. Per l'intima sostanza che lo regge: una scelta di vita, non certo tranquilla come la veduta dell'Arno di Bernardo Belotto che figura in copertina; una scelta di vita sintetizzata dal sottotitolo ("per amore di libertà, per amore di verità"), un sottotitolo che sembra separare ma in realtà unifica anche formalmente — con la felice anafora e con la rima dei due membri che lo compongono — le due determinanti motivazioni.

Ricerca della libertà e ricerca della verità: un'unica cosa, perché l'una condiziona l'altra e si illuminano a vicenda, perché lo scienziato, il ricercatore, non può non amare la verità e insieme la libertà, che è libertà politica e ideologica ma anche libertà di studio e di ricerca.

Valga come esempio l'incontro e il sorgere dell'amicizia tra il giovane Vittore Branca e Pier Giorgio Ricci: "Dalla filologia — scrive Branca — era naturale risalire alla morale e alla politica, a una concezione cristiana della vita, a una convinzione sociale radicalmente antinazionalistica e antitotalitaria" (p. 181). "L'incontro negli studi — conclude — era incontro nella vita".

Nel ripercorrere attraverso i capitoli del libro le vie della formazione civile e culturale di Branca — in tempi violenti e drammatici o nella tranquillità di venerabili biblioteche — appare costante e vincente il nesso vitale, l'iden-

tificazione, fra vita e cultura. Nei capitoli dedicati alla Resistenza fiorentina, alla partecipazione di Branca e di altri intellettuali al CLN toscano, è la cultura che si fa azione sotto la spinta di profondi imperativi morali e religiosi.

La scelta di vita di cui parlavo è lucidamente indicata da Branca, fin dalla pagina introduttiva, nell'unificazione di "fede religiosa", "convinzione politico-morale", "impegno di ricerca".

"La ricerca più umile ma più strenua — egli scrive — è inscindibile da una visione religiosa della vita e da una forte coscienza di libertà" (p. 8): la ricerca filologica è riscattata dunque dalla sua presunta aridità e separata dalla vita, perché il fine indicato dai suoi maestri più significativi (Don Battista Montini, Attilio Momigliano, Giorgio La Pira) era — come egli scrive — la "Verità che è Dio, che parla nei grandi testi dell'umanità quando siano intesi autenticamente" (p. 7 s.). Nel ritratto che Branca fa di don Battista Montini nel capitolo "Un maestro di ricerca come preghiera", si legge, emblematicamente, una citazione montiniana che risale al 1929 (p. 81): "La dedizione totale allo studio, cioè al mondo della Verità, al cemento ardentissimo dello spirito che vuole appropriarsi l'universo, è per noi tal cosa da riassumere e improntare di sé tutti gli altri aspetti della vita".

Impegno morale e impegno di ricerca riassunti in unità: è questa la linea portante del libro e uno dei suoi motivi di attualità: per ribadire in tutti il convincimento che la ricerca, anche particolare e specialistica, e l'acquisizione delle competenze specifiche e del metodo per conseguirla non sono elementi fuorvianti rispetto alla ricerca della verità e alla globale formazione dell'uomo, perché — secondo un'altra citazione montiniana che Branca riporta, p. 85 — "la ricerca ha dignità pari alla preghiera".

Vittore Branca è uomo di cultura, è studioso di indiscusso rigore e di riconosciuto prestigio, promotore infaticabile di imprese editoriali a livello scientifico e di iniziative culturali altamente qualificate. La sua statura di studioso — di filologo e di storico della letteratura italiana —, la sua ininterrotta attività al servizio della cultura (anche come segretario generale della Fondazione Giorgio Cini) si collocano indubbiamente in una dimensione internazionale. Tuttavia la sua personalità è fortemente radicata nella cultura italiana, per la sua stessa formazione e per le sedi elettive della sua attività. E se la Toscana (Scuola Normale di Pisa, Firenze) fu il luogo della sua formazione di studioso, Venezia e Padova hanno visto e vedono svolgersi la sua illuminata azione di creatore e diffusore di cultura.

In particolare Padova è stata la sede del suo lungo e proficuo impegno universitario: nella Facoltà di Lettere e Filosofia Branca è stato per un trentennio (1953-1983) docente di Letteratura italiana e in varie forme, come professore fuori ruolo, ha continuato il suo alto magistero nel quinquennio 1983-1988, imprimendo profonde tracce di conoscenze e di cultura in tante generazioni di studenti, segnando linee di ricerca che per la loro serietà e continuità hanno formato una vivace scuola di qualificati studiosi.

Padova e la sua Università gli resero omaggio, con larga e commossa partecipazione, quando, cinque anni fa, fu presentata la grande Miscellanea a lui dedicata per la conclusione del suo insegnamento attivo. Più recentemente, nel marzo scorso, Padova e l'Università parteciparono con vivo interesse e affettuoso calore alla presentazione di un suo libro autobiografico, in cui l'autore ripercorre gli anni della sua formazione e svela una parte meno nota della sua figura di intellettuale impegnato nella Resistenza fiorentina (Ponte Santa Trinita. Per amore di libertà, per amore di verità, Venezia, Marsilio Editori 1987, pp. 199).

La Rivista "Padova" è lieta di riprodurre il breve intervento fatto in quell'occasione da Emilio Pianezola, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia.

La presentazione di un libro dev'essere sempre un invito alla lettura: per questo voglio segnalare ancora alcune delle cose che più mi hanno affascinato.

Certo tutta la prima parte, con quei quattro brevi tesi capitoli sulla Resistenza fiorentina, ha forte presa sul lettore, ha la vivezza della storia *in fieri*, del resoconto preciso, a tratti apparentemente arido eppure costruito con sapienti strumenti stilistici e narrativi. L'inizio della "battaglia di Firenze", la notte dell'11 agosto (p. 29): "Alle 0.10 è diffuso l'ordine delle operazioni; alle 6 il comandante militare colonnello Nello Niccoli dà il segnale dell'insurrezione e suonano a martello la Martinella da Palazzo Vecchio e la campana del Bargello; escono d'impeto i volontari della libertà, che occupano Palazzo Riccardi: vi si insedia alle 10 il Comitato di Liberazione con in testa il suo presidente, Carlo Ludovico Ragghianti.": registro epico su un bollettino di guerra.

Ma il 3° capitolo, "Un giornale di libertà", resta tra le pagine più vive. Si assiste al miracolo della nascita di un quotidiano (con il nuovo emblematico titolo di "La nazione del popolo"), concepito e realizzato con patetica povertà di mezzi, in una città ancora occupata, da un gruppo di intellettuali inesperti di giornalismo (oltre a Branca, Carlo Levi, Giacomo Devoto, Ranuccio Bianchi Bandinelli, e in seguito tanti altri nomi famosi: l'esperienza durò due anni). Era il giornale del Comitato di Liberazione Na-

zionale toscano: fu un momento magico di solidarietà, cui Branca guarda con "un filo di commozione e di nostalgia" che forse "mi fa stravedere", come egli, sempre sorvegliato, confessa in chiusura del capitolo. Quel giornalismo dell'emergenza aveva "come suo primo intento — ricorda Branca, p. 37 — quello di servire alla verità, a tutte le verità": perfetta formulazione di quella "laicità" — accettazione critica delle posizioni diverse — che è sua e di ogni intellettuale.

Felicissimi i ritratti di personalità diversissime eppure coerenti con la linea ideologica dell'intero libro: c'è l'accanito bibliofilo Tammaro de Marinis, l'editore illuminato Aldo Olschki, il grande filologo (Pier Giorgio Ricci), il grande critico (Attilio Momigliano), le grandi personalità religiose (Montini, Dalla Costa), il grande imprenditore (Vittorio Cini). Ma c'è soprattutto il ritratto di Vittore Branca, anzi non c'è il ritratto ma tutti gli elementi per farlo: e l'ha fatto, con grande maestria, Giorgio Pullini sul «Mattino di Padova»-«Nuova Venezia» del 22 novembre 1987.

Il libro delle esperienze con cui un intellettuale ha costruito la sua vita si chiude con un sogno, un sogno di scoperta filologica scritto con levità e arguzia mirabili. Torna in chiusura, prepotente, la vocazione alla filologia, alla filologia come scoperta di verità.

E ogni filologo ha forse, privatamente, un sogno analogo sulla coscienza. □



L'IDROVIA PADOVA-VENEZIA UN'ALTRA STORIA EMBLEMATICA

MARCELLO OLIVI

*La ultraventennale
"anabasi" dei padovani
verso il mare
di Venezia.*

Arturo Carlo Jemolo a conclusione di un convegno tenutosi sull'argomento al Centro Salvemini nel lontano 1965 (atti editi da Giuffrè) diceva che vi sono tre modi di "Sperpero del Pubblico Denaro". Vi è un modo *doloso* che si concreta, specie per le opere pubbliche, nelle cosiddette "tangenti" (tanto per intenderci) su appalti e concessioni. Vi è un modo *colposo* che si concreta nella "culpa in vigilando" o "in eligendo" della pubblica amministrazione tutte le volte che le opere pubbliche vengono fatte male, con errori ed omissioni.

Ma vi è un terzo modo di sperpero che è il più *stolto* perché consiste nel non erogare le somme stanziare e nel non completare tempestivamente le opere intraprese: il che si traduce in danno direttamente proporzionale alle remore, ai ritardi, al mancato utilizzo, al maggior costo delle opere deliberate.

La storia dell'Idrovia Padova-Venezia è la più emblematica (e forse fra le più scandalose) dell'esercizio *stolto* di quello sperpero del pubblico denaro di cui parlava Arturo Carlo Jemolo oltre venti anni fa. Eppure gli Enti locali Padovani ed anche — per vero in minor misura — gli Enti Veneziani hanno a suo tempo correttamente impostato la importante iniziativa e non hanno mancato di attivismo e di propulsività nella realizzazione dell'essenziale opera.

La storia incominciò alla fine degli anni cinquanta quando le Camere di Commercio di Padova e di Venezia, esauriti gli studi preliminari sulla fattibilità e sulla economicità della struttura, si fecero promotrici del conferimento al Genio Civile di Venezia dell'incarico di mettere a punto i progetti per il ristabilimento in sede nuova e per natanti di stazza europea (1.350 ton.) del canale Padova-Venezia. Non era infatti possibile nella vecchia sede il ripristino, con sezione adeguata alle moderne esigenze naval-mercantili, del secolare collegamento di Padova

con il Porto di Venezia e con il sistema marittimo-lagunare, costituito dal Naviglio del Brenta (tratto del Medoacusio Maior). Ostavano ragioni tecniche, ragioni economiche, ragioni ecologiche.

Chi ancor oggi percorre, magari sul Burchiello, versione moderna dell'antico mezzo turistico, il Naviglio del Brenta si imbatte in ben cinque chiusure, ristrette conche di navigazione certamente onuste di secolari servizi, ma più vicine alla archeologia idraulica che al sistema navigatorio del nostro tempo.

Si imbatte anche, per vero, nello spettacolo rivierasco che contrasta con il deplorabile stato di trascuratezza delle sponde del canale, per la manutenzione delle quali solo recentemente le decennali sollecitazioni degli enti locali hanno indotto la Regione a opportuni stanziamenti.

Ma una ricalibratura del vecchio canale per renderlo idoneo a natanti fluvio-mercantili non sarebbe stata possibile senza compromettere la bellezza impareggiabile della via d'acqua lungo la Riviera del Brenta e senza una spesa assolutamente sproporzionata al risultato tecnico, pur sempre insoddisfacente. Per di più allora (anche questo è constatabile dal navigante sul Burchiello) l'accesso verso il mare era largamente ostruito dalla presenza di "cavedoni", in virtù dei quali l'Edison ed altre industrie di Marghera emungevano l'acqua necessaria per le loro lavorazioni. E Venezia, preoccupata delle conseguenze disoccupazionali, si opponeva all'eliminazione di tali cavedoni.

Eppure sollecitazioni per il ripristino del collegamento idroviario, promesso dagli eventi bellici e dalle manipolazioni post-belliche, veniva da vari settori del mondo del lavoro e dei traffici. Da una parte organizzazioni come la già fiorente Carovana Padovana Barcari, la Cooperativa Unione Barcari di Chioggia, la Società Azien-

1 L'ultimo tratto della Idrovia tra le province di Padova e Venezia

da Barche Cisterne di Venezia, e dall'altra parte complessi industriali (specie cementiferi, carboniferi, di legname e di rottamato) già insistenti su ormai impraticabili corsi d'acqua reclamavano l'utilizzazione sollecitata di una idrovia che si avvantaggiava della vicinanza con Venezia.

Proprio in quegli anni (1958) gli Enti padovani (Comune, Provincia, Camera di Commercio) andavano attivando quel consorzio per la zona industriale che, con positiva intuizione, aggiungeva nella denominazione il "Porto fluviale di Padova", preveg-

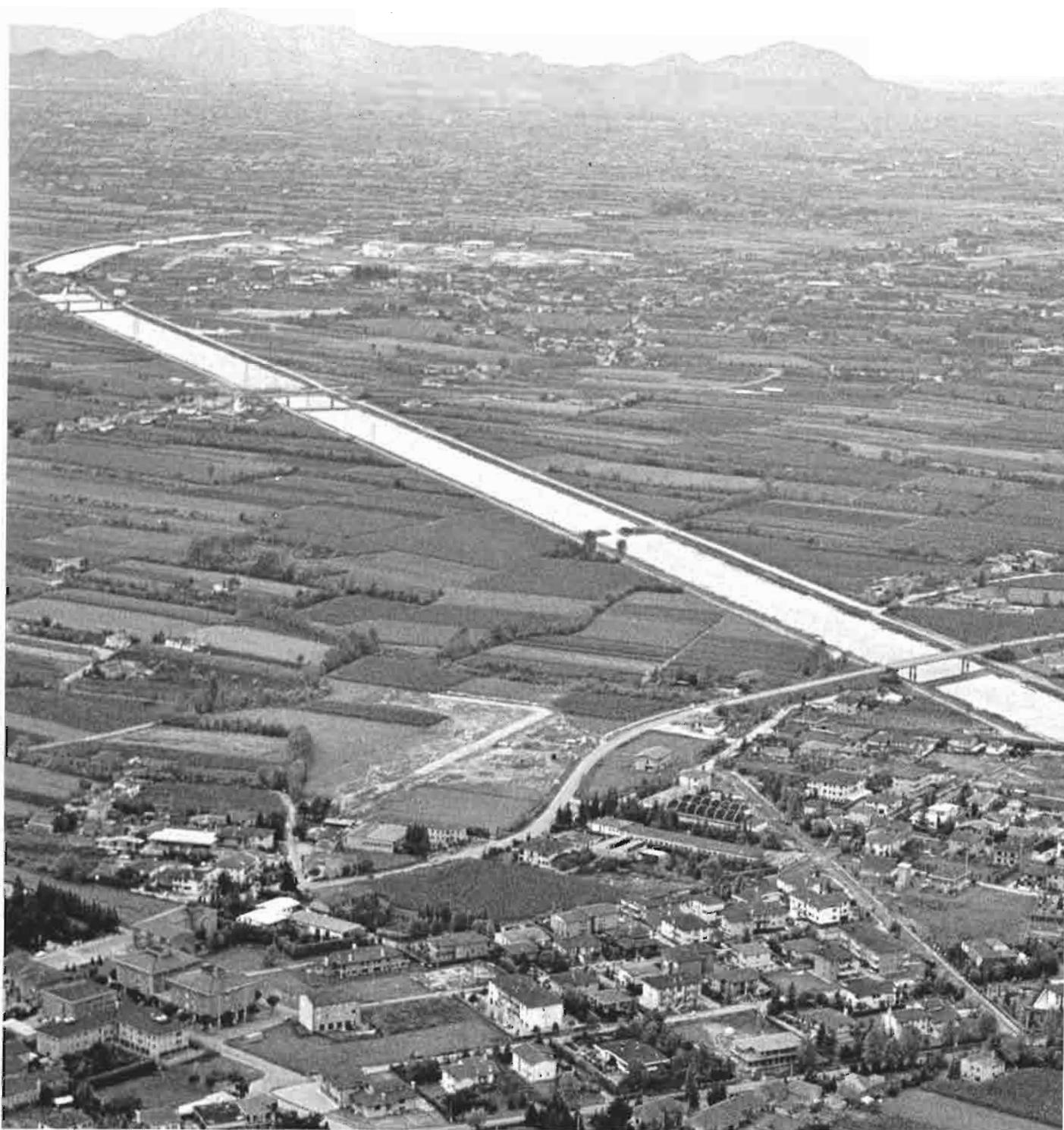
gendo così fin da allora quella completa intermodalità dei sistemi di trasporto, che solo di recente ha sviluppato una vasta letteratura politico-economicista, che finalmente ne ha diffuso la validità teorico-pratica.

Occorre dire subito che gli Enti locali — capo-cordata, per la storia, la Provincia di Padova —, cui peraltro non spettava una competenza specifica essendo allora la materia idroviaria tutta di competenza statale, si sono mossi con tempestività e sistematicità tali da far premio sulle resistenze esterne a maggior livello e su qual-

che resistenza interna.

Si sono mossi innanzitutto sul piano degli studi di fattibilità e convenienza, a completamento di quanto avevano già preliminarmente elaborato le Camere di Commercio, ed a sostegno, supporto e riscontro della progettazione ingegneristica già affidata al Genio Civile di Venezia (ingg. Montanarini e Gusso).

Furono così via via officiati di tali studi e controlli eminenti economisti e scienziati, in particolare dell'Istituto di Idraulica e di Costruzioni marittime della Facoltà d'Ingegneria dell'U-

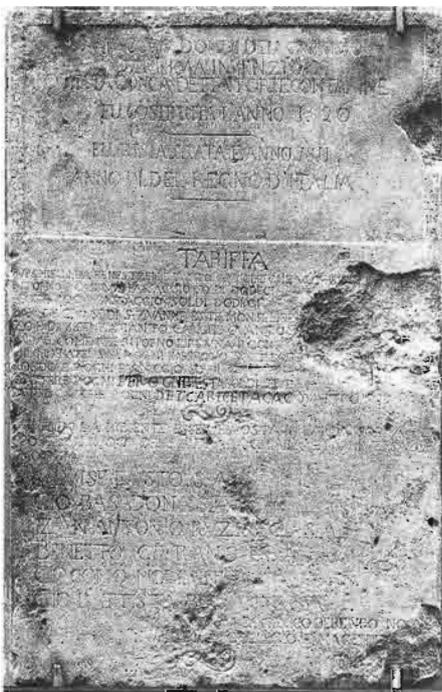


niversità di Padova (ricordiamo il compianto prof. Guido Ferro, il prof. Augusto Ghetti, il prof. Pietro Colombo, il prof. Claudio Datei ed altri).

Tutta questa mole di ricerche, di approfondimenti, di studi portò non solo a indicare la migliore tecnica di esecuzione, non solo a confermarne la fattibilità in tempi reali ma anche ad evidenziarne la convenienza sotto diversi profili oltre a quello ovviamente del traffico mercantile per via d'acqua in connessione con il cabotaggio fluvio-marittimo. Sotto il profilo idraulico si è ad esempio accertato che non solo nessun danno può derivare dall'escavazione dell'alveo alla falda irrigua ma che anzi si possono attuare sistemi di riequilibrio idraulico ed anche in funzione scolmatrice, data la regolamentabilità delle acque chiare e ferme immesse dal fiume Brenta. Se si fossero letti quegli studi, magari andando a vedere il perfetto modello idraulico messo a punto, a suo tempo, dalla Facoltà d'Ingegneria della nostra Università, non si sarebbero fatte — sia consentito dirlo oggi — quelle postume, tardive e defatiganti obiezioni che hanno coniugato l'incompetenza con la demagogia al fine di osteggiare, differire e infine paralizzare un'opera così importante per l'economia padovana e veneta.

Naturalmente tutto quello che gli Enti locali, così tecnicamente supportati, andavano risolutamente programmando, poggiava in un presupposto il cui venir meno sarebbe stato

2 *L'iscrizione lapidea dei tariffari per il trasporto fluviale tuttora esistente alle Porte Contarine.*



fatalmente esiziale: la tempestività. Di questa si son ben fatti carico gli Enti locali di Padova e Venezia allorchè, ottenuta l'approvazione di tutta la progettazione da parte del Consiglio Superiore dei lavori pubblici, si costituirono in Consorzio finanziandolo integralmente, ma scegliendo una formula, allora del tutto nuova, che lo sottraeva alla tipicità dei consorzi comunali e provinciali e lo rendeva estremamente snello e operativo, quasi una società per azioni fra enti locali.

Il riconoscimento giuridico, data la novità, sottolineata positivamente dal Prof. Benvenuti nel convegno nel 1967 alla Fondazione Cini su "Le strutture degli enti idroviali", non fu facile. Fu comunque ottenuto con Decreto del Presidente della Repubblica del gennaio 1966.

Nel frattempo lo Stato, con la legge 3 febbraio 1963 n. 92, recependo le istanze (meglio: le pressioni) degli Enti locali padovani, aveva decretato che l'idrovia Padova-Venezia doveva essere fatta, che l'esecuzione dei lavori doveva essere affidata al Consorzio così come poi costituito, che al Consorzio dovevano essere dati i finanziamenti per il tempestivo utilizzo secondo l'atto ministeriale di concessione.

Con un organico di soli cinque dipendenti il Consorzio ha realizzato in pochissimi anni e secondo il ritmo dei finanziamenti statali giunti purtroppo frazionati, lenti e a singhiozzo, le seguenti rilevanti opere (che per la loro ubicazione decentrata sono ben poco conosciute).

La conca di navigazione (chiamata a sostituire, essa sola, le cinque conche del vecchio Naviglio), tredici ponti-sorpassi stradali ed uno ferroviario, realizzati fra la fine del 1968 e l'inizio del 1975; la chiusa mobile in sponda destra del Brenta (negli anni del 1978 al 1981) e un ponte sullo sbarramento sul fiume Brenta nonché, ma solo parzialmente, la chiusa mobile in sinistra Brenta. Sono stati scavati circa 11 Km di canale navigabile, ma sono stati acquisiti ben 383.500 mq di terreno su cui è possibile completare il pronto escavo dell'asta idroviaria (altri 15 km).

Praticamente sono stati eseguiti oltre due terzi dell'intera infrastruttura per un complesso di opere del valore attuale di circa 120 miliardi (realizzate impegnando poco più di 30 miliardi di ormai lontani stanziamenti), complesso destinato a restare ancora, come lo è da tanti anni, incompleto e inutilizzato.

È noto che con la fine di luglio del 1985 (delibera 23 luglio 1985 n. 4119), per uno di quei disegni di cui è diffi-

cile individuare la razionalità e il vantaggio economico-amministrativo, la Regione Veneto — che ha ora competenza primaria in materia — ha revocato un ulteriore finanziamento appena una settimana prima deliberato (16 luglio 1985) ed ha autoritariamente deciso di far liquidare il Consorzio, bloccando di fatto lavori per circa quindici miliardi già previsti e (alloggi) disponibili.

Lo Stato ha dovuto prendere atto, ma lo ha fatto solo con la pubblicazione del relativo del D.P.R. nella Gazzetta Ufficiale del 9 giugno 1988, che la Regione assumendosi l'onere di "provvedere in forma diretta alla realizzazione delle opere di completamento dell'idrovia Padova-Venezia" aveva confiscato al Consorzio la propria attività istituzionale e quindi ne disponeva la soppressione.

Gli Enti locali padovani (e veneziani) fondatori e finanziatori del Consorzio, hanno subito inerti questa perniciosa paralisi, sperando che la Regione adempisse, anche se a costi certamente maggiori, al compito, che si era assunto per legge e per sua deliberazione, di completare la struttura idroviaria riconosciuta "formidabile strumento di riequilibrio, di incentivazione e di decongestione in una nuova prospettiva di rilancio dei trasporti".

Ed invece, non solo tutto è fermo da anni, non solo le strutture già realizzate vanno in progressivo deperimento, non solo i fondi previsti e disponibili non sono stati utilizzati per i fini cui erano già destinati, ma, sviluppatasi la politica dell'intesa fra le Regioni "idroviarie" onde ottenere un finanziamento dallo Stato per opere idroviarie (previsto per i prossimi tre anni in complessivi 109.500 milioni), la Regione Veneto nel piano dell'Intesa con le altre Regioni non ha programmato alcun intervento a breve per il possibile completamento dell'asta idroviaria che trent'anni fa il Comune e la Provincia di Padova (e di Venezia) avevano onerosamente diviso di realizzare.

Così tutto rimarrà — è il caso di dirlo — "a mezz'asta". È un modo tipico di quello stolto sperpero del pubblico denaro di cui diceva, come abbiamo ricordato, l'autorevole e compianto prof. Arturo Carlo Jemolo.

L'Assessore regionale ai trasporti ha previsto (purtroppo) che la conclusione degli interminabili lavori (quando riprenderanno) dell'idrovia Padova-Venezia avverrà in "tempi storici". E la storia, come diceva pessimisticamente Voltaire, è "l'eterno registro delle stoltezze umane". □

DA CERVED AD ENGINEERING INGEGNERIA INFORMATICA

ARRIGO ABATI

I traguardi di una azienda di progettazione informatica, nata anni fa dalla Cerved (espressione delle Camere di Commercio italiane), oggi ai primi posti nel campo ancora avveniristico della produzione automatica del software.

In guerra tutto è semplice, ma la cosa più semplice è incredibilmente difficile". Il giudizio di Clausewitz si può in qualche modo applicare all'informatica quando si tenti di definirne. Forse dipende dal fatto che il suo oggetto specifico non è dato da contenuti ma da processi o meglio ancora da metodologie per cui vale, e forse a maggior ragione, quello che Wittgenstein diceva della filosofia: "non è una dottrina, ma è un'attività".

Come che sia, l'informatica, a partire dagli anni '50, ha progressivamente investito l'intero scibile delle attività umane, teoriche e pratiche, scientifiche e umanistiche, pubbliche e private. Se consideriamo le cose dal punto di vista dei risultati, effettivi o quanto meno tendenziali, si può dire che l'informatizzazione risponde soprattutto a esigenze di razionalizzazione dei processi da un lato e di riduzione dei tempi operativi dall'altro. Due caratteri che distinguono specificamente la struttura moderna della vita economica e sociale, volti come sono a realizzare l'accelerazione dei cicli produttivi di ogni specie, beni o servizi, e a raggiungere sempre maggiori volumi di prodotto in uguali unità di tempo.

Sotto quest'ottica è facile capire come il sistema della documentazione e dell'informazione che fa capo alle strutture pubbliche, le cui dimensioni sono andate vistosamente crescendo a partire dal dopoguerra, poteva trovare nell'applicazione informatica non solo lo strumento elettivo per organizzarsi, ma addirittura la condizione sine qua non per poter anche semplicemente funzionare. È così che le Camere di Commercio, da oltre un secolo depositarie del cosiddetto "Registro Ditte" cui devono iscriversi tutti coloro che in forma individuale o associata esercitano attività economica (la prima legge organica sulle Camere di Commercio e Arti è del 1862),

a partire dagli anni '60 si trovano alle prese con necessità di documentazione e certificazione che non possono più essere soddisfatte con i tradizionali sistemi manuali, anche se in qualche modo meccanizzati. Soprattutto le grandi Camere non riescono a tenere testa alle esigenze di una utenza che si ingrossa ogni giorno a guisa di fiume in piena. Nascono i primi tentativi di avvalersi di computers, i limiti dei quali sono tuttavia segnati dalla mancanza di specialisti interni, analisti e programmatori, ma ancor di più dalla capacità progettuale di insieme. I primi esperimenti sono soprattutto opera di fornitori esterni di hardware, con tutti gli inconvenienti che conseguono alla scarsa dimestichezza con il tipo di servizio da trattare. Il Registro Ditte rappresenta il nocciolo duro dell'organizzazione, ma vanno tenute in conto anche altre strutture significative, quali Albo Artigiani, Registro Esercenti Commercio (REC), ditte operanti con l'estero, gestione economico-finanziaria, protesti cambiari, gestione del personale etc...

La via giusta viene imboccata verso la metà degli anni '70 quando, per iniziativa della Camera di Commercio di Padova e del suo Presidente prof. Mario Volpato si costituisce il Centro Elettronico Regionale Veneto Elaborazione Dati (Cerved), in forma di società per azioni. Vi partecipano poche Camere oltre a qualche altro ente, pubblico e privato, prevalentemente nell'ambito locale veneto. Il Centro sarebbe rimasto tutt'al più una modesta realtà regionale ove non fosse intervenuto un fatto forse inatteso. Nel settembre del 1975 una tra le maggiori Camere di Commercio italiane, quella di Torino, con due deliberazioni che si possono dire non meno storiche di quella padovana, decide di assumere una consistente partecipazione nel capitale sociale Cerved e di commettere alla stessa, l'automazione dei propri servizi. L'entrata in sce-

na di Torino rappresenta per così dire un fenomeno genetico mutazionale, per cui la piccola Cerved veneta assume di fatto un respiro nazionale e la stessa sigla Cerved va riletta come "Centri Elettronici Reteconnessi Valutazione Elaborazione Dati". È l'avvio di quella che di lì a poco si chiamerà Cerved - Società Nazionale di Informazione, delle Camere di Commercio, che formalizza così la

nuova dimensione ed i nuovi obiettivi.

Salomone, che era quel grande che la Bibbia ci descrive, sapeva che al mondo non c'è nulla di semplice o di facile e soleva dire: "Cunctae res difficiles". Anche per la Cerved i primi anni non furono facili, ma già l'esercizio 1979 si chiudeva per la prima volta in pareggio. Ormai la strada verso il domani era spianata.



1-2 Interni della Cerved Engineering di Padova



Non rientra nello scopo di queste note andare oltre nella rievocazione dei successivi passi e della progressiva affermazione dei prodotti Cerved, anche perché già altri su queste stesse pagine ha avuto occasione di parlarne. I brevi cenni qui fatti servono tuttavia a spiegare come e perché in ambito Cerved sia ben presto venuta alla luce una nuova iniziativa.

Correva l'anno 1980 quando ci si accorse che per i dirigenti e i tecnici, che con viva fantasia e inesausto impegno avevano per così dire inventato una inedita struttura informativa e costruito "dal prato" una architettura, nelle sue linee maestre, pressoché completa, occorre pensare qualcosa che offrisse nuove occasioni di cemento, al di là di quello che poteva essere ormai considerato un lavoro prevalente di gestione, di affinamento e di ampliamento dell'esistente. Si trattava in sostanza di non modificare, costringendole nei limiti del "déjà vu", certe vocazioni particolarmente orientate in senso creativo. Nasce così quella che fu chiamata in origine "Cerved Engineering", società per azioni con capitale ripartito fra Cerved stessa (quota di maggioranza) e dirigenza, con Sede Legale e Direzione Generale ancora a Padova.

Lo scopo sociale è di progettare sistemi completi chiavi in mano, sia all'interno sia soprattutto all'esterno del mondo camerale. Dopo quattro anni di attività la maggioranza azionaria passa alla dirigenza della nuova società, mentre una rilevante quota di minoranza viene assunta da due enti economici nazionali: italfinanziaria internazionale, oggi Sige (gruppo Imi) e Sofipa (finanziaria di partecipazione del Mediocredito Centrale). La nuova realtà istituzionale si traduce nel 1985 nell'attuale ragione sociale di Engineering - Ingegneria Informatica S.p.A., con capitale, a fine '87, di 4 miliardi di lire.

Le origini di Engineering - Ingegneria Informatica, e la stessa ragione sociale, danno di per sé conto del suo codice genetico e costituzionale, oltre che dei suoi campi operativi. Sotto il primo profilo si può dire che gli interventi hanno quale denominatore comune la ricerca e la realizzazione di soluzioni innovative. In una realtà scientifica e tecnica in continuo e rapido divenire non si addice il ricorso ad applicazioni ripetitive e nel breve termine superate. L'azienda che vi faccia ricorso, magari anche per ragioni di minor spesa, rischia di appropriarsi di strutture organizzative a troppo rapida absolescenza.

Per questo Engineering nel mondo del trattamento automatico dei dati e dei processi — dove è presente con una struttura nazionale di 12 sedi operative più un laboratorio di ricerche avanzate e 6 aziende controllate o partecipate — è specializzata nel trattamento dei problemi aziendali soprattutto con il ricorso all'introduzione di formule inedite e particolarmente specializzate.

Le linee di prodotto lungo le quali l'azienda opera sono: progetti - consulenze - packages - servizi - formazione - fornitura di hardware.

La progettazione e la realizzazione di sistemi informatici costituiscono l'area di intervento prevalente. Per ogni fase del ciclo di vita dell'applicazione informatica (studio di fattibilità, progettazione, realizzazione, manutenzione ed esercizio) la società dispone di un back-ground che le conferisce la struttura di azienda leader in questo campo. Ha sviluppato proprie metodologie di valutazione, conduzione e reporting di progetti informatici che assicurano il controllo completo di realizzazioni a qualsiasi livello di complessità.

Le consulenze sono di natura sia organizzativa sia specialistica sia applicativa e per quanto riguarda i packages l'azienda, giovandosi dei risultati acquisiti dal proprio laboratorio di ricerca e sviluppo, propone strumenti che si collocano nell'area specifica dell'ingegneria del software, tali da fornire supporti originali a ogni operatore EDP.

I servizi di Engineering vanno dalla predisposizione di supporti elaborativi e operativi a quelli di back-up. L'azienda provvede anche, attraverso appositi contratti di facility management, alla gestione di risorse EDP per conto dei clienti. Poiché l'introduzione in azienda delle tecnologie informatiche è strettamente connessa alla preparazione degli utilizzatori, Engineering provvede anche a speciali corsi di managers, specialisti in informatica, utenti finali.

Un dato caratteristico di Engineering derivante dalla sua stessa origine, è costituito dall'attenzione e dall'impiego di risorse dedicate ai problemi di ricerca e di sviluppo, esempio questo tutt'altro che consueto nel campo del software, con riferimento al cui mercato qualche autorevole rivista ha parlato persino di "magma dei servizi". Il progetto "AXIS" (Automazione per l'Ingegneria del Software), assistito da appositi finanziamenti Imi, è la risposta con cui l'azienda si pre-

para all'informatica di domani. Entro tale architettura è situata una intera gamma di soluzioni applicative che via via vengono lanciate sul mercato.

Engineering è altresì caratterizzata da una presenza di tipo culturale, attraverso una propria testata trimestrale: "Ingenium". La rivista, più che un house organ, rappresenta un vero e proprio luogo di incontro e di confronto di natura professionale. Vi collaborano i migliori ricercatori e tecnici interni nonché esperti esterni di alta qualificazione. Speciale interesse è dedicato alle applicazioni informatiche nei vari campi dello scibile: ingegneria, medicina, giurisdizione, testi letterari, sistemi di comunicazione, arte, oltre naturalmente al mondo delle attività industriali, commerciali e finanziarie.

Si è già accennato che Engineering non è soltanto una società, ma la Capo-gruppo di una costellazione di aziende che si dedicano a settori specializzati in campo informatico.

Si tratta di società operanti secondo tre linee di intervento:

— aziende il cui oggetto sociale interessa specifici settori di applicazioni informatiche, quali servizi e prodotti bancari;

— aziende il cui oggetto sociale riguarda funzioni tecniche e strumenti di tipo informatico, quali la specializzazione nella produzione del Software;

— aziende il cui oggetto sociale concerne attività tecnologiche e ingegneristiche di natura non propriamente informatica, ma suscettibili di più avanzata razionalizzazione mediante l'introduzione dello strumento informatico.

Engineering dispone di una apposita rete di trasmissione dati a valore aggiunto, Enginet, che garantisce il trasferimento di dati fra utenti esente da errori. È un servizio disponibile 24 ore su 24 e per tutti i giorni dell'anno. La qualità del prodotto è garantita da un sistema esperto denominato "operatore automatico".

Da questa rapida rassegna risulta individuabile il posto che l'azienda occupa nell'ambito nazionale. Essa è orientata alla soluzione di problematiche complesse in ambiente informatico di consistenti dimensioni. I successi ottenuti e la capacità di convertire l'esperienza in patrimonio aziendale hanno consolidato la presenza di Engineering nel campo dei grandi sistemi, con recente estensione ad ambienti di medie dimensioni.

Il ventaglio dei clienti abbraccia i più svariati settori economici. Anche,

assicurazioni, industria, commercio, servizi pubblici, amministrazioni, si avvalgono delle prestazioni della società.

Secondo valutazioni effettuate con riferimento ai dati di esercizio 1986 da una qualificata rivista del settore, la Società risultava la 15ª azienda nazionale in termini di fatturato, la 5ª sotto il profilo della performance, l'8ª nella classifica generale.

Ove si escludano le aziende che godono del privilegio di fatturato "Captive" (facendo parte di grandi gruppi industriali o finanziari) e la categoria dei semplici fornitori di servizi, e si considerino quindi esclusivamente quelle che oltreoceano hanno la qualifica di "Indipendent Company", si può ritenere che Engineering si trovi ai primissimi posti, se non addirittura al primo, della graduatoria nazionale.

Con riferimento all'esercizio 1987, la società ha superato i 31 miliardi di ricavi operativi con un incremento del 21%, e l'intero gruppo i 36 miliardi, con un incremento del 30%.

Le risorse umane hanno raggiunto per la capo-gruppo le 438 unità con un incremento del 19% nello stesso periodo, distribuite nelle varie sedi operative e cioè: Direzione Generale in Padova, 11 Filiali, 1 Laboratorio di ricerca e sviluppo, mentre l'organico dell'intero gruppo ha raggiunto le 536 unità.

Il futuro dell'informatica in Italia si presenta con previsioni di notevoli trasformazioni, tenuto anche conto dell'estremo frazionamento di questo settore e delle dinamiche di riorganizzazione in corso.

Engineering, che intende mantenere e rafforzare il ruolo che le è proprio di protagonista dello scenario informatico, ha già in atto una serie di iniziative di importanza strategica quali:

— avviamento di attività di ricerca sistematica e pianificata nel settore delle nuove tecnologie per la produzione del SW;

— identificazione di una vasta gamma di prodotti innovativi da lanciare sul mercato;

— costituzione di joint-venture con aziende e gruppi di rilevanza nazionale per la gestione di servizi telematici.

Su tali basi la società ritiene che il 1992 non la troverà impreparata di fronte alla sfida europea; anzi è certa che nuove opportunità si apriranno per un lavoro di alta qualificazione qual è quello che la distingue. □

IL SETTORE PRIMARIO IN PROVINCIA DI PADOVA

ALCUNE IPOTESI PER IL FUTURO

GIORGIO FRANCESCHETTI

*Nota di Economia
promossa dalla
Cassa di Risparmio
di Padova e Rovigo*

a cura di
Gilberto Muraro

1. Le mutazioni tipologiche delle aziende

Le trasformazioni delle aziende agricole attualmente presenti sul territorio padovano, dipendono, ovviamente, da molteplici fattori fra i quali sembrano determinanti:

- 1) il modello organizzativo preesistente;
- 2) il tipo di indirizzo colturale in atto;
- 3) il livello delle relazioni, delle politiche di servizio e della gestione delle informazioni portatrici di innovazione;
- 4) la presenza a livello territoriale di strutture di trasformazione e commercializzazione;
- 5) il ruolo della politica agricola quale distributrice di integrazioni monetarie.

Sulla scorta di indagini compiute sul territorio e con riferimento a quanto indicato nella prima parte (cfr. numero precedente della rivista), in generale si può ritenere che in futuro:

a) *l'azienda tradizionale ad indirizzo misto* (zootecnico-vitico, zootecnico-erbaceo, ecc.), oggi prevalente nel contesto padovano, nel medio lungo periodo, tenderà a riconvertirsi verso forme di monocultura con perdita dell'importanza dell'autoconsumo. La riconversione di queste è dovuta alla difficoltà di agire efficacemente sulla diminuzione dei costi (che consentirebbe un aumento nella produttività dei fattori produttivi) o alla perdita di un certo equilibrio raggiunto dal coltivatore diretto, il quale non riesce, ad esempio per l'età, a garantire la continuità (salvo quelle che vantano un attivo giovane in azienda). Al momento attuale tali aziende sono tuttavia quelle che godono di maggior solidità in quanto possono contare mediamente su una superficie superiore alla media (5-7 ettari) e sulla presenza della stalla ad indirizzo da latte (mediamente 12-15 capi). Queste aziende

che si identificano con i coltivatori "maturi" (intendendo quegli operatori che hanno un buon equilibrio aziendale e ridotte quote di ammortamento), non necessitano di salariati esterni, dispongono di un reddito netto quasi sempre a livelli di un buon salario extragricolo (anche se fronte di un maggior impegno lavorativo);

b) *l'azienda ad indirizzo cerealicolo e bieticolo* rimane tale solo se può contare su adeguate dimensioni (non inferiori ai 20 ettari o in proprietà o parte in proprietà e parte in affitto).

La non disponibilità di superfici aziendali adeguate può portare questo tipo di azienda a mutare indirizzo o entrare nel gruppo di aziende condotte da contoterzisti in modo da formare una sorta di nuova azienda agricola costituita da tutto il terreno in loro lavorazione;

c) *l'azienda zootecnica specializzata*, specie se inserita in un sistema cooperativo integrato, ha buona capacità di tenuta, soprattutto quando la stalla è già autosufficiente in termini di redditività e quando l'azienda è anche autosufficiente (o lo è per una elevata quota), in termini di unità foraggiere; mancando questi presupposti si ritiene sia posta sotto pressione in termini di redditività creando difficoltà di gestione all'imprenditore;

d) *l'azienda specializzata* (specie orticola o vivaistica, solo in parte quella viticola) e quelle che coltivano piante industriali (es. tabacco) hanno buone prospettive per il futuro quando possono contare su significative economie di scala in grado di agire proficuamente sulla diminuzione dei costi di produzione o quando la professionalità, l'esperienza o la capacità dell'imprenditore di proiettarsi all'esterno è superiore alla media.

Sul piano organizzativo l'azienda part-time di qualsiasi indirizzo produttivo, ha forti prospettive di tenuta in quanto può contare su una solidità finanziaria derivante dall'attività extra-

Gli articoli pubblicati in questa "Nota di economia" esprimono esclusivamente le opinioni degli autori e pertanto non impegnano né la Cassa di Risparmio, che si limita a patrocinare l'iniziativa senza alcun controllo sui contenuti, né la redazione, che si limita a vagliare la pertinenza e l'interesse dei temi trattati.

gricola e può far leva sulla possibilità di comprimere il costo del lavoro. Il suo ruolo futuro è quello di comportarsi da "ammortizzatore produttivo" per l'agro-industria, vale a dire costituire una "valvola di sicurezza" per una agro-industria sempre più condizionata da una concorrenza di mercato.

Va precisato che tutti i tipi di aziende, quando operano con prodotti *Cee protetti* devono fare i conti con una *variabile indipendente* dal mercato, determinata dalla politica dei prezzi. Tale situazione fa sì che il reddito aziendale non sia legato che parzialmente all'imprenditorialità dell'agricoltore, ma in buona misura alle dimensioni dei prezzi decisi a livello politico. Questa situazione di scarso rischio dell'imprenditore, tende a "far sedere" l'agricoltura su una poltrona assistenziale che reggerà finché sul mercato internazionale nuovi soggetti (quali ad esempio i paesi del Terzo Mondo) non romperanno questo equilibrio e si creeranno le condizioni per nuove situazioni di mercato.

2. Il tipo di "azienda emergente"

È in atto una trasformazione nell'organizzazione aziendale che andrà a valorizzare la cosiddetta "azienda integrata di produzione e servizio", termine con il quale si intende indicare quell'insieme coordinato di operazioni, rivolto oltre alla produzione, a processi di trasformazione nonché di azioni tese a favorire la conservazione, il packaging e la commercializzazione, con ciò recuperando una maggior quota di attività all'interno delle aziende,

ora perduta. Questa forma di imprenditorialità trova spazio nel momento in cui l'imprenditore riesce a:

a) allargare le proprie possibilità operative a scapito di altri produttori agricoli rendendoli "investitori di capitale fondiario"; questi, invece di mettere a disposizione denaro, mettono a disposizione terra¹.

b) massimizzare le economie di scala puntando su dimensioni ottimali e sull'acquisizione di potere contrattuale².

c) aggiungere servizi ed informazioni sul prodotto agricolo grezzo. Questo tipo di aziende costituiscono la più recente innovazione organizzativa e sembrano presenti in varie parti del territorio.

All'interno di queste imprese che realizzano una integrazione tra produzione e servizi, assume rilievo il coltivatore/imprenditore che, se riesce a creare attorno a sé adeguate aggregazioni di aziende, finisce per decidere su capitali ingenti rischiando nulla e detenendo il potere decisionale senza sopportarne il relativo rischio (il classico manager agricolo che, nello specifico risponde a motivazioni di appartenenza, stima, autorealizzazione).

Un particolare tipo di azienda integrata è la cosiddetta "azienda di servizio ambientale" quella destinata a "vendere" servizi a vantaggio della collettività (spazi liberi e paesaggisticamente dotati, ambienti il più possibile naturali, manti vegetali capaci di costituire un filtro per acqua e aria inquinata, ecc.). In questo caso oltre a imprese già tradizionalmente conosciute, del tipo agrituristico o inserite nel circuito vivaismo/giardinaggio,

potranno comparirne altre legate alla creazione di parchi e in generale di aree protette.

Per tali aziende va sottolineato che la prospettiva di novità è quella di qualificare l'offerta che verrà sempre più tenuta in considerazione rispetto alle esigenze del consumatore (più che delle necessità del coltivatore, come spesso avviene). Oltre a ciò queste aziende tendono a puntare sulla gestione del tempo libero, offrendo al fruitore spazi, paesaggi, ristoro, rapporto con gli animali, in modo qualificato e adeguatamente integrato.

Va notato che per tale tipo di aziende, assumono importanza componenti di natura extragricola oggi peraltro disponibili quali:

- la ricerca;
- la trasformazione (ad esempio, nel settore enologico);
- la commercializzazione (ad esempio settore vivaistico);
- la promozione (ad esempio agriturismo).

In altre parole, la funzione imprenditoriale non si ferma al solo momento produttivo, che di fatto finiva per chiudere l'azienda in sé stessa, ma opera per attivare una rete di relazioni che saranno tanto più paganti quanto più essa riuscirà ad "interfacciarsi con l'esterno".

3. Le tendenze dell'agricoltura per area geografica

Con riferimento alle sette regioni agrarie, sono riportate alcune essenziali indicazioni sulle tendenze dell'agricoltura, alla luce delle precedenti considerazioni generali.

i) *Pianura nord-occidentale*. La qualificata presenza zootecnica specie del Destra Brenta e la nuova dotazione strutturale potrà acquisire, un'ulteriore "forza" nella misura in cui la professionalità crescerà anche nel lattiero-caseario, nella prospettiva (auspicabile) che gli imprenditori agro-alimentari sappiano gestire per intero le fasi della trasformazione e commercializzazione.

La sostenuta presenza di giovani con mentalità imprenditoriale fa supporre l'introduzione di innovazioni produttive. L'esperienza recente con il Kiwi (a suo tempo avvenuta con vari tipi di avicoli) è da ritenere che si possa ripetere con altre colture favorendo ulteriori sinergie e ripercussioni positive.

ii) *Pianura nord-orientale*. Le aziende professionali, già ridottissime in quest'area, si può prevedere che lasceranno il posto ad un part-time generalizzato fatto da piccoli agricoltori, ma anche da altri nuovi soggetti³.

Campagna padovana verso i Colli Euganei.



In futuro proprio in quest'area si potrà valutare l'evolversi del fenomeno part-time e in genere di esperienze alla ricerca di modelli che perseguono forme di razionalizzazione sovraziale (contoterzismo, cooperative di servizio e/o di conduzione). Sarà l'area dove è possibile sperimentare la disponibilità dei "risparmiatori verdi" (o investitori del capitale fondiario come precedentemente denominato), per un contributo concreto nel quadro di una politica di cambiamento in agricoltura. La presenza in alcune aree di forme consolidate di agricoltura specializzata nel settore orticolo, funghi, floricolo, cunicolo, allevamento da selvaggina, fa ritenere che si possano ulteriormente affermare (quasi per contrasto) casi specializzati in considerazione dei vicini mercati. Tali aziende, condotte da imprenditori capaci, aperti all'innovazione, potranno costituire sorgente per professionalità tese a gestire il cambiamento.

iii) *Pianura di Padova*. Pur prevedendo un calo ulteriore ruolo del settore primario le informazioni raccolte fanno ipotizzare che si rafforzerà la presenza di aziende specializzate nel comparto zootecnico e soprattutto la monocultura di particolari seminativi. Queste ultime aziende saranno interessate ad organizzazioni sovraziali che ridurranno non poco la presenza della figura del diretto coltivatore. Non va esclusa l'ipotesi di una valorizzazione del verde agricolo in una concezione di verde urbano allargato (sotto la spinta della città di Padova) nell'ambito di un più ampio intervento ambientale in risposta ad un affermarsi di una esplicita domanda da parte del privato. In questa ipotesi il ruolo delle aziende sarà condizionato da politiche in cui predomineranno le componenti ambientali su quelle economiche.

iv) *Colli Euganei*. Le indicazioni raccolte fanno prevedere un ulteriore sviluppo per la vitivinicoltura che tenderà a specializzarsi in un territorio forse più limitato dell'attuale, e ciò specie se si valorizzeranno servizi da aggiungere al prodotto vino. In questa prospettiva divengono determinanti interventi su: disciplinari di produzione del vino, qualità del prodotto e canali di commercializzazione dello stesso.

In quest'area si renderà possibile sfruttare l'opportunità di avere una concentrazione notevole di persone alla ricerca di verde, di spazio per il tempo libero, di servizi vari (pic-nic, bicicletta per un giro in campagna, cavallo per passeggiata, ecc.). Potenzialmente ciò dovrebbe stimolare una cre-

sciente integrazione di reddito extragricolo per le aziende. Finora la risposta "agrituristica" si è basata sulla piccola azienda che offriva quel po' che poteva. Tali iniziative rischiano però di essere marginalizzate da ben più consistenti ed organiche iniziative fatte imprenditorialmente da società finanziate con capitali extragricoli. Se la gestione dovrà essere agricola, è indispensabile si formino associazioni o forme societarie in grado di coinvolgere i "risparmiatori verdi" e che restino saldamente in mano ad imprenditori agricolo-ambientali i quali possano dare risposte qualitativamente concorrenziali rispetto ad altri operatori operanti nel campo del tempo libero.

In previsione di una realizzazione del parco dei Colli, andranno valutate le opportunità per il mondo agricolo derivanti dalla gestione del servizio di salvaguardia territoriale.

v) *Pianura tra Frassine e Adige*. Nell'area sono in atto sia fenomeni di sottrazione di superfici in conseguenza di interventi insediativi (specie superfici urbanizzate in zone agricole) sia "consumi" di suolo per calo di fertilità derivante anche da uno sfruttamento della terra con coltura talvolta esigenti o per avvicendamenti errati. La prospettiva si palesa di una certa staticità del sistema che tuttavia potrà evolversi oltre che per eventi strutturali (irrigazione) da eventi indotti (agricoli e non) dalle vicine province di Verona e Vicenza ove la crisi frutticola da una parte, e quella zootecnica da ingrasso, dall'altra, sembrano far maturare nuovi percorsi.

vi) *Pianura meridionale*. In questa zona alcune dinamiche di tipo urbano, fanno ipotizzare un tipo di agricoltura ad indirizzo quasi esclusivamente monoculturale, lasciando spazio ad operazioni di riassorbimento di gestione di vaste superfici indipendentemente dalle attuali tipologie di conduzione (diretto coltivatore, azienda capitalistica, cooperativa). L'affermarsi del contoterzismo porterà quindi a disattivare le imprese che si caratterizzeranno per esternalizzazione di varie fasi di produzione oggi detenute in proprio dagli imprenditori.

vii) *Pianura del basso Brenta*. Esistono segnali che fanno ipotizzare un processo di estensivizzazione colturale che indirizza le produzioni esclusivamente verso alcuni seminativi (mais granella, bietole, soia, orzo, frumento, ecc.) sia in presenza di aziende part-time che di altro tipo. Si assisterà ad un ulteriore processo di razionalizzazione produttiva che avrà il suo fulcro a livello extraziendale.

Essendo impensabile un rilancio zootecnico in aziende dirette coltivatrici di medie dimensioni, si potrà prevedere un persistere ed una lenta evoluzione del fenomeno "contoterzismo" mantenendo, in termini quantitativi, sostanzialmente immutata la superficie a seminativo. □

* La nota è parzialmente ripresa da una più ampia ricerca del titolo "Il territorio agricolo: agricoltura, paesaggio agrario, edificabilità e tutela nelle aree rurali del padovano". Tale ricerca rientra nel "Rapporto sullo stato del territorio" curato per l'Amministrazione Provinciale di Padova nell'ambito del Piano Territoriale provinciale.

1) Una situazione di tal genere è già presente nel centro della provincia, ove alcune neo-imprese hanno di fatto congiunto diverse centinaia di aziende per alcune migliaia di ettari che coltivano in piena autonomia gestionale pagando una sorta di affitto (in realtà un corrispettivo legato al tipo di coltura praticata e alla resa avuta) ai proprietari.

2) Anche in questo caso esistono esperienze nell'alto padovano ove tali aziende gestiscono il know-out per centinaia di aziende.

3) Ciò è spiegabile non solo per la spettacolare percentuale di case sparse e piccole aziende che su quest'area raggiungono il massimo provinciale e regionale, ma anche per una forte pressione esercitata da fatti urbano/industriali che si ripercuotono sul mercato fondiario, su fenomeni inquinanti, ecc.

I LETTORI CI SCRIVONO

Il Vescovo del Montello e del Piave

In occasione delle celebrazioni per il 70° anniversario della fine della Grande Guerra, vorrei ricordare la figura di un mio confratello, mons. Andrea Giacinto Longhin, padovano, nativo di Fiumicello di Campodarsego, Croce al merito di Guerra (15.5.1919) e Croce Bianca della III Armata (26.6.1919).

Questo cappuccino, nominato vescovo di Treviso da Pio X nel 1904, la croce se la sentì pesare soprattutto 70 anni fa, quando imperversò la Prima guerra mondiale nella sua diocesi lasciando un panorama di desolazione: 47 chiese rovinare, 36 canoniche demolite, distrutti campanili, oratori, archivi, asili...

“Descrivere danni e rovine sarebbe inutile — annotava nel gennaio 1918 —; dico solo che undici parrocchie alla sinistra del fiume sono già occupate dallo straniero, e pur troppo finora mi fu assolutamente impossibile conoscere la sorte di quei cari Sacerdoti, come pure delle Suore che a S. Donà e a Levada di Piave spargevano l'olezzo delle loro opere di carità, rimaste anch'esse a condividere le ansie dolorose del clero e del popolo (...). A queste parrocchie, tagliate fuori completamente da ogni possibile comunicazione, se ne aggiungono altre cinquanta, già sgombrate, sia per esigenze tattiche militari, sia perché esposte più o meno direttamente al bersaglio dell'artiglieria. Ad esse in modo speciale sono rivolte le mie paterne sollecitudini, sopra di esse io richiamo tutte le premure, tutto lo zelo, tutte le risorse ammirabili di quella carità, che Gesù nell'ora del bisogno ha versato, Venerabili Sacerdoti, nel vostro cuore”.

Per far conoscere meglio il suo coraggioso dinamismo riportiamo alcuni dati della *Cronaca Vescovile*, limitandoci ai primi due mesi del 1918:

Gennaio 2: S.E. visita le rovine prodotte dall'incursione aerea nemica e i feriti ricoverati nell'Ospedale Civile. Nel pomeriggio in compagnia del R. Prefetto, visita le vittime e le rovine prodotte durante la stessa notte dall'incursione aerea su Castelfranco; **3:** S.E. visita il Posto di Ristoro della Croce Rossa Americana in Villa Rubinato, fuori porta S. Tommaso; **4:** Visita alle rovine prodotte dalle bombe nemiche nell'incursione aerea della notte; **27:** S.E. visita le vittime dell'incursione aerea su Treviso nella notte sul 27; nel pomeriggio si reca a visitare quelle di Mestre. **28:** S.E. assiste all'apertura della *Casa del Soldato* a Palazzo Filodrammatici (...).

Febbraio 1: Castelfranco V. — S.E. assiste alla solenne ufficiatura di trigesimo in suffragio delle vittime dell'incursione aerea nemica nella notte sul 2 gennaio; **2: Treviso** — Visita alle vittime dell'incursione aerea della notte all'Ospedale Civile e all'Ospedale “Tommaso Salsa”; **3: Treviso** — Visita ai luoghi colpiti da bombe nemiche nella notte sul 3 febbraio; **4: Mestre** — Sua Eccell. visita la Chiesa Collegiata colpita da una bomba nella notte sul 3 febbraio e i feriti raccolti nell'Ospedale Civile; **7: Veduggio** — S.E. visita la Tipografia e porta indumenti donati dalla paterna munificenza di S.S. Benedetto XV ai profughi; **8: S. Giuseppe** — S.E. visita gli ammalati dell'Ospedale Civile ricoverati nella Casa Cronici (...); **18:** S.E. si reca a Veduggio, a Fanzolo, a Montebelluna, ove visita l'Ospedale da Campo N. 100, a Caselle, Altivole, S. Vito d'Asolo, lasciando indumenti e denari per i profughi; **19: Treviso** — S.E. visita le rovine prodotte nell'incursione aerea nemica della notte, amministra la S. Cresima ad un ufficiale e a quattro soldati e la Prima Comunione ad al-

tri due soldati; **20:** S.E. riprende la visita ai profughi seguendo l'itinerario Riese, Spinea, Onè, Fonte, Crespano, Paderno, Asolo, S. Zenone, Casoni, Bessica, distribuendo indumenti donati da S.S. Benedetto XV e denaro offerto dal Consiglio Superiore della Federazione della Gioventù Cattolica Italiana; **21:** S.E. da Bessica continua la visita per Godego, Galliera, Castelfranco; **25: Treviso** — S.E. visita le rovine prodotte durante l'incursione aerea della notte. **Morgano** — Visita le Suore e le povere vecchie di Casa Cronici ricoverate nell'“Asilo Pastega” di Badoere; **27: Treviso** — S.E. visita le rovine causate dalle incursioni aeree della notte... S.E. amministra la Prima Comunione e la S. Cresima ad alcuni soldati.

Il 4 novembre 1918, finalmente, mons. Longhin può scrivere ai suoi preti che in tutte le Chiese delle Diocesi, parrocchiali e curaziali, si canti con la maggiore solennità un *Te Deum*, raccomandando che alle preghiere si unisca il profumo delle opere di carità. “In questi giorni, - aggiunge - passato il Piave, abbiamo veduto co' nostri occhi le immani rovine accumulate su quelle terre infelici, che furono teatro della guerra. Abbiamo anche potuto sentire dalle labbra dei miseri, che rimasero nelle terre invase, la narrazione dei dolori e delle indicibili sofferenze patite (...). Perciò facciamo un vivo appello a quella parte della Diocesi, che per grazia di Dio restò illesa dal minacciato flagello, invocando il soccorso e la carità più generosa a vantaggio di tanti disgraziati ed infelici. Sono spogli di tutto, sono miseri e affamati: apriamo il cuore con grande generosità”.

Il 5 febbraio 1929 il Generale Giuseppe Vaccari, ricordando gli anni della guerra scriveva: “In uno dei periodi più difficili, più aspri e più pericolosi per il nostro Paese e il nostro esercito — dopo la ritirata al Piave dell'ottobre 1917 — quale Capo di Stato Maggiore della gloriosa ed invitta III Armata, io ho visto S.E. Mons. Longhin sempre presente al suo posto.... Lo spirito religioso e patriottico della popolazione ha provato tale conforto per la presenza e per l'opera del suo Pastore, da sentirsi fortemente rinfrancato, sì da resistere in modo ammirabile ed imperturbabilmente a tutte le vicissitudini di quella tragica e pericolosa situazione”.

Avviando, il 21 aprile 1964, il Processo Informativo per la sua beatificazione, la Chiesa gli ha conferito il titolo più ambito: “Servo di Dio”. Moltissimi ricordano esempi e virtù del vescovo Longhin, specialmente espressi durante la prima guerra mondiale. Per conoscere più dettagliatamente quanto fece, scrisse, disse e soffrì con la sua gente e i suoi preti, si legga il volume di mons. Giovanni Brotto, *Il Vescovo del Montello e del Piave* (Treviso 1969), in cui si riportano dati dal *Diario di guerra 1915-1918* stilati da Don Luigi Zangrando, suo vicesegretario.

padre Fernando da Riese



BIBLIOTECA

Rapporti tra le Università di Padova e Bologna, Ricerche di filosofia, medicina e scienza, Ediz. Lint, Trieste 1988.

Il nono centenario dell'Università di Bologna, che si è solennemente celebrato nel settembre scorso, è stato ricordato anche dal nostro Ateneo con la pubblicazione di due volumi, editi a cura del Centro per la Storia dell'Università di Padova nelle due preziose collane "Contributi" e "Fonti" alla e per la storia dell'Università di Padova, tutti e due curati dalla professoressa Lucia Rossetti.



Il primo volume di 439 pagine ha per titolo *Rapporti tra le Università di Padova e Bologna. Ricerche di filosofia medicina e scienza* (Edizioni Lint, Trieste) e porta la dedica "Omaggio dell'Università di Padova all'Alma Mater bolognese nel suo nono centenario". Esso reca la presentazione del rettore prof. Mario Bonsembiante e un nutrito sommario comprendente contributi scientifici di: Alfonso Maiè, Giordana Mariani Canova, Ezio Riondato, Antonino Poppi, Aldo Stella, Federico Seneca, Leonida Rosino, Ugo Baldini, Giuseppe Ongaro, Gregorio Piaia, Maria Laura Soppella, Piero Del Negro, Loris Premuda. Saggi e ricerche attorno agli insegnamenti di docenti a Bologna e a Padova, ai rapporti e alla collaborazione tra i due secolari Atenei e al contributo dato allo sviluppo della conoscenza scientifica come sottolinea il rettore: "L'omaggio non significa solo il ricordo della provenienza da Bologna di una migrazione di studenti a cui sono dovute le premesse

del nostro Studio, ma gli intensi rapporti di collaborazione culturale, di reciproco stimolo alla ricerca e di scambi di docenti che si sono realizzati nei secoli, soprattutto nel campo della filosofia, della medicina e delle scienze giuridiche e naturali". Gli indici dei nomi, dei manoscritti e dei documenti d'archivio sono stati curati dalla dottoressa Luciana Rea Sitran.

Il secondo volume si intitola "Matricula Nationis Germanicae artistarum in Gymnasio Patavino (1553-1721)" ed è edito dalla Antenore di Padova. Anche qui la dedica di rito: "All'Università di Bologna nel suo nono centenario l'Università di Padova dedica".

Il volume, di 500 pagine, raccoglie le matricole degli studenti tedeschi, cioè le iscrizioni con firma autografa all'Università artista degli scolari che intendevano studiare arti e medicina nel nostro Studio e che erano tenuti ad osservare determinati obblighi: fra l'altro quello di presentarsi entro un mese dal loro arrivo al rettore dichiarando con giuramento che avrebbero obbedito a lui ed ai suoi successori osservando tutti gli Statuti.

Tali iscrizioni potevano essere corredate, in tempi successivi, con brevi note (anche in versi) di carattere biografico e informativo sulla vita dello scolaro, sul suo dottorato, sulla carriera, sulla professione ed anche sulla morte.

Con questi due volumi l'Università di Padova ha voluto ripetere le modalità con cui un secolo fa, nel 1888, aveva ricordato l'ottavo centenario dell'Ateneo bolognese, cioè la pubblicazione di due volumi: una miscellanea di studi ed un volume di Fonti che divenne poi famoso, vale a dire il primo tomo dei "Monumenti della Università di Padova (1318-1405)" di Andrea Gloria, che recava la seguente solenne dedica: "Alle / Università di Bologna e di Padova / Massimi fari di scientifica luce / Nella Festa / dell'Ottavo Centenario / dell'origine della prima / Questi monumenti / Della storia gloriosa di entrambe / il collettore / offre". L.M.

Quaderni per la storia dell'Università di Padova, vol. 19 (1986), Editrice Antenore, Padova 1986, pp. 228, in 8°.

Anche quest'ultimo volume (il 19°) della prestigiosa colla-

na (direttore Lucia Rossetti) contiene un ricco sommario: studi, saggi e schede di studiosi italiani e stranieri atti a illustrarci personaggi ed avvenimenti della lunga storia universitaria patavina compresi nell'arco di tempo che va dal secolo XV al secolo XVIII. Doveroso citare gli autori dei singoli testi: Dieter Girgensohn, Silvio Bernardinello, Piero Del Negro, Daniel Carpi, Alice W. Maladorno Hargrave, Virgilio Giormani, Emilia Veronese Ceseracciu, Francesco Piovani, C. Lewis, L.M.A. Caldani-L. Spallanzani, G. Bozzolato-P. Del Negro, C. Ghetti.

Non va sottaciuto il breve ma utile elenco, corredato da dati precisi, delle tesi di laurea sulla storia dell'Università di Padova dirette dal prof. Paolo Sambin (anni 1971-72, 1983-84) compilato dalla dottoressa Emilia Veronese Ceseracciu, continuando l'iniziativa iniziata col VI volume (1973) dalla professoressa Lia Sbriziolo, che pubblicava una nutrita rassegna di tesi di laurea elaborate dal 1956 al 1970 presso l'Istituto di paleografia e diplomatica (per i secoli XV e XVI). Tali tesi offrono una miniera di notizie su professori, studenti, personaggi celebri e sconosciuti, non solo italiani, che hanno gravitato attorno allo Studio patavino, a dimostrazione della universalità di questo famoso centro di cultura. Avere il prospetto di tali tesi è dunque di grande utilità.

Seguono la bibliografia dell'Università di Padova a cura di E. Veronese Ceseracciu e di F. Zen Benedetti e il notiziario sulle iniziative per la storia dell'Università a cura di Anna Maria Preziosi. L.M.

Per ricordo di Sonia Tiso, Scritti di storia dell'arte fiamminga e olandese, Premessa di Caterina Limentani Viridis, Gabriele Corbo Editore, Ferrara-Roma 1987.

Tre anni fa si svolgevano i funerali di Sonia Tiso, la studentessa padovana assassinata a Londra ove s'era recata per studio.

Laureanda in storia dell'arte fiamminga ed olandese presso la nostra Università, appassionata di tessuti antichi ed arazzi, aveva iniziato ad occuparsi con successo del restauro delle stoffe: anche per questo motivo s'era recata a Londra.

La sua brutale scomparsa lasciò un grande vuoto tra quan-

ti, amici colleghi docenti, l'avevano conosciuta ed apprezzata per le doti umane e per la volontà di riuscire là ove voleva.

Un vuoto che in qualche modo Caterina Limentani Viridis, che l'ebbe come allieva, ha voluto riempire raccogliendo attorno ad un volume miscelaneo dedicato a Sonia, undici contributi sull'arte fiamminga olandese e sull'arazzeria. Oggi qui recensiamo il volume perché vogliamo che il ricordo di una vita stroncata non vada perduto, assieme al bagaglio di ricordi e di speranze che porta con sé.



"Sfogo concreto per il mio dispiacere" — scrive Caterina Limentani — il volume si pone anche come momento interessante nell'approfondimento d'un campo di studio in Italia tutto sommato abbastanza trascurato, quello dell'arte fiamminga olandese: la quale ultima sappiamo quanto abbia interagito con l'Italia nel corso dei secoli. E sarebbe certo auspicabile che da occasionale l'iniziativa divenisse periodica.

Filo conduttore degli undici interventi, s'è detto, è l'arte fiamminga olandese vista attraverso le sue presenze in Italia — il filo che guida d'altronde le ricerche di Caterina Limentani e dei suoi allievi — e l'arazzeria. Un breve excursus crediamo potrà dare un'idea del volume.

Inizia Giordana Mariani Canova con un articolo che pubblica l'Evangelario Chester Beatty di Dublino, proveniente da S. Giustina di Padova (W107), assieme ad un Epistolario (Add.15815) e ad un Messale (Add.15813) della British Library, opere di Benedetto Bordon o da lui completate. Sottolineando l'importanza che ebbe il Breviario Grimaldi — famiglia per la quale lavorava il Bordon — nell'introduzione a Venezia del gusto fiammingo — la lettera "botanica" — nella decorazione libraria.

Alla presenza di opere del "Maestro dal pappagallo" — attivo ad Anversa nella tarda metà del Cinquecento — in Italia, dedica Luigi Borsatti il suo intervento, tentando nel contempo una distinzione tra questi e il "Maestro delle mezze figure", conterraneo attivo anch'egli nell'ambito del comune maestro Joos van Clef. Viene così attribuita al "Maestro dal pappagallo" una Madonna col Bimbo alla Galleria Alberoni di Piacenza, ed una Lucrezia nella Pinacoteca Civica di Cremona: stimoli ad un "futuro catalogo delle opere del Maitre au Perroquet".

Bruna Lebreton propone a sua volta una convincente ricostruzione di un dittico di Memling raffigurante Cristo coronato di spine e la "Mater dolorosa", oggi smembrato tra Genova e Firenze, sulla base di una copia di scuola di Jan Mostaert conservata nel convento dei Domenicani di Ragusa (Dubrovnik).

Ancora su di una ricostruzione, ma della "giovanezza" di Labert Sustris, scrive Vincenzo Mancini che con acuta disamina delle tappe cronologiche del pittore olandese, riesce a chiarire la sua formazione di stretto ambito romano, a contatto di Heemskerck e dei pittori italiani, ma anche della statuaristica classica, di Giulio e Polidoro, infine di Raffaello. Formazione che avviene prima del 1536, quando è già a Venezia. Cade così l'ipotesi di un apprendistato alla bottega di Tiziano alla metà del quarto decennio. L'ipotesi è infine avvalorata dalla scoperta della firma del pittore nella domus aurea a Roma e nell'identificazione di quella che vien considerata la sua prima opera veneta, una Sacra Famiglia con donatore di collezione bergamasca, vero e proprio "omaggio a Scorel".

Agli arazzi sono dedicati invece gli interventi di Giuliana Ericani e di Annamaria Morassutti Amistiani.

Più strettamente storico-artistico, il saggio della Ericani cerca di collocare spazialmente e cronologicamente la "Caduta della Manna", un arazzo della Collegiata di S. Maria a Montebelluna. Con un confronto puntuale tra questo esemplare e due analoghi pezzi a Chateaudun in Francia e alla Tapissierien Sammlung del Kunsthistorisches Museum di Vienna, si ipotizza la derivazione comune a un unico cartone realizzato poco dopo il 1570.

La datazione si basa sul bordo dell'arazzo, derivante dal modello delle "Storie di Noe" realizzate per Filippo II dal Panemaker, mentre per l'autore viene in via d'ipotesi suggerito il nome di Jan van Tiegen, autore dell'arazzo di Vienna.

Da un punto di vista tecnico è invece presentata da A. Morassutti Amistiani l'ipotesi di restauro di un arazzo raffigurante "Achille immerso nello Stige" nel Museo Reale di Bruxelles. Saggio interessante perché porta all'interno della tecnica di realizzazione dell'arazzo e insieme fa capire come i problemi di interpretazione e di intervento nel campo del restauro delle stoffe, siano pari se non superiori ai problemi che pone la pittura.

Gli interventi di Davide Banzato, Mari Pietrogiovana e Barbara Gobbo costituiscono aggiunte al catalogo di artisti fiammingo olandesi.

Un nuovo Piramo e Tisbe al Museo Civico di Padova, viene segnalato da D. Banzato come nuovo numero nel catalogo di Pozzoserrato, sottolineando con il paesaggio fiammingo, la presenza di tipologie venete nelle figure.

Un Paesaggio con pastori nella Galleria Nazionale di Parma, che M. Pietrogiovana già aveva assegnato a P. Brill, viene ricondotto al catalogo di Jan Brueghel dei Velluti sulla base di un disegno, di copie e di un'incisione tutti riferiti al dipinto.

Barbara Gallo propone un'ipotesi per il Rubens, partendo dal "Giobbe tormentato dai diavoli" dell'Estense di Modena, copia delle distrutte storie di Giobbe del Rubens già a S. Nicola di Bruxelles. Il Giobbe potrebbe derivare dal S. Antonio tormentato dai diavoli, opera di Palma il Giovane per la chiesa di S. Polo a Venezia, visto dal Rubens nel corso del suo soggiorno lagunare nel 1600.

A Caterina Limentani tocca chiudere gli interventi con un saggio al solito frizzante ed esemplare. La rappresentazione della donna nell'arte olandese è determinata dal ruolo assegnatole dalla società del tempo: ruolo predominante ma insieme tenuto dall'uomo che cerca appunto di controllare e punire le devianze. Il candore inamidato delle cuffie nei ritratti femminili si contrappone alla caricata raffigurazione delle donne "altre", che in arte hanno una loro precisa conno-

tazione, una "maschera" che le contraddistingue. Su questa ipotesi si dipana la lettura delle opere di Jan van Bejert, al quale vengono assegnati nuovi dipinti: tra la Eva "gaia e disinvolta Lolita" del dipinto di Cracovia, o la Vivandiera "allegria e avventurosa viandante" di Utrecht, o ancora la "Frine" Gelli; tra questi personaggi quindi e la Beatrice Gibels van der Goes "donna virtuosa", scorre la falsa coscienza di un'epoca che anche nella pittura — evidentemente arte maschile — pur sotto vesti moralistiche si muove su di una concezione maschilista della donna: "oggetto di possesso, così comune, purtroppo, anche ai nostri giorni".

Con lucidità Caterina Limentani ha colto così le cause ultime dell'incredibile morte di Sonia Tiso.

PIER LUIGI FANTELLI

Patrizia Basso, *I miliari della Venetia romana*, pres. L. Bosio ed E. Buchi, Padova, Soc. Archeologica Veneta, 1987, pp. 244 ill. in 16°.

La seconda tavola del volume IX di *Archeologia Veneta*, ci presenta schematicamente il sistema stradale romano nel Veneto, di cui proprio Padova con Verona e Aquileia costituivano i punti nodali. Lo studio della Basso, opportunamente pubblicato dalla benemerita Società archeologica veneta al suo decimo anno di vita, si occupa soltanto di una diligente e per quanto possibile completa illustrazione dei *miliari*. L'ambito della ricerca è la *Venetia romana* nei confini preaugustei della X regio, che — come è ben noto — comprendevano pure l'Istria fino al fiume Arsa. L'ordinamento augusteo durò a lungo e tale confine dell'Italia romana, ancor valido nei secoli III e IV dopo Cristo, quando la cura delle strade divenne preminente, andava prescelto. A rigore, poi, il nome di *miliari* andrebbe riservato a quei cippi o colonnine stradali, di pietra o di marmo, che oltre al nome del curatore della via (console o imperatore che fosse), portavano l'indicazione delle miglia di distanza dal centro più importante e vicino.

Nonostante questi limiti metodologici, Patrizia Basso ha raccolto e illustrato con precisione un centinaio di *miliari* (incluendovi anche le colonnine che veramente *miliari* non sono) ed ha fornito, dopo opportuna ricognizione nei luoghi

dove sono conservati, i dati riguardanti il loro ritrovamento, le dimensioni, il testo, la datazione e i riferimenti bibliografici. L'Autrice inoltre, sulla base dei *miliari* e d'ogni altro elemento utile, studia il tracciato delle antiche strade, discute le diverse ipotesi che le riguardano, considera l'utilità e l'intento celebrativo dei testi epigrafici.



Questi resti archeologici, specialmente numerosi nelle zone Verona-Vicenza-Padova-Oderzo e nel periodo che va dal III al IV secolo, rivelano nella loro semplicità alcuni tratti della vita civile dell'epoca, e per quanto mutilati, riusati a reggere mense d'altare o acquasantiere, spostati dal loro posto originario, costituiscono un'importante testimonianza del mondo romano, collegato in ogni sua parte da un'ammirevole rete stradale. S.C.

Renata Targhetta, *La Massoneria veneta dalle origini alla chiusura delle Logge (1729-1785)*, Udine, Del Bianco editore, 1988, pp. 223 in 16°.

Dopo il saggio di Rodolfo Gallo e i cenni di Franco Trentafante, mancava uno studio convincente sulla storia della Massoneria nel territorio della Repubblica di Venezia. Ce ne fornisce ora altri elementi, non ancora una storia completa, peraltro assai difficile a farsi data la segretezza che circondava la setta, una coscienziosa ricercatrice come Renata Targhetta, che ha visto il suo volume accolto nella collana dell'Istituto di storia dell'Università di Udine diretto da Amelio Tagliaferri.

I tratti essenziali qui proposti ci dicono che la Massoneria è presente nel Veneto, come probabile filiazione della loggia fiorentina, fin dal 1729. I primi sviluppi sono assai modesti,

ma intorno al '60 vi entrano più numerosi nobili e borghesi, ecclesiastici e laici, cristiani ed ebrei, italiani e stranieri, formando un'élite culturale di "spiriti forti" che dibattono opinioni politiche e sociali elaborando progetti di riforma per lo stato. Tollerata dal governo e prestigiosa per i suoi membri, la loggia veneziana Union ha la preminenza sulle altre delle città di Terraferma. Intorno all'80 al sistema inglese si sostituisce quello della Stretta Osservanza, i cui affiliati praticano pure l'alchimia e le scienze esoteriche. Padova diventa un nuovo centro massonico, in cui opera il celebre chimico Carburri, professore d'uno Studio ispirato a principi di libertà. Ma il governo incomincia a temere i disegni degli illuminati, specie dopo la "congiura" del Pisani e l'avvento al trono imperiale di Giuseppe II. Si giunge così all'inquisizione, alla chiusura delle logge e alla distruzione del loro apparato (particolarmente spettacolare la partecipazione popolare allo smantellamento della loggia di rio Marin) a metà del 1785.

Concludendo il suo studio, molto lineare ed equilibrato, di cui una buona parte è costituita dall'appendice documentaria (con elenchi di affiliati, verbali d'interrogatori, notizie di prima mano sulla chiusura delle logge e gli echi che ne derivano), l'Autrice sostiene che la Massoneria veneta non costituisca mai una società realmente eversiva, e pericolosa; ma i motivi che spingevano tante persone colte a riunirsi e a fraternizzare indicano una crescente disaffezione per la repubblica oligarchica, prossima alla sua fine. All'estinzione della Serenissima nel 1797 contribuirono certo molti ex-massoni, divenuti all'arrivo delle truppe francesi esponenti del giacobinismo e delle municipalità provvisorie.

S.C.

F Viscidi, *Spazi e tempi del suono. Saggi di musicologia*, Biblioteca Cominiana, Padova 1988, pp. 144, in 16°.

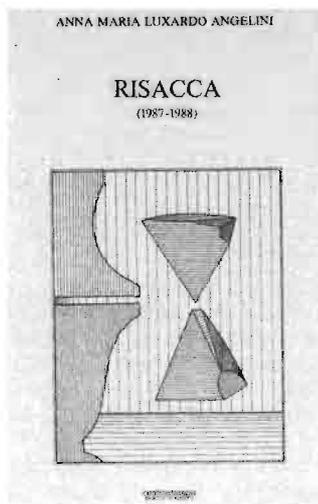
Da molti anni Fiorenzo Viscidi, ordinario di Filosofia e docente di Estetica nella Facoltà di Magistero della nostra Università, intrattiene un quotidiano rapporto con la musica, *il linguaggio dei suoni che completa il linguaggio delle parole e che ci introduce in una dimensione degna di essere vissuta dall'uomo che pensa e che sente*. Al fenomeno musicale,

analizzato nei vari aspetti teorici, tecnici e storico-filosofici, ha già dedicato importanti volumi: *Il problema della musica nella filosofia di Schopenhauer* (1959), *Saggio di una estetica musicale* (1966) e *Musicofilia. Considerazioni e convinzioni musicali* (1983). Ultimo contributo delle sue ricerche il libro qui presentato. L'autore divide la trattazione in tre parti. La prima sviluppa una serie di riflessioni sulla musica, *l'attività umana riguardante i suoni e anche i rumori organizzati*, ricorrendo a una sorta di auto-intervista, interessante forma espositiva già utilizzata in *Musicofilia*, che conferisce vivacità all'esposizione. Rispondendo alle domande postegli da due immaginari studenti, Viscidi definisce gli ambiti, le funzioni e i ruoli della musica, dando anche suggerimenti sui modi di porsi all'ascolto, in un concerto o nella propria casa. Nella seconda parte si esaminano alcune composizioni di Beethoven, Mendelssohn, Schubert, Chopin, Brahms e Liszt, e la figura del poco conosciuto musicista americano Louis Moreau Gottschalk (1829-1869). La terza parte è una raccolta di aforismi e osservazioni di carattere musicale, talora gustose e divertenti.

La lettura, piacevole e stimolante, necessita di utili pause di riflessione per la densità degli argomenti trattati.

GIULIANO PISANI

Anna Maria Luxardo Angelini, *Risacca* (1987-88), Padova, Centrostampa Palazzo Maldura, 1988, pp. 54.



Questa silloge di brevi ma intense liriche si fa anzitutto apprezzare per la qualità del linguaggio. I frammenti, di natura intimistica, hanno vibrazio-

ni delicate e preziose, filtrate attraverso alcuni degli esiti migliori della poesia novecentesca (e non solo di quella). Così, dietro al ritmo rotto e cadenzato del verso breve, si intravede la misura più ariosa e musicale del settenario e spesso dell'endecasillabo, specie sul finale dei componimenti. Interessanti anche i risultati eufonici ottenuti con la ripresa a brevi intervalli degli stessi suoni per aumentare la carica evocativa della parola, in stretto rapporto con la situazione sentimentale.

Introduce il lettore in questo mondo segreto di emozioni e di suggestivi richiami di vita interiore la puntuale e penetrante presentazione di Edda Serra, una delle maggiori interpreti della poesia di Biagio Marin, intitolata significativamente "Mare come mistero" (alcune di queste liriche sono state scritte di fronte al mare di Trieste, dove l'autrice, padovana d'adozione, è nata). Aggiungerei anche "mare come vita e prigione dell'essere", dell'"io" che, proteso e respinto nel continuo sforzo di uscire dal proprio isolamento per tentare nuove conoscenze ed esperienze (*risacca* è quasi l'equivalente metaforico di questo sforzo), libera le sue fantasie, interroga le voci di un passato perduto "nel tenero bosco del ricordo", invoca un "guado", insegue "i tralci della speranza". G.R.

Poeti Padovani, a cura di Lydia Maggiolo e Luciano Nanni, Padova, Grafotecnica Refo, 1988, pp. 76.

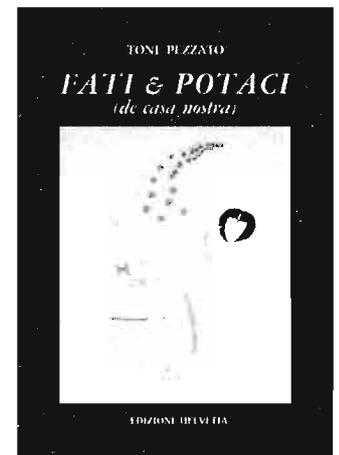
Il libretto, promosso dal Gruppo Letterario Formica Nera, costituisce un nuovo anello di una serie di pubblicazioni che è giunta al decimo anno: "l'unica — come dice la presentazione — del genere a Padova, esempio di come sia possibile creare un punto di riferimento e un mezzo di conoscenza nel vasto campo della poesia".

I poeti aderenti al Gruppo Formica Nera, un sodalizio tra i più attivi nella nostra città ed animatore di serate letterarie, non sono pochi: in questo libretto ne sono presentati ben settanta nella maggior parte padovani, con presenze anche veneziane, bellunesi e bolognesi (al proposito, è d'uopo ricordare che il Gruppo nacque a Bologna nel 1946; successivamente, 1971, si trasferì a Padova).

Nella impossibilità di offrire un giudizio particolareggiato per ogni singolo autore, qui

si rileva l'insieme letterariamente pregevole della raccolta dove si manifesta l'aspetto moderno di fare poesia: versi schematici, essenziali, sfrondata di retorica e di sentimentalismo. Sono spesso immagini, sensazioni, echi di moti dell'animo che il poeta sente l'urgenza di esprimere. È poesia chiara, comprensibile, resa ancora più immediata dalle note esplicative che precedono ogni componimento lirico. L.M.

Toni Pezzato, *Fati e Potaci (de casa nostra)*, Edizioni Helvetia, Venezia 1988, pp. 204 (In copertina disegno di Ugo Marantio).



Un altro libro di Toni Pezzato, giornalista e commediografo (da trent'anni collaboratore con la Radio Svizzera), sulla scia di "Cussi a la bona" un precedente volume in dialetto che incontrò largo favore. Sono ventidue racconti scritti in lingua e in dialetto in una mescolanza che non stride ma che, condotta con equilibrio, dà vivacità e invoglia alla lettura. Campo d'azione Padova di un tempo passato (anche se non troppo!) con le sue macchiette, i suoi personaggi, i suoi angoli e il suo dialetto, con le battute tipiche proprie di un frasario codificato nella memoria di chi ama le proprie origini e le proprie tradizioni. Sono brevi racconti ricchi di brio, ben costruiti specchi di una cronaca piccola, casalinga che l'autore sa bene colorire come rileva Roberto Zucchi nella presentazione: "Niente paludamenti e tinte forti, naturalmente, ma ancora uno sguardo al retrobottega delle strane, umane vicende della vita, che se non sempre sono rose e fiori, hanno comunque un profumo da non perdere".

Due cose da sottolineare: Toni Pezzato, che conosce bene i segreti di chi scrive per il teatro, si disimpegna con abilità nel gioco tra testo descrittivo e dialogo: questo è condotto con sobrietà, è sintetico, senza retorica, essenziale ed è tanto di guadagnato a favore della scorrevolezza. In secondo luogo è da sottolineare la stringatezza del dialetto che non indulge (come spesso avviene in chi scrive in vernacolo superficialmente) a frasi e detti comuni, al sentimentalismo o in espressioni italiane travasate nel dialetto. Il suo è un gergo vero, genuino in sostanza, suggestivo. L.M.

Silvano Ghironi, *Padova. Piante e Vedute*, Padova, Panda Edizioni, 1988.

La Panda Edizioni ha pubblicato una seconda edizione del volume di Silvano Ghironi sulle piante e sulle vedute di Padova. La precedente edizione era uscita nel 1985 con una prefazione, ora ripetuta, di Giuliana Mazzi. Che a soli tre anni di distanza abbia potuto uscire una seconda edizione conferma sia l'attualità dell'argomento sia il successo e i meriti dell'opera del Ghironi.

Già nella sua precedente edizione l'autore ci aveva dato uno studio fondamentale, un vero e proprio catalogo, frutto di lunghe ricerche, divenuto uno strumento indispensabile per chiunque volesse approfondire il tema dell'iconografia padovana. In questa nuova edizione il Ghironi ha aggiunto 15 nuove schede perfezionando la completezza già raggiunta in un argomento che sembra essere sempre suscettibile di nuovi apporti, ma in cui sarà sempre più difficile produrne, data l'esperienza e l'accuratezza che l'autore dimostra.

Il volume, che tutti i padovani dovrebbero conoscere, tratta di molteplici problemi storici e cartografici, ma naturalmente ha la validità maggiore nel campo che gli è proprio, quello delle stampe. Proprio per questo saremmo pronti a sorvolare su qualche disaccordo nell'impostazione critica, come a proposito della contrapposizione, che il Ghironi riprende da altri, tra padovani e veneziani. La valutazione di questo dissidio, che non manca di una sua logica, ma che è stato artificiosamente ingrandito in anni recenti, rischia di essere in qualche punto deviante. Si tratta in ogni

caso di un particolare del tutto secondario in un'opera che si impone per mole e per accuratezza di indagini. C.S.

Giuseppe Cappelletti, *Storia di Padova*, Bologna, Atesa ed. 1987, 2 voll. rilegati, pp. 944 in 8°.

Si tratta della ristampa anastatica dell'ampia opera, stampata a Padova nel 1874, ricca di dati, informazioni, curiosità e osservazioni, certo utile ma altrettanto chiaramente datata.

Va segnalato il fatto che la stessa casa editrice ha recentemente fornito la ristampa di altri volumi d'interesse padovano: *Il territorio padovano* del Gloria, *le Memorie architettoniche sui principali edifici della città di Padova* dello Chevalier, *"Il Caffè Pedrocchi"* (1845-48), *Padova e sua provincia* del Meneghini, *la Storia di Este* del Ciscato e *la Guida per la città di Padova* del Moschini. S.C.

Sergio Cella, *I Combattenti padovani per l'Italia*, Federazione provinciale Combattenti e reduci di Padova nel LXX della Vittoria, 1988, pp. 142 in 16° ill.

È questa la seconda edizione, corretta e accresciuta, del fortunato volumetto dedicato specialmente agli studenti, perché conoscano il contributo portato dai combattenti di Padova e della provincia all'epopea risorgimentale, alla prima e alla seconda guerra mondiale, non senza che siano ricordate le guerre coloniali, la guerra di Spagna e d'Albania, la Resistenza partigiana. In una narrazione sobria, senza alcuna enfasi retorica, vengono rievocati avvenimenti storici, episodi significativi, figure meritevoli del nostro ricordo. Soprattutto quando si vogliono apprezzare i valori della pace e dell'umana solidarietà, è giusto rivolgersi al passato e comprendere i sacrifici affrontati con coraggio, il forte senso del dovere, l'eroismo dimostrato da quanti han combattuto per la Patria italiana volendo realizzarne l'indipendenza, l'unità, i giusti confini.

Nella ricorrenza di questo settantesimo — scrive nella premessa Luigi Gui — *le celebrazioni della Vittoria hanno assunto un orientamento più chiaramente rivolto al futuro, e cioè alla costruzione della pace in Europa oltre al ricordo delle guerre che l'hanno dilata-*

niata. Ma non è anacronistico dimostrare gratitudine per l'esempio fornito dai nostri padri, che han reso il popolo italiano libero dallo straniero e degno del suo nome nel consesso delle nazioni. F.F.

Padova 30 sgg., mensile di distribuzione gratuita diretto da Paolo M. Marsiglio, Ed. Soc. Coop. L'Albero La Memoria, Padova, anno I, n. 1, settembre 1988.

Dopo il n. 0 dello scorso mese di luglio, è stato distribuito a 62.250 famiglie il n. 1 di questa rivista patrocinata dal Comune nell'intento di fornire informazioni e schede critiche sulle attività culturali e del tempo libero predisposte per Padova ad opera di enti pubblici e di associazioni. Al nuovo periodico padovano il nostro benaugurante saluto. S.C.

Le mura ritrovate. Fortificazioni di Padova in età comunale e carrarese, Noventa Padovana, Italglyph, 1988.

È ancora vivo l'eco della interessante mostra sulle Mura padovane organizzata a S. Bovo dalle Associazioni Comitato Mura di Padova e dal Centro ricerche socio-religiose con il patrocinio e il contributo della Regione Veneto, della Provincia, del Comune e della Azienda di promozione turistica di Padova. Una mostra che ha permesso di prendere visione, attraverso un eccezionale apparato iconografico, di un patrimonio che si dava per perduto ma che la passione e la competenza di un gruppo di valorosi cittadini ha portato e continua a portare alla luce e a valorizzare.



La mostra rivive nel bel catalogo che ha per titolo "Le Mura ritrovate. Fortificazioni di Padova in età Comunale e Carrarese", al quale hanno dato il loro apporto scientifico qualificati studiosi: Adriano Verdi (curatore anche del catalogo), Patrizio Giulini, Paolo

Giuriati, Vittorio Dal Piaz, Angiolo Lenzi, Sandro Bonomini, Andrea Saccocci, Davide Banzato.

Attraverso le testimonianze proposte dal catalogo è illustrata un'epoca della vita medioevale padovana, con particolare riguardo all'aspetto urbanistico e architettonico legato al sistema delle fortificazioni e di difesa della città. Possiamo così conoscere quelle "Mura ritrovate" che non vanno considerate soltanto — come dice Patrizio Giulini nella presentazione — un importante elemento monumentale di cui la città deve andare fiera (dopo avere lasciato deperire e distruggere tante altre testimonianze del suo passato), ma un veicolo straordinario diretto "verso la conoscenza della storia della città e il risveglio della coscienza cittadina".

Un libro da proporre all'attenzione in modo particolare degli insegnanti, da commentare e studiare con gli alunni perché imparino ad amare la loro città, a conoscerne la storia e quindi a difenderla dal depauperamento, dall'incuria, da avventate e spregiudicate avventure urbanistiche. L.M.

Una memoria ritrovata: Pio X, il Seminario e la Diocesi di Padova, guida alla Mostra organizzata dal Centro Ricerche Socio-Religiose e dal Centro Studi Antoniani, a cura di P. Giuriati e G. Romanato, Padova, 1988, pp. 176 ill., in 16° quadro.

Il ricco catalogo della Mostra, già allestita in piazza Duomo a "La Cupola", è sobriamente introdotto da una presentazione di Gianpaolo Romanato e da una decina di altri articoli introduttivi alle diverse sezioni. Gli anni padovani di Giuseppe Sarto furono quelli del Seminario (1850-58), ora compiutamente rievocati nel volume di mons. Ireneo Daniele, ma molte iniziative religiose e sociali fiorirono a Padova grazie all'incoraggiamento e al concreto contributo del Sarto, divenuto papa Pio X. Egli si adoperò a favore del Collegio dell'Antoniamum e della Abbazia di Praglia, dell'Associazione Universale di Sant'Antonio, fu in costante contatto epistolare col vescovo Callegari e seguì sempre la vita di quello che era stato il suo Seminario. Perciò anche il suo ricordo a Padova è vivo, oltre alle istituzioni, alle lapidi e alle epigrafi celebrative. S.C.

Giorgio Segato, *De Rossi - Acqueforti e Pittura (1954-1988)*, Biblioteca Cominiana, P.L. Rebellato ed., 1988, pp. 70 in 16° quadro.

Conosciamo e apprezziamo da tempo l'attività grafica e pittorica di Antonio De Rossi, sul quale giunge quanto mai opportuna una breve ma completa monografia, approntata con competenza ed affetto da Giorgio Segato. Vi sono ripercorse le tappe della carriera artistica del Nostro, ad incominciare dalle surrealistiche *Maschere* del 1954, alla trascrizione nostalgica della campagna, ai chiaroscuri pittorici di acqueforti come *Processione* (1961) e *Giostra* (1962), alla svolta costituita dalle acquetinte degli anni '70. Nascono personaggi inquieti e misteriosi, l'inclinazione a leggere il senso intimo delle cose, le atmosfere dilatate e, per esprimersi, De Rossi usa una tecnica sempre più raffinata e complessa, realizzandosi in nuove esperienze. Agli anni più recenti appartengono le pitture ad olio su tela, dove alla delicatezza del segno e al calibrato dosaggio degli accostamenti cromatici, l'artista sostituisce un'espressione forte e squillante, perfino violentemente vibrante.

Opportunamente l'elegante volumetto offre una larga scelta di illustrazioni, che meglio d'ogni pagina critica consentono d'intendere questo singolare artista padovano — alieno da ogni esibizionismo, tanto da parere piuttosto schivo — capace d'immergersi emotivamente nella natura e di cavarne fuori suggestioni vive e vitali. S.C.

In gita sul canale 'della' Battaglia, Cittadella, Bertinello Artigrafiche, 1988.

Questo vivace fumetto, destinato agli alunni della scuola dell'obbligo, è una fra le iniziative a cui l'Associazione di storia e cultura padovana "Lo Squero" ha dato vita per celebrare l'ottavo centenario del canale Padova-Monselice. La pubblicazione curata da Pier Giovanni Zanetti con il patrocinio del Sistema bibliotecario di Abano, del consiglio di quartiere Bassanello-Voltagorazzo e dell'Amministrazione comunale di Monselice, Albignasego e Padova, si offre come un simpatico approccio alla conoscenza di quanto, lungo i 18 km del canale, si presta ad una lettura storica. Le cose

si animano, i personaggi rivivono per raccontarci della fornace Valbrenta, di villa Giusti, del Catajo, delle chiuse di Battaglia o del colle della Stufa. E così le ricche ville, gli squeri, le fornaci, i molini si caricano di significati, di richiami ad un passato che non va ignorato.



Arrivati a Monselice il nostro bagaglio di conoscenze si è arricchito: fatti storici, credenze, detti popolari ci fanno conoscere il quotidiano che ci circonda e ci permettono di valorizzarlo.

È insomma un intelligente invito rivolto alle scolaresche ad "aprire gli occhi" sull'ambiente in cui viviamo. G.B.

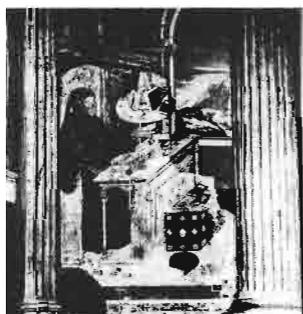
INCONTRI

Convegno petrarchesco

Dal 22 al 25 settembre illustri studiosi del Petrarca si sono dati appuntamento a Brescia per un simposio internazionale dal titolo *Francesco Petrarca, i classici e i Padri*. Il convegno è stato promosso dall'Ente Nazionale Francesco Petrarca di Padova, dall'Accademia Petrarca di Arezzo, dal Center for Medieval and Renaissance Studies di California (Los Angeles) e dall'Ateneo bresciano. Studiosi di chiara fama hanno presieduto le cinque sessioni, in cui il tema generale del Convegno è riaffiorato dai vari contributi specifici sugli autori studiati dal Petrarca e sulla trasmissione dei loro scritti attraverso o per impulso dell'opera petrarchesca. Molti gli interventi significativi, specialmente quelli di Giuseppe Billanovich e dei suoi allievi, che hanno documentato con severe indagini filologiche lo stretto legame tra Petrarca e gli autori classici e della tarda latinità. Opportuna anche una relazione su Arnaldo Foresti, nato proprio a Brescia nel 1867, discepolo del Carducci e autore dell'importante volume *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, recentemente ristampato dall'Ente Nazionale padovano. Interessanti anche

gli interventi della "scuola padovana" di Paolo Sambin, di cui è stata letta una preziosa comunicazione sulle vicende quattrocentesche di alcuni codici del Petrarca, confluiti nella biblioteca padovana dei Santa Sofia. Su Bonifacio Lupi, amico del Petrarca e personalità di spicco della corte carrarese, ha parlato Maria Chiara Billanovich, mentre Antonio Rigon ha prodotto documenti sul monastero olivetano che ospitò un fratello del Petrarca, fra' Giovannino, in territorio padovano. Di grande interesse anche i dibattiti a più voci sulle biblioteche dei Carraresi, degli Scaligeri, dei Visconti e degli Sforza: sono stati annunciati "nuovi inventari, nuovi documenti, nuovi codici"; e quello conclusivo che ha fatto il punto sulle ricerche intorno al Canzoniere, ravvivato dalle interessanti segnalazioni di Domenico De Robertis e di Gino Belloni.

Nella seduta d'apertura, al Palazzo della Loggia, presieduta dal sen. Luigi Gui, Francesco Rico aveva introdotto il tema conduttore del simposio: "Cum antiquis loquor", parlo con gli antichi, classici e cristiani. Un colloquio che il Petrarca prolungò per tutta la sua vita: "Ora questi ora quelli interrogo — scrive a Giacomo Colonna, nel 1338 — ed essi mi rispondono... mi svelano i segreti della natura... mi insegnano a sopportare tutto, a non desiderare nulla, a conoscere me stesso: sono per me maestri...". Quante volte incontriamo la stessa disposizione d'animo negli umanisti che verranno! È il segno della nuova cultura che percorrerà l'Europa ancor prima che si irraggi il mito di Laura.



È la poesia? Anch'essa è destinata a nutrirsi di quelle medesime sorgenti per ottenere il suggello dell'arte. Sembra che tutta l'opera del Petrarca ci ammonisca che senza la cultura del passato non si può far niente che sia davvero nuovo e duraturo. È un insegnamento che dovremmo tenere in maggior conto anche oggi. G.R.

Logic colloquium

Il 14 settembre scorso presso la Camera di Commercio si è tenuta una tavola rotonda per presentare agli operatori economici e culturali padovani i risultati del Logic Colloquium '88, la più prestigiosa conferenza annuale a livello mondiale degli studiosi di logica matematica, che quest'anno si è svolta proprio a Padova dal 23 al 30 agosto.

Il dott. Antonio Frigo, presidente della Camera di Commercio ha introdotto i lavori con una accurata analisi dei problemi gestionali più rilevanti che gli operatori economici devono risolvere e per i quali si auspicano aiuti dal mondo della ricerca scientifica, ed in particolare dalla logica matematica.

Successivamente il giornalista dott. Antonio Piccoli ha diretto una tavola rotonda cui hanno partecipato Giovanni Sambin e Ruggero Ferro, docenti di logica matematica nella nostra Università.

La discussione ha evidenziato il ruolo sempre più vasto della logica matematica nel mondo odierno, intesa come studio del linguaggio formale su cui si basa lo sviluppo scientifico. In particolare sono emersi i temi della correttezza ed efficienza delle soluzioni a problemi basate sulla precisazione formale delle nozioni in gioco, i vasti temi culturali del confronto con strutture infinite e dell'insegnamento della logica nelle scuole dei vari ordini. R.F.

Conferenza S.T.A.R.

Dal 7 al 9 luglio si è tenuta a Padova, presso l'Università, la 9ª Conferenza Internazionale della Society for Text Anxiety Research (STAR). La suddetta società è stata istituita nel 1980 attorno agli studi di Ch. Spielberger dell'Università di Sud Florida-Tampa, ideatore di numerosi tests impiegati in vari paesi del mondo in campo scolastico e medico, da van der Ploeg dell'Università di Leida e da R. Schwarzer della libera Università di Berlino. Sono stati presidenti della Società, oltre i suddetti, K. Nagtvet dell'Università di Bergen (Norvegia) e Martin Covington dell'Università di Berkeley (California).

Gli incontri internazionali, organizzati annualmente, hanno lo scopo di permettere agli studiosi di comunicare i risultati della ricerca e i progressi della teoria. A Padova, tra gli

argomenti trattati, sono stati di particolare rilievo gli studi sulle emozioni, sulle dimensioni e la struttura dei tests sull'ansia, sulla cura, sull'ansia e il concetto di sé, sul controllo dell'ansia, sull'ansia e gli aspetti cognitivi, sullo stress nell'organizzazione, sull'ansia e la salute, sull'ansia e lo sport, sull'ansia e la musica.

Erano presenti più di cento psicologi provenienti da undici diversi paesi del mondo. La conferenza è stata di grande interesse per gli studiosi del campo, specie per quanto riguarda la connessione tra aspetti metodologici, prestazioni ed esperienza di vita.

Nella conferenza tenuta a Padova sono state offerte molte opportunità d'incontro per conversazioni scientifiche informali in un'atmosfera cordiale e viva, sia nel Palazzo del Bo, dove si è svolta la Conferenza, sia nella villa Beata Beatrice di Este, concessa dal Consorzio per la valorizzazione dei Colli Euganei.

ANNA LAURA COMUNIAN

Premio Rifugio Monte Rua

Il Premio "Rifugio Monte Rua" per la civiltà Euganea, alla sua seconda edizione, ha salutato i suoi vincitori il 9 ottobre.

Il riconoscimento è attribuito annualmente a "esponenti del mondo dell'arte, della cultura, del turismo, dell'economia, della produzione, della gastronomia, della pubblica amministrazione, del giornalismo, dello spettacolo e dello sport, i quali siano stati o siano protagonisti o interpreti, testimoni o cantori della civiltà, delle tradizioni, delle realtà e delle espressioni del territorio euganeo". La giuria presieduta da Rino Fabris, titolare del ristorante "Rifugio Monte Rua" (che fu costruito nel 1937 da Giuseppe Fabris quando fu aperta la strada che da Torreglia conduce al convento dei Camaldolesi sul Rua) e formata da Nemo Cuoghi, ideatore del Premio, Luigi Montobbio, Carlo Munari, Franco Oliva, Vittorio Salvetti, Pier Luigi Tagliaferro, Giuseppe Toffanin, Sandro Zannotto, ha inteso premiare tre personaggi che nella professione hanno onorato le virtù proprie della civiltà euganea: Renato Bruson baritono di fama mondiale nato a Granze di Este, Massimo Alberini storico della gastronomia ed efficace propagatore della civiltà

della tavola nato a Padova in via dei Savonarola, Livio Pezzato medico-scrittore e poeta nel dialetto rurale padovano, nato a Grantorto e residente ad Abano Terme.

Alla RAI-Radiotelevisione italiana è stato assegnato un premio speciale perché proprio sui Colli Euganei sono sorti i suoi primi impianti televisivi per l'Italia nord-orientale. Il premio è stato ritirato da Paolo Scandaletti, responsabile delle Pubbliche Relazioni Della Rai.

L.M.

Storia religiosa

Ecco il programma dell'Incontro promosso dallo Studium cattolico veneziano sul tema: *La Chiesa di Venezia tra riforma cattolica e riforma protestante*, presieduto da Giuseppe Gullino dell'Università di Udine e svoltosi dal 26 al 28 ottobre nell'Ateneo di San Basso. 26 ottobre: *I rapporti tra Chiesa e Stato* (Gaetano Cozzi, Venezia); 27 ottobre: *Riforma cattolica e Controriforma* (Paolo Prodi, Trento); *Nuove presenze di religiosi* (Silvio Tramontin, Studium teologico); 28 ottobre: *Protestantesimo a Venezia* (Silvana Seidel Marchi, Heidelberg); *Influssi della Riforma e della Controriforma nell'arte sacra* (Stefania Mason Rinaldi, Padova).

Alla conclusione dei lavori è stato presentato il volume su *Gaspere Contarini e il suo tempo* contenente gli Atti del precedente convegno del marzo 1985, pubblicato dallo Studium in collaborazione con l'Assessorato Affari Istituzionali del Comune di Venezia.

Storia del Risorgimento

Il prof. Sergio Cella, libero docente di storia del Risorgimento alla facoltà di Lettere, è stato eletto presidente del Comitato padovano dell'Istituto per la storia del Risorgimento, dopo le dimissioni presentate dal prof. P. Del Negro. Nell'assemblea dei soci, tenuta il 12 ottobre, sono stati affrontati i problemi del Museo dell'800 e l'attività futura. Prossimamente verrà presentato al pubblico il volume di Margherita Carniello su *Padova democratica: vita economica politica amministrativa 1904-1912* e verranno stampati gli atti del Convegno del novembre scorso su *Padova 1814-1866*.

T.P.

Storia religiosa e sociale

Attorno al prof. Gabriele De Rosa si è attuata il 14 ottobre nell'aula E del Bo' una giornata di studio, organizzata dall'Istituto di storia della facoltà di Scienze politiche.

Angelo Gambasin ha tracciato il bilancio di venticinque anni d'attività dell'Istituto di storia religiosa e sociale, nato nel breve ma fecondo periodo in cui il De Rosa fu docente a Padova, donde è venuta una ricca produzione storiografica, nuova per le fonti utilizzate e per il taglio interpretativo. Di questo indirizzo, che si rifà alle *Annales*, portandovi ulteriori contributi, ha parlato ampiamente il prof. E. Goichot dell'Università di Strasburgo. Sono intervenuti brevemente i proff. Todescan, Lazzarini e Billanovich e infine, lungamente applaudito, il prof. De Rosa, operoso e fervido ricercatore d'una storia sempre più completa nelle sue molteplici connessioni.

S.C.

Il monumento di Igne

Nel piazzale antistante la caserma dei carabinieri di Sarmeola è stato recentemente inaugurato il monumento dedicato al vicebrigadiere dei carabinieri Salvo D'Acquisto, medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

È a tutti nota la luminosa figura di questo giovane soldato napoletano che il 23 settembre 1943 a Torre di Palidoro (Roma) non esitava a dichiararsi unico responsabile di un presunto attentato contro le forze armate tedesche e ciò per impedire che ventidue ostaggi civili fossero fucilati. Da solo, l'eroico vicebrigadiere affrontava impavido la morte salvando così tante vite innocenti.



Il monumento di Sarmeola dedicato a questo eroe della Benemerita è stato realizzato in bronzo dallo scultore Giorgio Igne, nativo di Milano, friulano di origine e operante e residente a Padova. Igne si impone all'attenzione della cri-

tica e del pubblico (è assai noto anche in Germania) come validissimo esponente dell'espressionismo, che gli permette di trasmettere una visione realistica della vita in toni tragici e drammatici. La sua scultura rappresenta una continua ricerca della realtà, del vero. Forme contratte dal dolore e dell'angoscia, volti distrutti, atteggiamenti al limite della sopportazione, il tutto teso ad interpretare gli atti esistenziali dell'uomo. In tanto frenetico esternare di una realtà amara, c'è anche il barlume della speranza, della redenzione, sicché l'interpretazione della vita per Igne ha un valore che è morale e religioso. Dalle sue composizioni esce un messaggio costruttivo, un atto di amore e di fiducia.

Ne è limpido esempio anche questa opera che ritrae Salvatore D'Acquisto in un atteggiamento non di forza, non di violenza, non bellico, ma in un gesto profondamente umano, di calma rassicurante. Con la mano destra il soldato apre la giubba e offre il petto al plotone di esecuzione per salvare i ventidue ostaggi rappresentati dai volti allucinati scolpiti sul paliotto che l'eroe indica con la mano sinistra. La statua è posta sopra un basamento circolare che è interrotto, volendosi indicare lo svolgersi della vita spezzata dalla morte.

L'acceso espressionismo che si nota in tutte le opere di Giorgio Igne, siano di bronzo, di cemento o di legno, in questa ultima composizione si acquieta; gli atteggiamenti sono meno violenti e frenetici; l'azione descrittiva più contenuta. Ed è in questa non del tutto espressa carica che si intravede la forza creativa suggerita da un sentimento, il più alto che l'uomo possa avere, l'amore per il prossimo.

L.M.

MOSTRE

"Giochi d'artista" a Montagnana

Nuova proposta culturale di Montagnana nella trascorsa calda estate. Se lo scorso anno "Terre di Confine" ha cercato di presentare esperienze di punta della ricerca artistica contemporanea, laddove arte e linguaggio si collocano in un orizzonte indefinito e incerto, quest'anno l'Assessorato alla Cultura con l'aiuto di Luisa

Bazzanella e Renato Petrucci e la collaborazione di Nicoletta De Battisti Galletto, ha coinvolto tutta la città murata in una rassegna significativamente denominata "Giochi d'artista".

L'assunto è presto detto: data una città come Montagnana dal forte e caratteristico segno urbano, dati 14 artisti che in questo contesto vi collochino i loro "giochi", quale sarà la reazione, la risposta del fruitore — cittadino, turista, appassionato che sia —?

Non è certo la prima volta che l'opera viene calata nel contesto urbano: solamente che l'operazione questa volta era programmaticamente voluta come provocazione, stimolo, a sentire la città come lo spazio dell'arte, arte intesa come dimensione ludica, del gioco appunto quale un tempo facevano i bimbi che della città sfruttavano la strada, il portico, la piazza, i muri a supporto delle loro inconscie "installazioni" comportamentali, graffitiste, minimali. Ed in effetti nell'ambito del concettuale, del comportamento, della land-art può essere inserita la manifestazione. Non stupisce quindi che ad apertura di un percorso che si sgranava per le medievali vie della città sia stata messa, in Castel San Zeno, una piccola ma concentrata personale di Germano Olivotto, omaggio alla sua attività interrotta drasticamente nel 1974, a 39 anni. Olivotto come nume tutelare quasi di un percorso dell'arte che ha fatto delle sue idee e delle sue proposte un motivo di ricerca.

Non è necessario, si dicono gli organizzatori, portare il pubblico al Museo per recitare il rito culturale della "fruizione", nel momento in cui è invece possibile far interagire opera e spazio. La chiusura al traffico della città, per il giorno dell'inaugurazione, ha voluto essere appunto la riscoperta dello spazio umano delle strade, delle piazze, degli angoli e dei portici. Un labirinto che a scala microscopica ha avuto il suo doppio nell'installazione di Sandro Bonomini e Antonio Picariello in Piazza Trieste: un percorso in sedicesimo teso a spiegare con frasi di sapore poetico il perché del gioco nello spazio urbano.

Il quale ha visto tutta una serie di presenze, programmaticamente illustrate dagli stessi artisti nel manifesto-catalogo ospitante le "dichiarazioni di poetica": indiretta

risposta alla querelle critico-artista. Le "Piramidi" di Toni Liverani, aculei ceramici nel passaggio della rocca degli Alberi, volevano sottolineare la forza del castello, nel contempo negandola attraverso la fragilità della materia. Paolo Babetto, sfruttando anche la sua sensibilità orafa, nel sottopor-tico di casa Pertile, già dimora del noto tenore, con materiali poveri (ciotoli dorati, alloro) ha voluto sottolineare l'apporto culturale della famiglia alla storia della città. Mistica e totemica la struttura di Mino Trafeli, — "campione dell'arte della brutalità" come si definisce — nella chiesa di S. Benedetto, ad esaltare la sacralità di un luogo attualmente sconosciuto; mentre tesa ad un recupero della natura era l'albero "fatto a mano" di Sandra Marconato, artista che prima o poi dovrà essere recuperata nella sua giusta dimensione qualitativa. Altro albero, in ferro o legno, proponeva Carlo Schiavon nel torrioncino presso piazza XX settembre, sfruttando lo spazio ristretto per esaltare la valenza strutturale del pezzo e le intrinseche qualità materiche. E sempre lungo le mura, nelle nicchie, Raffaele Penna, con la sua innegabile sensibilità per i materiali e i colori, appendeva arazzi gialli e lilla, sorta di nuovo stendardo evocante feste medievali e momenti di storia collettiva. Alla forza delle mura dedicava Francesco Pierobon, sempre attento alla forma urbana nell'eterna dialettica tra antico e contemporaneo, il suo contrafforte verde che si stagliava sul rosso ocra del mattone, sorta di recupero di un ricordo infantile, allorché alte e inaccessibili gli apparivano nei giochi d'infanzia; laddove sempre le mura suggerivano ad Antonio Lovison un intervento d'illusione ottica, facendo improvvisamente avanzare la cortina muraria tra i tigli in piazzetta S. Francesco, a scardinare quasi l'impressione di recinto, di chiusura che sempre le mura creano nelle nostre città murate. Ed infine, a marcare il contemporaneo e le contraddizioni della città — traffico, turismo — Piera Bortolami e Piero Brombin, alle cui spalle sta l'esperienza di Cavart, simulavano un incidente nella centrale via Carraese: vero e proprio "memento mori" offerto alla cittadinanza che dell'auto sotto casa non può più farne a meno; laddove Fabio De Sanctis, che del

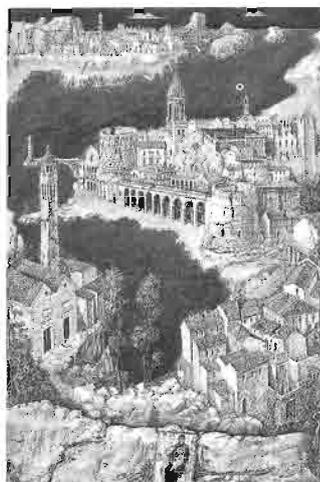
Surrealismo ha fatto motivo d'intervento, sottolineava con il suo "divieto di turismo" l'irrazionalità dell'attuale turismo di massa, avido di vedere ma altrettanto incapace di comprendere. Un velato suggerimento agli amministratori a proseguire nella via indicata dall'ostello della Gioventù, verso un turismo giovane, capace di comprendere, apprezzare e quindi rispettare la storia e le sue manifestazioni.

PIER LUIGI FANTELLI

Le città della memoria di Viganò

Venezia, Bisanzio, il mare e l'oro è il titolo della mostra che, nella Chiesa di Santa Maria della Grazie a Mestre, ha presentato un imponente ciclo di tavole dipinte dal padovano Galeazzo Viganò nell'ultimo decennio.

Ogni tavola segna una tappa di un lungo viaggio ideale, che da Venezia conduce a Bisanzio, ed offre il panorama fantastico e rigorosamente documentato di una città. L'itinerario non è ancora esaurito, perché è fermo per il momento alla bocca dell'Adriatico; ma presto proseguirà, come risulta dai disegni preparatori sulla Grecia (una Grecia suggestivamente anticlassica) esposti nella stessa mostra a titolo di preannuncio.



Nella parte del ciclo già dipinta gli elementi fondamentali dei quali si compone l'universo di Viganò appaiono la pietra e l'acqua, che sono gli elementi opposti, ma egualmente necessari al progresso della civiltà, costituendo il primo la materia della stabilità ed il secondo quella della fluidità che rende possibili le comunicazioni. Il cielo è soltanto un'esile striscia cupa al margine delle tavole, mentre il mare

domina lo spazio e dalle profondità del mare, emergendo con un forte slancio ascensionale, sorgono le città, fatte di pietra, dense di edifici monumentali, luminose; ma ormai abbandonate dall'uomo e minate, nel loro splendore, da un'incipiente rovina. Soltanto nella tavola dedicata a Venezia il mare è emblematicamente solcato da un battello: è forse il battello con il quale il pittore compirà il suo viaggio al seguito dei navigatori e dei mercanti partiti nei secoli passati dalla Laguna.

Queste città, così come sono raffigurate da Viganò, prive di ogni presenza viva, sono tuttavia l'affermazione della indistruttibile creatività umana sulla forza corrosiva dell'acqua. Nel mare, che è mobile, avvolgente, infido e sconfinato, esse tracciano un itinerario certo e incancellabile, cioè una storia, perché la pietra costruita vince gloriosamente sull'acqua.

Tutte le tavole sono concepite secondo la medesima struttura formale e racchiudono uno stesso contenuto tematico. Il panorama delle diverse città è sempre veduto dall'alto, perché il rapporto fra la costruzione umana e il mare risulta evidente nella sua grandiosità. Ma alla sua base ogni tavola ha un elemento in primo piano che conferisce un senso preciso a questo rapporto ed al tempo stesso sottolinea con particolari ravvicinati di rovine e di relitti allusivi la scomparsa dell'uomo. L'uomo non c'è; ma la sua creazione rimane carica di una vitalità inesauribile.

Pur con la medesima struttura e con lo stesso contenuto delle altre, ogni tavola ha una sua spiccata originalità, perché mette in risalto i caratteri inconfondibili — il volto e l'anima — della città rappresentata. Ogni città si svela nella propria singolarità. Nella ripetitività così si rinnova prodigiosamente l'invenzione.

Letto estroso ed acuto delle architetture, Viganò possiede il dono sorprendente di rappresentarle come testimonianze eloquenti di quell'umanità che le ha abitate e le ha poi abbandonate; ma per proseguire il viaggio.

Quando il pittore sarà arrivato all'ultimo approdo, a Bisanzio, il suo discorso troverà una conclusione adeguata e darà una risposta ai molti interrogativi posti lungo l'itinerario. Ma questa Mostra offre

già un'importante indicazione sulla personalità dell'artista: egli possiede il respiro che, in un'epoca di figurazione frammentata e dispersiva, gli consente di creare con profonda coerenza un ciclo pittorico interamente ispirato ad un'unica idea centrale. Questa idea consiste nell'esaltazione di un percorso di civiltà che, con scambi alterni, porta da Venezia a Bisanzio, cioè da Occidente ad Oriente e viceversa, fissandosi contro l'acqua nella memoria imperitura delle città di pietra.

GIOVANNI CALENDOLI

Di sana pianta

Una mostra degli erbari e dei taccuini di sanità non poteva trovare collocazione migliore dell'Abbazia di Praglia dato che furono proprio i conventi ad ospitare in passato le culture di quelle piante "officinali" che furono per secoli la principale medicina. Il ritorno in atto verso farmaci collaudati da lunga esperienza e basati sulla efficacia di sostanze naturali, hanno riportato in auge questo settore della storia della medicina. Gli erbari, che di questa storia furono un fondamentale sostegno, costituiscono inoltre spessissimo un materiale iconografico di rara bellezza artistica.

La mostra è stata quindi organizzata in un settore di viva attualità e nello stesso tempo alquanto difficile, coinvolgendo specialisti di vario genere e soprattutto dalla miniatura e dell'illustrazione antica. Il catalogo della mostra reca saggi di studiosi qualificati come Giordana Mariani Canova, Luisa Cogliati Arano, Ivone Cacciavillani, che ha trattato della farmacopea nella Serenissima Repubblica di Venezia, e altri.

La mostra è stata curata con un particolare impegno scientifico ed ha permesso la visione di codici anche di provenienza lontana e di non facile consultazione. Nello stesso tempo ha curato anche l'aspetto divulgativo degli argomenti, creando un percorso interessante e mettendo a disposizione del pubblico mezzi didattici di indubbia efficacia, tra i quali la ricostruzione, nello spazio ad oriente dalla chiesa abbaziale, di un piccolo "orto". Dobbiamo congratularci per la riuscita dell'iniziativa e proprio dando questo riconoscimento pensiamo di poterci

permettere alcune osservazioni costruttive che gli allestitori potranno prendere in considerazione in altre occasioni che speriamo non tardino ad offrirsi loro.

Vorremmo raccomandare prima di tutto di migliorare il settore illustrativo, sia per quanto riguarda il catalogo, sia soprattutto in relazione alle riproduzioni introdotte nelle bacheche che erano tecnicamente ben lontane dall'essere all'altezza del generale livello espositivo. Vorremmo inoltre raccomandare di non eccedere con la fantasia dell'incorniciatura. L'idea del piccolo orto è stata veramente ottima, il modo con cui lo si è recintato meno. Vorremmo inoltre raccomandare, qualora si chiedano degli prestiti museali, che essi non appaiano quasi illeggibili.

Si tratta di rilievi marginali che non vogliono diminuire, ripetiamo, il giudizio indiscutibilmente positivo che si deve attribuire all'insieme, ma che tuttavia ci vengono imposti dalla nostra esperienza e dal confronto con iniziative analoghe.

C.S.

Lucio Susmel a Piazzola

Domenica 25 settembre si è inaugurata a Piazzola nella villa Contarini la mostra antologica di Lucio Susmel. La rassegna che propone circa 140 opere dell'illustre scienziato pittore, tra oli, acquarelli, disegni e incisioni, documenta l'attività di Lucio Susmel durante più di cinquant'anni. Tutti i periodi vi sono rappresentati, da quello della giovinezza alle ultime opere.

Lucio Susmel ha alternato la sua attività pittorica a quella di scienziato per cui oggi risulta, sul piano internazionale, essere il maggiore rappresentante italiano nel campo della selvicoltura e dell'ecologia. È stato preside della facoltà di Agraria della nostra università ed è l'artefice del Centro sperimentale di ecologia montana di S. Vito di Cadore, sede ormai da venticinque anni di un corso annuale di altissimo livello.

La mostra è particolarmente ricca e persuasiva e dà ampio spazio alle tematiche principali perseguite dall'autore, il ritratto, il paesaggio e la natura morta, particolarmente piante e fiori. Senza inquadarsi mai in alcuna corrente, Lucio Susmel ha sperimentato

tutte le tecniche più avanzate dalla pittura contemporanea, valendosi soprattutto delle esperienze compiute in Toscana dove ha lungamente dimorato prima che le vicende accademiche l'abbiano portato a Padova.

Fiumano di nascita ha compiuto in questa città la sua prima formazione portandosi in seguito appresso quella visione cosmopolita e nello stesso tempo quella profonda italianità che ha sempre distinto chi è venuto da questi luoghi e ci ha arricchiti col bagaglio della sua energia, della sua onestà, della sua intelligenza.

Indubbiamente oggi Lucio Susmel, sempre attivissimo nel campo scientifico ed accademico in cui il suo curriculum è costellato da alcune centinaia di pubblicazioni, appare sotto ogni aspetto come uno dei più dotati pittori della nostra regione.

All'inaugurazione il pubblico era numerosissimo. Erano presenti tra gli altri molti colleghi universitari e la Famiglia Artistica Padovana.

C.S.

Le maschere di Vittorio Riondato

Nella vecchia chiesa di San Michele a Selvazzano, gioiello medioevale di architettura fluviale, si è tenuta una mostra di maschere in cuoio di Vittorio Riondato. Potrebbe sembrare un evento normale, ora che le carnevalate di Venezia hanno reso di moda questo genere d'arte. La mostra di Selvazzano è invece un evento unico e assai particolare nella rinverditata tradizione.



Riondato infatti non si rifà alla vecchia tematica della Commedia dell'Arte, né si esibisce in fantasie carnevalesche da veglione in costume, ma compie un lavoro in profondità, collegandosi alla mitologia

contadina della tradizione veneta. Egli riscopre quindi una cultura in estinzione, quella a cui è legata la nostra più profonda identità di Veneti.

Quasi immergendosi nel profondo dell'inconscio collettivo, egli dà una immagine ai mostri e agli spiriti folletti che popolano la nostra più remota storia, in quel punto in cui la favola viene a definire una identità collettiva. La maschera infatti, fin dai tempi più antichi ha avuto proprio il compito di astrarre una identità staccandola dal particolare: non è un caso che in latino la maschera venga chiamata *persona*.

L'antica civiltà veneta però non si esprime in chiave figurativa. In questa assenza di visualità il Mazzariol, le Anguane, il Salvanello, l'Orco, sono rimasti protagonisti di una favolistica vastissima e ormai per sempre perduta, dato che mancò alla cultura veneta un Andersen o un Grimm o un Tolkien, che la fissasse nella lingua scritta.

Affidati alla tradizione orale, questi testi andarono perduti nella morte delle culture contadine e nella fine del dialetto. Riondato dà quindi a queste figure simboliche il volto che non ebbero mai, come estraendolo dal profondo di una memoria ereditaria.

In questo procedimento viene a contatto anche con i culti per le forze naturali che sono alla base delle culture contadine. Trovano perciò la loro immagine il Sole, il Vento, il Tempo, il Fiume e soprattutto la Luna, la silenziosa divinità che governa il mondo contadino, resto di arcaiche età matriarcali che in età romana continuarono coi culti a Diana.

Entrano nell'Olimpo privato di Riondato anche gli animali tipici del nostro mondo, come lo Spinarello, l'umile pesciolino che popola i fossi, segno di vita beneaugurante. Incontriamo nel bestiario anche la Gatta, animale araldico del mondo popolare urbano di Padova che la volle effigiata in pietra sulle mura cinquecentesche al bastione di Codalunga, come stemma di chi non ebbe gloria di nascita.

La storia è celata anche nell'immagine delle Tre Donnette, che si richiamano alle Tre Marie, le sante che furono vicine a Cristo nella Resurrezione, oggi tollerate come patroni degli zingari ed escluse dal-

la liturgia ufficiale. Nelle maschere di Riondato forse avvertano ancora i colpi di campana che le ricordavano il Venerdì Santo nelle chiese di campagna di un tempo.

Certo non è stato compreso da tutti i visitatori questo richiamo mitologico che viene ripreso nella mostra di Selvazano. Molti si aspettavano le maschere di Arlecchino a Pulcinella, come a uno spettacolo di evasione. D'altra parte Padova rifiutò sempre Ruzante e con lui tutta la cultura contadina che rappresenta.

SANDRO ZANOTTO

“Lo specchio d'un istante”

“Lo specchio d'un istante”: dal titolo d'una lirica di Paul Eluard la mostra prende ispirazione e nome: è facoltà dei poeti, infatti, illuminare il nucleo segreto delle cose, rendere intelligibile ciò che appariva ermetico, alzare d'un tratto il velario che occultava l'ineffabile.

“L'uccello s'è confuso col vento - Il cielo con la sua verità - L'uomo con la sua realtà”: quale studioso di estetica sarebbe in grado di dare dell'arte fantastica una definizione più puntuale?

Perché, in effetti, l'arte fantastica si inverte al culmine di una metamorfosi che convoca e trasmuta, similmente a un processo alchemico, gli elementi opposti, emergenti dalle regioni in ombra della psiche. Né diversamente potrebbe accadere dal momento che l'arte fantastica non è proiezione delle energie di un tempo storico ma dei messaggi dell'inconscio. (Dalla Vigna, da Re, Henry, Hanson, Jordan, Labarthe, Margonari, Somarè).



Il rigore critico che ha pilotato la scelta degli artisti poggia su due ragioni. La prima è connessa alla volontà di documentare momenti diversi del fantastico, comunque suffragati dalla qualità stilistica delle opere; la seconda alla volon-

tà di documentare come il fantastico persegua tematiche e declinazioni linguistiche non necessariamente mutuata dal Surrealismo storico. Si tratta di una operazione a fini chiarificatori da reputarsi senz'altro urgente dal momento che le nostre stagioni, dipanandosi all'insegna del recupero culturale, annoverano una molteplicità di equivoci.

L'arte fantastica in Italia ha sempre goduto di poco spazio, è stata anzi riguardata con sospetto da una ufficialità che, da quarant'anni almeno a questa parte, si è trastullata in un penoso dibattito incentrato su fenomeni retro. È accaduto con l'Informale, è accaduto con un certo tipo di neofigurazione, è accaduto con larga parte dell'arte concettuale. Fatte salve pochissime eccezioni, il panorama consacrato dall'ufficialità si palesa uno squallido concatenarsi di trascrizioni acritiche effettuate presso la cultura artistica sovranazionale: una parata dell'inerzia creativa.

Le ragioni di tale disinteresse, e di un diffuso sospetto, fors'anche di un fastidio nei confronti di quest'arte sono molteplici, in parte riferibili alla unilateralità dell'educazione visiva e in parte ai pregiudizi accademici che condizionano l'atto critico (esiste anche una accademia delle avanguardie). E l'accademismo è sempre stato nemico della irregolarità. Ma vi è anche da dire che da noi, purtroppo, sono mancanti i Guillaume Apollinaire, gli André Breton, i Georges Bataille, i Claude Roy, i Patrick Waldberg, i Pierre Klossowski, sono mancati cioè uomini capaci di penetrare processi creativi inverantisi sull'altro lato dello specchio, elaborando metodologie di indagine sovente collegate alla cultura psicologica.

Con tutt'altro, la mostra “Lo specchio di un istante” non intende farsi carico di alcuna provocazione. La mostra è esclusivamente uno strumento di informazione culturale. E un invito a ulteriori approfondimenti.

CARLO MUNARI

Antica grafica tedesca

Nel ventennale del gemellaggio tra le Città di Friburgo e di Padova, dal 17 settembre al 30 ottobre, presso la Civica Galleria di Piazza Cavour sono stati presentati oltre 120 preziosi esempi di “Grafica tedesca del '400 e '500 dalle Colle-

zioni dell'Augustinermuseum di Friburgo”.

L'esposizione rappresenta il momento culturalmente più stimolante dell'articolato programma di iniziative con cui la città tedesca è presente a Padova in occasione delle celebrazioni per il ventennale del gemellaggio.

La mostra, oltre a presentare rilevanti aspetti qualitativi, come nelle opere di Dürer, Grien, Altdorfer, Holbein, Luca di Leida, prende in esame quel momento di intensissimo scambio culturale che vide la Germania accogliere moltissimi elementi del Rinascimento italiano e l'Italia, ed il Veneto in modo particolare, recepire stimoli dalla matrice fortemente espressionistica della cultura figurativa nordica.

Sia Padova, con la sua famosa università e l'eminente retaggio artistico, che la regione del Reno Superiore, nel cui cuore si trova Friburgo, godevano già alla fine del medio evo ed agli albori dell'evo moderno di una rilevante importanza artistica. Gli scambi culturali vanivano, in quell'epoca, compiuti non solo ad opera degli studiosi delle due città universitarie che si spostavano da un Paese all'altro, ma anche tramite gli incontri e scambi tra artisti e le loro creazioni, com'è documentato da molte delle opere esposte in questa mostra.

L'esposizione assume una importanza del tutto particolare in quanto consente per la prima volta al più vasto pubblico di ammirare il meglio dei 15 mila pezzi custoditi nel Gabinetto di Grafica dell'Augustinermuseum, dove, di norma, non è consentito l'accesso che agli studiosi.

L'allestimento a Padova di questa importantissima mostra (accompagnata da un esauriente catalogo edito dalla Biblos) fa seguito all'esposizione, avvenuta lo scorso anno, a Friburgo dalla mostra “Pittura nel Veneto. Secoli XVI e XVIII” che ha presentato nella Città tedesca 50 tra le più importanti opere di tre secoli di pittura custodite nelle raccolte artistiche dei Civici Musei di Padova, con notevolissimo successo di pubblico e di critica.

Queste opere, rientrate in Italia, sono state esposte presso il Museo agli Eremitani dal 29 settembre al 9 ottobre.

GIANNI POTTI

La Cupola

La stagione di mostre 1988-89 è stata inaugurata alla Cupola con una collettiva di pittori e scultori iscritti alla sezione padovana dell'Unione Cattolica Artisti Italiani: M. Bettiol, A. Bormioli Perenzoni, A. Bevilacqua, L. Coscetti, L. Fassanelli, M. Giacomelli Van Der Kellen, O. Nalin, E. Piccolo, M. Marin Pietrogrande, F. Pinarrò, P. Saetti, A. Sandoli, A. Sartori, A. Schergna Remm, M. Spanio Nichetti, I. Trevisan, A. Verza hanno presentato due opere ciascuno tra le più significative delle singole ricerche, orientate da una interpretazione della realtà attraverso moduli figurativi che affrontano lo studio del paesaggio, della veduta, della figura umana e del ritratto, dell'immagine sacra ispirata all'icona, degli esseri viventi negli abissi marini o della complessa struttura della materia e dell'universo nella sua dimensione cosmica.

Alla collettiva U.C.A.I. è seguita la personale dell'incisore trevigiano Luigi Marcon che ha presentato numerose acquerforti eseguite con grande perizia tecnica e profonda sensibilità poetica nella resa del paesaggio. Una consumata esperienza nel dosare il chiaroscuro gli consente di ottenere morbidi passaggi tonali o sapienti contrasti di luce e di ombra nella resa di pianure con alberi e rive di fiumi, o di visioni montane in cui le alture si profilano su ampi spazi di cielo. Spiccano, tra le altre, un gruppo di opere che l'artista ha realizzato in occasione dei suoi viaggi in vari paesi d'Europa: sono vedute dedicate all'Ile de France, a famosi castelli medievali, alle città nordiche con le architetture dai caratteristici tetti spioventi, delineate con acuta osservazione e al tempo stesso immerse in una suggestiva atmosfera di sogno.

Hanno poi esposto fino al 1 novembre, i pittori padovani Luca Fassanelli e Alfredo Sandoli che propongono due diversi modi di interpretare la realtà.

Nei disegni a china, costruiti con tratteggio sicuro e rigoroso nella resa dei piani chiaroscurali, Luca Fassanelli ritrae le vaste distese della campagna veneta attraversata da filari di viti o da frondosi alberi “tra-

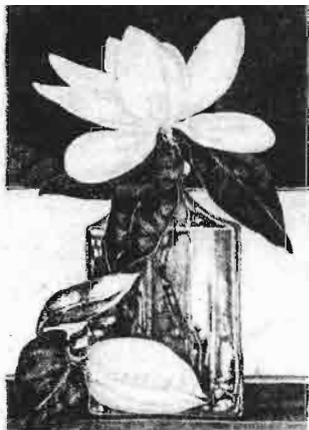
dotti" con quinte chiaroscurali e descrive con attenta cura, negli scorci di vie e di piazze cittadine, gli edifici colti in una data condizione di luce; nelle tele ad olio il suo interesse spazia dai vivaci colori dei passaggi collinari alle vedute di Chioggia, colte con una angolazione allargata.

Alfredo Sandoli ha presentato un gruppo di opere recenti, eseguite con tecniche diverse: ad olio, ad acrilico, ad acquarello. I soggetti da cui prende spunto il pittore sono per lo più paesaggi e nature morte ma, nelle tele ad olio, alla rappresentazione di tipo naturalistico è subentrata una interpretazione in forma evocativa che risolve i dati dell'esperienza visiva in ritmi colorati, razionalmente scanditi: i dipinti sono costruiti con una variata gamma di accostamenti tonali e, talvolta, con raffinati accordi di bianchi, neri, grigi, di diversa intensità. Nei lavori ad acrilico si evidenzia, nel tocco veloce, che conserva l'immediatezza del gesto, una viva partecipazione emotiva dell'artista al fare operativo.

LAURA SESLER

Francesco Piazza ad Abano

All'Hostaria dell'Amicissima diretta dal fervido Toni Babetto espone una scelta di incisioni e di olii Francesco Piazza. Dopo l'ampia antologica di Piazzola, questa può sembrare una mostra minore; non è così, perché vi compaiono delle novità di tutto rispetto. L'artista veneziano-trevisano,



che è stato allievo del Barbisan, si conferma ottimo acquafortista, felice particolarmente nella rappresentazione della terra veneta, degli alberi spogli, delle semplici abitazioni di campagna. Il suo segno è nitido e freddo, la visione intinta d'una vena di malinconica nostalgia. Per contrasto

squillano forti, ma non sempre convincono, i pochi oli fatti di larghe macchie di colore. Infatti la misura dell'artista è offerta al meglio nelle sue rarefatte immagini d'inverno nei campi, sulle acque, fra le vecchie case che scompaiono. S.C.

MUSICA

Musiche d'autunno a Padova

Dopo un'estate che non è rimasta affatto priva di musica — basti pensare ai "Notturmi d'arte nei chiostrini" — settembre ha offerto altri avvenimenti di rilievo prima della ripresa delle stagioni tradizionali dei maggiori enti musicali cittadini. A Sant'Antonio dell'Arcella han fatto spicco i concerti organistici di Wolfgang Dalla Vecchia e di Liliana Medici Turrini con la cantante Edera Alfieri.

Al Teatro Verdi ha avuto buon risalto la serata per il Concorso internazionale di giovani voci per la lirica "Iris Adami Corradetti".

È stato prima di tutto un doveroso omaggio alla grande cantante e alla donna, che con lucido intuito e animo combattivo si impegna tutt'ora alla causa della lirica. Ancora una volta ha saputo mobilitare e sensibilizzare Enti e Istituzioni, ha messo su una Commissione di spicco ha richiamato una bella schiera di candidati, da cui sono usciti gli undici finalisti e i sei premiati della Serata.

C'è già il successo. Tutto il resto lo ha detto il pubblico, questa volta completamente d'accordo con le decisioni della giuria che così ha sentenziato: 1. premio al soprano Kim Yoo-Sum; 2., ex aequo, a Kaylen Joneva e Maria Gabriella Cianci; 3. premio a Mizuno Takago; menzione onorevole e borsa di studio al baritono Son Gun Kang e al contralto Marta Moretto.

L'incontro con il pubblico ha determinato in tutti un'evidente emotività che, bisogna dirlo, ha colpito in modo determinante il sesso... forte. Due belle voci di tenore, proprio due italiani, Roberto Palamini (che ci ha richiamato il colore generoso del nostro Pertile) e Giorio Zappaterra, più propenso all'estroversione, sono state messe fuori combattimento da una palese sopraffazione emotiva. Le voci femminili, al contrario, si sono sostenute con

maggiore dominio ed hanno chiaramente espresso i loro valori, fra i quali deve essere stato ben arduo compito della giuria quello di determinare una appropriata e inattaccabile graduatoria. Della Commissione hanno fatto parte: Iris Adami Corradetti, presidente, Adriano Lincetto vicepresidente, Rossanna Carteri, Rossanna Lippi, Raffaello De Banfield, Gianni Tangucci, Mario Morini, Alfredo Mandelli, Bruno Tosi. Applauditissima ospite d'onore della serata è stata Fedora Barbieri, altra grande e simpaticissima artista della nostra lirica.

Alla fine, presentati dal presidente il Comitato organizzativo dott. Scognamiglio Velardi, hanno preso la parola il m.o. Claudio Scimone e la signora Corradetti. Con i premiati hanno preso posto in palcoscenico, tutti i concorrenti e la pianista prof.ssa Dianella Billo che li ha egregiamente accompagnati nel corso della serata. Mentre la giuria deliberava il pubblico è stato intrattenuto da una pregevole esibizione coreografica di Stefania Di Cosmo e Carlo Scardovi primi ballerini del teatro dell'opera di Roma.

* * *

Due mattinate domenicali sono state affidate ai Solisti Veneti diretti da Claudio Scimone nella Sala dei Giganti al Liviano, dove non ha trovato posto tutto il pubblico che avrebbe voluto ottenere accesso.

Avviati con le "4 Stagioni", che ne rappresentano l'ormai tradizionale sigla, i Concerti della domenica, affidati ai Solisti Veneti di Claudio Scimone, sono proseguiti con la presentazione del I. Libro dell'op. 4 "La stravaganza" di Antonio Vivaldi.

Come nel ritmo ricorrente del divenire temporale le stagioni climatiche, pur sempre quelle — ozono a parte — sono tuttavia sempre diverse, così le interpretazioni di Scimone appaiono sorprendentemente sempre nuove e arricchite dal tocco dell'inatteso. È accaduto domenica scorsa e il pubblico, numerosissimo, ne ha bene avvertito l'accattivante suggestione.

Ieri è accaduto altrettanto, ed in modo forse anche più rilevante, con i sei concerti che costituiscono la metà dell'intera op. IV, pubblicata dal Vivaldi ad Amsterdam, accanto l'op. III, "L'Estro armonico", forse nel 1710. Il n. 1 ne caratterizza l'intensa impronta vene-

ziana, estrosa non solo, ma qui deliberatamente fantasiosa, "stravagante", scintillante di compositi riflessi luminosi e cromatici che si ritrovano soltanto nel fremito marino dei canali della Regina adriatica. Il n. 3 affascina per la sua teatralità che sa di mascherare ambiguità; il n. 4 è ancora argutamente e sorridentemente gentile, mentre il n. 5 esibisce una raffinata ricercatezza. Il n. 6 ritorna alla sciolta discorsività, al cicaleccio dei "campi", al gaio rincorrersi oltre i ponti e nei compiacenti labirinti delle calli, sostando, nel Largo, al sospiro di una trepida serenata...

Bettina Mussumeli, Sonig Tchakerian e Glauco Bertagnone sono stati, in ordine ripetuto, eccellenti e personalissimi interpreti della parte solistica, animati e sostenuti dalle espresse intuizioni di Scimone, ricche di inventiva e di pregi squisitamente musicali che hanno fatto tranquillamente perdonare qualche occasionale intemperanza dell'orchestra nei n. 2 e n. 3.

* * *

Una serata eccezionale nella chiesa degli Eremitani con i "Vespri della Beata Vergine" di Monteverdi è stata organizzata in collaborazione fra gli Amici della Musica, il Centro d'Arte dell'Università, l'Istituto italo-tedesco e il Centro di Musica Antica.

Nato nel 1567, il grande compositore cremonese guida in modo determinante la Musica tra i due secoli, con un'impronta tutta italiana, alla luce delle precedenti esperienze polifoniche europee e verso le aspirazioni dello strumentalismo. Fino alla morte, avvenuta nel 1643, diverrà pressoché il fondatore del melodramma, ma sarà ugualmente sommo affermatore del Madrigale profano e maestro sovrano nella musica sacra in tutti i suoi aspetti liturgici. Così in questo "Vespere" del 1610 che fonde vocalità e strumentalismo in strutture da potersi dire ormai "moderne". Brani solistici, concertati, corali, interpunzioni strumentali costituiscono i 13 titoli di cui consta l'opera intera.

Dall'avvio monorde del "Deus in adiutorium" alle sgargianze stereofoniche dei Salmi 109 e 126, dalla contemplativa liricità del "Nigra sum" ai virtuosismi belcantistici del "Duo Seraphim", alla fantasiosa rincorsa di cori angelici

sull'unico verso del "Sancta Maria" cui sicuramente attinsero i nostri Boito per il preludio del "Mefistofele" e Puccini per il leit-motiv di "Suor Angelica") al pacato e meditativo "Ave maris stella" prima del monumentale "Magnificat" finale.

Esemplare l'esecuzione guidata da Jordi Savalla con la collaborazione di Livio Picotti per la responsabilità corale e con la partecipazione della "Capella Reial" di Barcellona accanto al coro del Centro Antica ed "Hesperion XX", ragguardevole complesso internazionale di strumenti rinascimentali. Vanno segnalati i solisti vocali: i soprani Montserrat Figueras e Maria Cristina Kiehr, il controttenore Livio Picotti, i tenori Guy De Mei e Gerd Turk, i baritoni Pietro Spagnoli e Josep Cabré ed il basso Daniele Carnovich.

* * *

Sempre agli Eremitani l'Ente Orchestra da Camera di Padova e del Veneto ha inaugurato la sua XXIII stagione 1988-89 con il tradizionale concerto che riunisce i due turni d'abbonamento nella chiesa degli Eremitani.

Sotto la direzione di Peter Maag, con la nostra orchestra e il Berner Konzert-chor guidato da Theo Loosli, è stato presentato un programma interamente dedicato a Johannes Brahms e alla sua musica vocale, con la partecipazione solistica del contralto Lucia Valentini Terrani.

Programma straordinariamente avvincente, che Maag ha condotto con un'esemplare linearità e una costante calda trepidazione. In apertura le "Variazioni su un tema di Haydn op. 56", le quali, se da un verso testimoniano la somma maestria dell'amburghese, anzi la sua vocazione più intima, nell'operare con la tecnica della vibrazione su un tema anche non suo e sull'ossatura rivelano il toccante rilievo che egli sa dare alla "cantabilità" dello strumentale, in un clima preguo di incanto romantico.

Indi sono venuti "Gesaeenge op. 17" per coro femminile e "Zwei Gesaeenge op. 91", l'"Ave Maria op. 12" e "Der 13. Psalm op. 27" per coro femminile a tre voci: infine la Rapsodia op. 53, per contralto, orchestra e coro maschile. Puntualissime le due sezioni corali, con la rilevante partecipazione dell'arpista Marina Paccagnella e dei cornisti Marcello e

Guy nell'op. 17, poi, sempre avvincente la Valentini nel suo cantare a tutto tondo e pur diversi poetici di Ruckert e Geibel dell'op. 91 o del Goethe dell'op. 53. Il fatto interpretativo di Lucia Valentini ci conduce sempre oltre ogni ingenua tentazione di rilevare gli aspetti tecnici della sua voce: il suo è subito canto, immediata vibrazione d'arte.

E anche questa volta è stato prezioso contributo alla coerenza di un programma sottilmente equilibrato. Altrettanto rilevante la presenza del violinista americano James Creitz, che ha sostituito Bruno Giuranna, indisposto, nell'op. 91.

Pubblico numerosissimo, molti applausi.

ERCOLE PARENZAN

TEATRO

Padova, no far la stupida!

I pochi lettori che mi onorano della loro attenzione, hanno certamente capito che il titolo di questo pezzo si rifà alla gradevole commedia di Rossato e Gian Capo *Nina, no far la stupida* e che, sotto l'apparente aggressività, c'è un grande amore per la mia città. Ed è proprio questo affetto che mi induce a mettere tutti sull'avviso: cari amici del dialetto e del teatro, stiamo attenti! In questi ultimi tempi si sono intensificate le azioni di coloro che hanno voluto dar corpo ad una inespresa ma insopprimibile volontà di carattere intellettuale e spirituale: quella di manifestare l'orgoglio di appartenere alla propria terra e alla propria storia. Alcuni si sono già riuniti ed hanno redatto l'elenco di una decina di associazioni e di una cinquantina di nomi. I promotori dell'iniziativa, Oriane Missaglia, Camillo Semenzato, Gianni Soranzo, Paolo Giuriati e chi scrive, sono stati ricevuti dal Sindaco. Paolo Giarretta ha ascoltato con interesse le varie proposte ed ha aggiunto alcuni nomi alla lista presentatagli accettando, nel contempo, di essere lui, come primo cittadino, a convocarci tutti per una prima riunione da tenersi alla Sala Rossini e, in quella occasione, gettare le basi per l'attività futura di cui una grande anteprima sono state le tre magnifiche serate di poesia dialettale che Elio Ragno, burbero e sensibile gentiluomo, nella sua qualità di Presidente del Quartiere Centro, ci ha of-

ferto. In particolare, senza nulla togliere ai bravissimi poeti ospiti, il nostro affetto e la nostra ammirazione sono però andati al "versificatore" Cevese, raffinato scrittore, piacevole dicatore e padovano convinto.



Il popolarissimo «Maestro Buganza» di «Nina no far la stupida» di Rossato e Gian Capo, interpretato da Gianfranco Giachetti.

Tutto ciò è bello ma, attenti: "Padova, no far la stupida!". Infatti, neanche a farlo apposta, in ogni angolo sorgono scopritori di dialetto, attori del dialetto, precursori di ogni e qualsiasi iniziativa, coloro, insomma, che avevano già fatto tutto, capito tutto e che ritengono di poter vantare diritti di primogenitura. Essi non sono pericolosi; potrebbero però diventarli e affossare questo recupero di antica cultura.

* * *

L'idea di un teatrino da utilizzare in permanenza per le commedie dialettali va prendendo sempre maggiore consistenza. Ma anche qui, per carità, attenti, "Padova no far la stupida!" Non facciamo in modo che alcuni incompetenti possano creare pasticci e disguidi. Ricordiamoci e prendiamone atto, che Padova è unica nel panorama nazionale per la sua vitalità teatrale e che, appunto per questo, è di difficile manovrabilità. Elenchiamo perciò, anche per non essere scambiati per visionari, le attività che pongono la nostra città in una situazione di preminenza teatrale. Esse sono:

Il teatro Verdi

Si tratta di uno dei pochi esempi di sala all'italiana ed è la sede degli spettacoli per il pubblico più esigente. È tra i pochi teatri italiani (circa una decina) che incassa più di dieci

milioni a recita.

Il Festival Nazionale del Teatro per i Ragazzi

È questa l'unica manifestazione permanente, a carattere nazionale, di cui possa gloriarsi la città. È giunto alla settima edizione e rappresenta per i ragazzi padovani e per le loro famiglie un evento straordinario, atteso sempre con gioia.

L'Istituto Italiano di sperimentazione e diffusione del teatro per i ragazzi

Nasce direttamente dal Festival di cui sopra ed ha lo scopo di studiare, con alcuni professori universitari unitamente ad alcuni tecnici teatrali, tutto ciò che concerne lo spettacolo per i più giovani.

Le giornate del Ruzante

Il nome di Ruzante basterebbe, da solo, a fare le fortune teatrali e turistiche di una città. Anche questa manifestazione è collegata all'Università.

Veneto Teatro

Si tratta di una struttura di produzione di livello nazionale equiparabile ad un Teatro Stabile. Potrebbe diventare il polo culturale del mondo teatrale padovano.

La Scuola Regionale di Teatro

Ha già qualche anno di vita ed è finalizzata alla formazione di attori destinati a soddisfare le esigenze regionali.

Il Consorzio Triveneto del Teatro e dello Spettacolo

È la prima struttura italiana del teatro, composta da lavoratori dello spettacolo che nasce senza far ricorso al denaro pubblico. Ha lo scopo di valorizzare, nel Veneto, le compagnie regionali aiutandole nella loro crescita professionale.

Il teatro amatoriale

Molto attivo nella nostra città; gestisce l'unica stagione di teatro filodrammatico esistente in Italia.

Mi sembra che il quadro sia interessante e che si possa facilmente capire come a gestire una simile realtà non possano essere chiamati se non i reali artefici di questo fenomeno teatrale, che oltre a conoscerlo e ad esserne parte integrante, lo amino in quanto padovani.

Il dover condurre una battaglia per il recupero del teatro dialettale veneto è oggi una necessità.

Le ragioni che hanno generato questa situazione vanno ri-

cercate nel contesto politico-culturale degli anni '30. È il fascismo che vuole distruggere il dialetto così come tenterà di demolire i "casoni". Queste costruzioni di straordinaria bellezza e testimoni di una tradizione contadina non sarebbero più che un vago ricordo se alcuni coraggiosi e cocciuti proprietari non si fossero opposti alle direttive di allora. Ed oggi, giustamente, gli enti pubblici considerano queste abitazioni come veri e propri testi scolastici della memoria storica delle nostre genti. Per il teatro dialettale le cose sono andate diversamente. Visti inutili i tentativi di sopprimerlo il governo si adoperò per congelare, con efficacia, ogni possibile anelito che sopravvanzasse, anche di poco, il limite di sopravvivenza.

Sovvenzionata la Compagnia del Teatro di Venezia (1936-1939), il resto fu lasciato ai filodrammatici. Scriveva Ferdinando Palmieri: "Non sono pochi gli intellettuali che appoggiano la campagna fascista contro il regionalismo e la letteratura dialettale; spiriti in busca di sussidi accademici e futuri maestri di democrazia aderiscono prontamente. E qualcuno afferma: "Sono i poeti mancati, quelli che ricorrono al dialetto; sono gli spiriti che fioriscono soprattutto nei periodi di decadenza politica". Ma altri risponderà: "I miserabili dialetti hanno difeso da soli il principio dell'unità e della libertà nazionale quando i letterati in lingua tacevano sotto le minacce dei tirannelli o ne glorificavano le gesta".

(Risposta sequestrata).
Lasciare il patrimonio dialettale nelle mani degli incompetenti o di "spiriti in busca di sussidi" è un pericolo che oggi corriamo. Mi sento un po' Cassandra richiamando ad una perenne vigilanza culturale, ma vi prego di accettarmi per come sono e per i quasi quarant'anni di teatro che mi porto addosso.

LUCIANO CASTELLANI

ECONOMIA

Incontri economici

2-5 giugno: è stata presentata in Fiera la 4ª edizione di "Veneto Meccanica", rassegna organizzata dal centro servizio promozionali per l'artigianato veneto della Frav/confartigianato con contributo della Regione e riservata agli operatori del settore.

L'esposizione inaugurata dall'assessore regionale al lavoro Bottin e dal presidente della federazione regionale dell'artigianato P. Tapparo, ha affiancato il "Salone della subfornitura industriale" al "Salone delle tecnologie" ed ha assicurato la presenza del CNR con i più recenti robot di produzione e movimentazione. Sono state ospitate 250 imprese, di cui almeno una sessantina provenienti da altre regioni ed è stato introdotto un servizio sperimentale di cooperazione tra imprese costituito da una banca dati in cui sono inserite la capacità di lavorazione e di produzione di 6000 aziende meccaniche del Veneto in base ad un'indagine effettuata in collaborazione tra Frav, Camere di Commercio e Regione.

17-21 giugno: si è aperta in Fiera la rassegna "Informatica '88" con un convegno sugli sviluppi della ricerca italiana nei settori della Meccanica, della Sistemica, dell'Elettronica e dell'Informatica, cui ha fatto seguito un altro convegno sui "Sistemi intelligenti a supporto delle decisioni nelle banche e nelle assicurazioni (al quale hanno partecipato il prof. F. Favarotto dell'università di Padova e il prof. E. Bentsik presidente della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo). Sono stati esposti computer, programmi, impianti di telecomunicazione, macchine, attrezzature ed arredamenti per uffici adatti a piccole e medie imprese, il tutto associato ad alcune giornate di studio ("Nuove frontiere per la robotica" e "Tecnologie informative nell'automazione della produzione"). Vi hanno aderito anche l'Associazione italiana per l'automazione, il Consorzio Padova Ricerche, l'Associazione Elettronica Italiana, l'Associazione Italiana per l'Informatica e il Calcolo automatico e la Società Italiana di Robotica.

25 giugno: in occasione delle celebrazioni per il 175° anniversario della fondazione si è tenuto presso la Camera di Commercio il Convegno "Proposte per il sostegno della nuova imprenditorialità in Provincia di Padova", nel cui ambito è stata illustrata la ricerca coordinata dal prof. P. Garonna dell'università di Padova sull'ipotesi di costituzione di un'agenzia a sostegno dei processi di creazione d'impresa in collegamento con organizzazioni, istituzioni e forze sociali. Sono intervenuti il ministro per le partecipazioni statali C. Fra-

canzani, il presidente camerale A. Frigo, il sindaco P. Giaretta, il presidente dell'amministrazione provinciale F. Frigo, e inoltre il prof. Edwards del Massachusetts Institute of Technology e il prof. Tsuru dell'università di Tokio. Nell'occasione è stato presentato il volume storico "La Camera di commercio in 175 anni di economia padovana", curata dall'avv. Giuseppe Toffanin.

Prima metà di luglio: una trentina di amministratori in rappresentanza di 14 comuni della Bassa hanno assistito alla presentazione ad Este di un progetto di animazione economica per la zona dell'estense e del montagnese finanziato dalla Regione e che si pone come obiettivo la crescita dell'occupazione attraverso assistenza finanziaria, approntamento di infrastrutture di collegamento e formazione manageriale per piccole e medie imprese.

23 agosto: inaugurato dal Magnifico Rettore dell'Università degli Studi Mario Bonsembiante e organizzato dal Dipartimento di matematica pura e applicata il simposio internazionale di logica matematica "Logic Colloquium '88". Sono stati trattati i problemi della verifica critica dei presupposti psicologici della logica, della ricerca e delle implicazioni economiche conseguenti all'applicazione delle nuove tecnologie.

30 settembre: nell'ambito di un convegno sul Testo Unico del commercio tenutosi presso la Camera di Commercio sono state affrontate le problematiche della regolamentazione della rete distributiva anche nella prospettiva del mercato unico europeo del 1992. Sono intervenuti il presidente della Camera A. Frigo, il dott. S. Conti, primo dirigente del Ministero dell'Industria, Commercio e Artigianato, l'assessore regionale A. Bottin, e D. Chiesa, assessore al commercio del Comune di Padova.

GIULIANA RECALCATI

CALENDARIO

a cura dell'Azienda di Promozione Turistica di Padova

INCONTRI

70° Anniversario dell'Armistizio Sala Rossini al Pedrocchi, ore 18
9 novembre: G. Roverato "L'economia della città nel quadro regionale e nazionale".

14 novembre: Gen. Micheli e Ten. Col. Grassi "Gli insediamenti militari a Padova e il nuovo volto della città".

16 novembre: G.P. Brunetta "Le immagini foto-cinematografiche della 1ª Guerra Mondiale".

23 novembre: S. Nave "IncurSIONI aeree e rifugi a Padova".

30 novembre: G.P. Romanato "La Chiesa: messaggio, assistenza, e presenza".

7 dicembre: L. Montobbio "La stampa nazionale e internazionale". L. Gui presenta il volume di S. Cella su *I combattenti padovani per l'Italia*.

14 dicembre: G. Lenci "La sanità".

21 dicembre: G. De Benedetti "Le Crocerossine".

22 dicembre: M. Isnenghi "Padova città della pace".

Università Popolare Aula E del Bò, ore 18

10 novembre: P. Carena (con proiezioni) "Che cosa è rimasto della Sacra Sindone?".

17 novembre: Andrea Calore (con diapositive) "Il monumento ad Alessandro Contarini nella Basilica del Santo".

24 novembre: Gianpaolo Barbarioli (con proiezioni) "I problemi del verde pubblico".

1 dicembre: Luigi Nardo "Soprannomi portellati".

Sala dei Giganti al Liviano

15 dicembre: Concerto natalizio del trio "Convivium".

Dante Alighieri Aula E del Bò, ore 18

7 novembre: P. Nonis "Omaggio a Maria" (con proiezioni).

22 novembre: G. Pullini "Gli scrittori 'dentro' la prima guerra mondiale".

14 dicembre: G. Lugaesi "Il piccolo mondo di Guareschi" (nel salone della Camera di Commercio).

Centro Gaudium et Spes Abbazia di Praglia

8-9-10 novembre: Convegno: Gli Enti Pubblici e la Fotografia.

20 novembre: Convegno: Etica dello sport nello spirito finale di Helsinki.

Circolo Storici Padovani Casa Pio X

12 novembre: ore 16,30 Giuliano Lenci: "Le vicende sociali e militari da Caporetto a Villa Giusti".

Cappella feriale della Chiesa agli Eremitani

19 e 20 novembre: Il Convegno di studi paleocristiani.

Ore 15 Maria Silvia Bassignano: "Culti pagani a Padova".

Ore 15,45 Claudio Bellinati: "Titolazione dei primi edifici ecclesiastici privati".

Sala del chiostro della magnolia al Santo

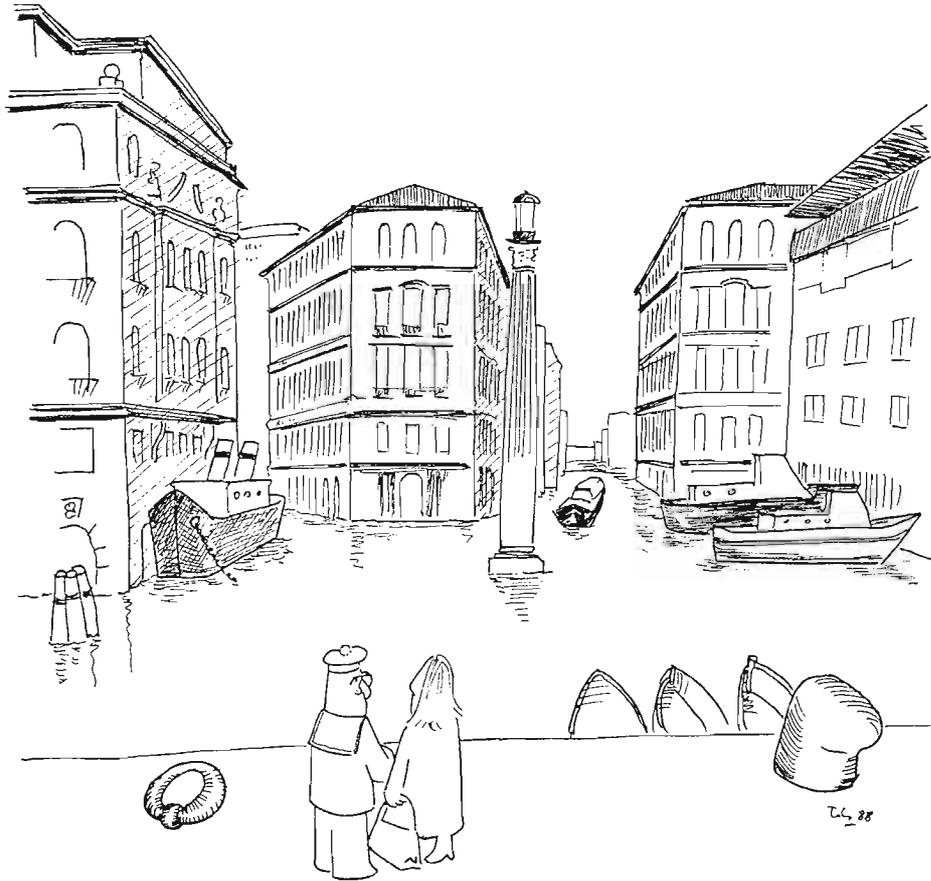
20 novembre: ore 9,30 Giuseppe Cuscito "Epigrafi cristiane a Padova".

Ore 10 Mario Mirabella Roberti "I sacelli di Padova e Vicenza".

Ore 10,45 Antonella Nicoletti "Topografia cristiana di Padova".

Ore 15,30 Irene Daniele "San Prodocimo".

PADOVA, CARA SIGNORA...



— È vero, cara signora, ci sono voluti quarant'anni, ma mi pare che la soluzione adottata per l'interporto sia proprio la migliore.

UNIVERSITÀ: CONGRESSI E CONVEGNI

Centro di Sonologia Computazionale dell'Università

14-18 novembre: "Ambienti esecutivi e sistemi in tempo reale".

Consorzio Padova Ricerche

22-24 novembre: "Scuola speciale su tecnologie e applicazioni industriali della superconduttività".

MOSTRE

Museo Civico Eremitani

8 ottobre-15 novembre: Antenore.

Capannone Ex Macello

15 ottobre-20 novembre: Biennale Triveneta Apav.

Sala della Ragione

22 ottobre-marzo 89: Il Salone mostra se stesso.

Galleria Civica "Palazzetto dei Vicari", Teolo

8-30 dicembre: "Natale" 88: Un tempo per l'uomo. Immagini di: Agosti, Corciolani, Galligani, Mark, Petrelli.

Fiera Campionaria

29 ottobre-15 novembre: Mostra ci-

meli storici della I^a guerra mondiale.

Piano nobile del Pedrocchi

da ottobre: Mostre di divise, giornali, documentari d'epoca sulla I^a guerra mondiale.

12 novembre-1 dicembre: Soldati per gioco.

Galleria Civica Piazza Cavour

6-20 novembre: Lo spazio eloquente - Architettura religiosa moderna delle tre Venezie.

26 novembre-6 gennaio '89: Alice attraverso la figurina.

Villa Contarini di Piazzola sul Brenta

ottobre-dicembre: Le Crocerossine e la Grande Guerra.

GALLERIE

Il Sigillo

26 ottobre-16 novembre: Antonio Concolato "La Venezia dei silenzi".

Il Fioretto

1 ottobre-3 novembre: Achille Perilli.

5 novembre-1 dicembre: Eugenio Carmi.

Bluart

1 ottobre-31 dicembre: Collettiva di Maestri Internazionali.

MUSICA

Auditorium "Pollini", Via Cassan 15
XXIII Stagione Concertistica
Orchestra da Camera di Padova e nel Veneto

7 e 8 novembre: Mozart, Haydn, Beethoven dir.: Peter Maag.

17 e 18 novembre: Scarlatti, Mozart, Stravinsky, Hindemith dir.: Anthony Pay.

1 e 2 dicembre: Schumann, Hindemith, Strauss sen., Fuchs dir.: Paul Angerer, organo: Francesco Finotti.

12 e 13 dicembre: Bach, Boccherini, Tchaikovsky, Shostakovich dir. e solista: David Gerindas, violoncello.

Sala dei Giganti, piazza Capitania-
to ore 21

44^a Stagione dei Concerti Amici della Musica-Liviano

15 novembre: Pirlinpin Folc musica tradizionale della Guascogna.

25 novembre: Yvar Mikhashoff pianoforte. Omaggio a Morton Feldman.

2 dicembre: The Tallis Scholars, coro. Musiche di: Des Prez, Lussus, Palestrina dir.: Peter Phillips.

5 e 6 dicembre: Rudolf Buchbinder pianoforte. Musiche di Beethoven.

16 dicembre: Quartetto Foné, archi: P. Chiavacci violino; M. Facchini violino; L. Bertoni viola; T. Maurri violoncello; musiche di Beethoven, Schubert.

20 dicembre: Collegio Strumentale Italiano, archi, E. Gatti violino e maestro di concerto. Musiche di Corelli, Caldara, Stradella, Albinoni, Tartini, Geminiani.

TEATRO

7° Festival nazionale del teatro per ragazzi

Teatro Antonianum

5, 6 novembre: ore 10 e 16: ...E topo Martino diventò ballerino (Cast Quinto Piano, Bari).

12, 13 novembre: ore 10 e 16: L'alfabeto del sole (Teatro Studio 75, Milano).

19, 20 novembre: ore 10 e 16: Ali (La coop. Lanterna magica, Napoli).

Teatro Verdi

Stagione di prosa 88-89

15-20 novembre: ore 20,45 La coscienza di Zeno di T. Kezich; regia di E. Marcuzzi (Compagnia Giulio Bogetti).

22-27 novembre: Le baruffe chiozzotte di C. Goldoni; regia di G.F. De Bosio (Veneto Teatro).

29 novembre-4 dicembre: In exitu di G. Testori (Teatro degli Incamminati).

6-8 dicembre: Lyly e Lyly.

9-11 dicembre: In principio Arturo creò il cielo e la terra...

16-18 dicembre: Il Barbiere di Siviglia.

Vigogna - Rassegna Teatrale, ore 20,45

12 novembre: L'avarò.

19 novembre: Le done gelose.

26 novembre: Tredici a tavola.

3 dicembre: Quando al paese mezzogiorno suona.

10 dicembre: Nobiltà de undez'onze.

17 dicembre: La cameriera brillante.

FIERE E MERCATI

Quartiere fieristico

12-13 novembre: 4^a Mostra della Autod'epoca.

8-11 dicembre: 26° MAV-Mostre avicuniole e della selvaggina, attrezzature e prodotti relativi.

17-20 dicembre: Park Show-Attrazioni e componenti per luna park, sale giochi, parchi acquatici e tempo libero.

SPORTS VARI

Palasport Arcella

12-13 novembre: 1° Meeting di biliardo "Città del Santo" FIAPS.

Ping-Pong Club

Via Vernina, 18 - ore 15

26-27 novembre: Torneo di Tennis tavolo.

Sala della Gran Guardia

10 novembre-18 dicembre: Torneo Internazionale di scacchi e Torneo Juniores "Falco".

